COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

LE

POESIE VOLGARI E LATINE

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

RISCONTRATE SUI CODICI E SU LE PRIME STAMPE

DA

ANGELO SOLERTI

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
1894

A

GIOSUE CARDUCCI

CON AFFETTO REVERENTE

ANGELO SOLERTI

PREFAZIONE

Ora non è molto che su di uno de' migliori periodici letterari d' Italia apparve un articolo intitolato *Il Boiardo lirico sconosciuto.* L' autore correva veramente un poco troppo, avendo l' aria di divolgare la scoperta di un cimelio ignorato, e dimenticava che in questi ultimi anni v' erano pur stati alcuni studi molto buoni; ma che tutto il torto fosse suo non oserei affermare.

È un fatto che, all' infuori di coloro che di lettere fanno professione, il Boiardo è un nome sentito dire e non piú. Né già, come per altri accadde, l' opera maggiore ha in questo caso oscurato le minori, poiché lo stesso *Innamorato* da pochi anni soltanto si può dire tornato nella debita stima: per l'addietro, i riboboli e le mattezze, di cui il Berni s' era permesso di infiorarlo, avevan fatto sí che la gente sana e allegra preferisse il rifacimento all'originale. Il canzoniere, limpido e fresco, del Boiardo è stato piuttosto involto in quell' oblio nel quale, fino a ieri, è rimasta la lirica volgare del secolo decimoquinto; era un secolo, si diceva, nel quale il latino aveva sopraffatto il volgare: quindi si saltava a pié pari, salvando nel naufragio il Poliziano,

perché aveva scritto anche in latino, e il Magnifico perché era conosciuto a forza per la storia civile. Invece, qual profumo di giovinezza in coteste liriche del quattrocento! un po' rozze, un po' sgarbate alle volte, e altre timide e incerte; ma non mai dipinte e leccate come quelle del secolo di poi.

Il Boiardo, bella e simpatica figura d' uomo, non fu felice in vita e fu disgraziatissimo dopo morte; il suo poema rifattó, e trasformato, da un canonico burlone; le sue rime straziate in due brutte edizioni; le ecloghe disperse, e, per poco, non hanno perduto la paternità; la commedia divenne una rarità bibliografica. E peggio quando dapprima di lui si ricordarono i posteri: il Baruffaldi rimpastò la commedia; il Venturi aveva in uggia le rime un po' antiquate, ed egli venne proponendo di continuo al lettore de' concieri in lingua pura: se alteravano il senso era mal di poco.

Ebbe pietà finalmente di tanto strazio un buon patriota, Antonio Panizzi: esule a Londra, egli seppe per la sua dottrina rendersi riverito e stimato così che ebbe il delicatissimo ufficio di bibliotecario del Museo Brittanico; là, mentre accoglieva ed aiutava le glorie viventi d' Italia che andavano ad attendere in quei lidi ospitali giorni migliori, faceva rivivere le nostre glorie passate e persuadeva il rispetto per la patria di tanti ingegni. Che belle e nitide edizioni quelle da lui procurate del *Furioso* e dell'*Innamorato*, e quanto acume di giudizio e di critica nelle biografie e nelle annotazioni erudite! Dopo l' *Innamorato*, il Panizzi rivolse

lo sguardo al canzoniere del Boiardo, e con spirito gentile ne fece una elegantissima ristampa di cinquanta esemplari che non furono posti in commercio: pochi, come poche sogliono essere le cose buone. Ma con ciò, a dir vero, egli non diffondeva molto la fama dell' autore; né la aumentava la reimpressione a duecentocinquanta esemplari che il Melzi procurò di quella edizione dieci anni dopo a Milano: per il numero e per il prezzo rimasero sempre cotesti, esemplari di lusso. Al Panizzi va reso gran merito perché, se, e non fu bene, alterò troppo la forma originale degli *Amori*, seppe tuttavia destreggiare fra le due antiche stampe scorrettissime. Non so se, al suo tempo, il British Museum possedesse già l' apografo di cui oggi mi son valso io, ché egli non ne fa cenno; ma con le due sole edizioni, e una la conobbe tardi, restituí il senso e la rima dove di frequente mancavano, e molte cose che gli convenne esprimere per congettura sono ora confermate dall' apografo.

Or io, preparando questa edizione, che raccoglie per la prima volta tutte le poesie minori del Conte di Scandiano, volgari e latine, pensava di dire un gran bene del canzoniere, perché mi sembra veramente che noti a quel modo che Amore dettò dentro al giovane Conte; e delle ecloghe, notevoli perchè tra le prime delle volgari. Anche avrei voluto dire del Timone, che va tra i primi drammi profani, modellati sulle sacre rappresentazioni; e dei Tarocchi, che ci mostrano il Boiardo inchinevole e aperto alla vita delle corti del

suo tempo; come dei carmi latini, che ci svelano un amore della terra nativa e una fedeltà e devozione rare al principe. Ma in questo mentre, appressandosi il quarto centenario della morte del Boiardo, una eletta schiera di studiosi s' accordò di apprestare su tutto ciò una serie di studi particolari.

E perciò io, offerto il testo delle poesie volgari e latine, mi ritraggo, perché il volume di *Studi su M. M. Boiardo*, che sarà pubblicato a spese del Municipio e della Provincia di Reggio, in questa occasione del centenario, illustrerà meglio e più compiutamente di quello che io ávessi saputo e potuto fare, la vita e le opere del Conte (1).

Ancora: Giosuè Carducci, alla cui opera attiva ed illuminata quale Presidente della R. Commissione per i Testi di lingua, questa edizione delle poesie minori è dovuta, ha già affidato ad altri la cura di una ristampa dell' *Innamorato.*

Valga l' opera di tutti a rinnovare la fama del grande cittadino e del poeta che ha dato *Angelica* alla letteratura italiana.

Bologna, novembre 1894.

A. S.

(1) Il volume (Bologna, Zanichelli, 1894, in 8.° gr.) conterrà: Ferrari G., *Notizie della vita di M. M. B.;* Campanini N., *M. M. B. al governo di Reggio;* Rajna P., *L' Orlando Innamorato;* Luzio A., *Isabella d' Este e l' Orl. Inn.;* Giorgi P., *Sonetti e Canzone di M. M. B.;* Mazzoni G., *Le ecloghe volgari e il Timone;* Campani A., *Le ecloghe latine;* Renier R., *I Tarocchi di M. M. B.;* Tincani C., *Il B. traduttore;* Antolini C., *Il B. storico.* Appendice: *Lettere edite ed inedite e Documenti.*

BIBLIOGRAFIA

I. RIME

MANOSCRITTI.

I. **E.** — Boiardo, *Amorum libri.* Museo Brittanico, Fondo *Egerton;* cod. n.° 1999, sec. XV, caratt. rotondo, nitidissimo; in perg. e leg. orig.; in-8 picc. di cc. 98; la prima carta dei tre libri miniata, e le iniziali dei componimenti colorate. In fine al cod. v'è la data: *die quarto Jan.ri MCCCCLXXVII.* Sulla prima carta v' è questa nota: « Questo libro fu donato » dal P.re Fra Marco da Iesi al P.re Gio. Bat.a da Belved.re » et ello accettato in recompensa delli beneficii iam transatti. » In fine al codice, sono, ma non della medesima mano che ha scritto il canzoniere, questi versi:

Volando un giorno la fenice altera
  S' incontrò a caso a lei che in terra adoro,
  E, viste più be' penne e piú bello oro,
  Smarrita disse: — Oimé non son qual era;
Chè io vedo altra fenice, altra bellezza! —
  Poie cum umile dolcezza
  Sì disse: — Assai piú degnia sete voi
  Chè ognor trovate il vostro candor prio
Senza morir; et io ardo mi stessa
  A farmi quel che fui,
  E voi sempre una sète
  Ardendo altrui.

Che questi versi siano del Boiardo medesimo non saprei asserire: tanto più che sarebbero gli unici estravaganti. Infatti in nessuna delle maggiori biblioteche, nei codici contenenti raccolte di rime del secolo XV, furono mai segnalati componimenti del Boiardo (1): chiaro indizio che l'autore raccolse tosto da sè le proprie rime, e questo codice londinese per la cura e la ricchezza esteriore, e per la data appostavi, va giudicato un apografo, forse scritto sotto gli occhi stessi del poeta o per suo comandamento. E questa è forse una ragione per credere tutto il canzoniere, che nelle speranze, nelle incertezze, nel dolore, nella rassegnazione religiosa da ultimo par narrare una vera e compiuta storia d'amore durata due anni, 1469-1471, composto per una sola donna, Antonia Caprara, il cui nome ci è svelato dall'acrostico formato con le iniziali dei primi quattordici componimenti (da me poste in carattere diverso) e ripetuto con le iniziali dello stesso sonetto XIV; e di nuovo nei sonetti XXXIV, CXXVII; e nell'allusione allo scoglio opposto alla Gorgona del sonetto CXL. Credettero trovarvi tracce di altri amori il Panizzi (2), il Ferrari (3) e il Raina (4); a me non par cosa provata, e rimando alle acute dimostrazioni del Giorgi (5). Questa opi-

(1) Eccettuati i cinque componimenti nel cod. di Mantova indicato qui appresso. Nel noto cod. Palat. 251, della Nazion. di Firenze, a c. 281 v., si trova un'ottava *Del conte Matteo Maria Boiardo;* che com.:

Fato, fortuna, predestinazione,

ma essa è invece del *Rifacimento* del Berni, XXXVIII, st. 2 (corrispond. a *Inn.* II. IX). Così pure ne *Il libro di canto e liuto di* Cosimo Bottegari *pubblicato per cura di L. F. Valdrighi*, Firenze, 1891, a p. 91 è attribuita al Boiardo un'altra ottava:

Dimmi ti prego, Amor, s'io ne son degno,

che invece è pure del *Rifacimento* del Berni, c. XIX, st. 1.

(2) *Orlando Innamorato* ecc. *With an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians,* London, Pickering, 1830, — I, *Life of Boiardo,* pp. x-xi.

(3) *Storia d'un Amore,* Reggio, Calderini, 1885, pp. 16-18 e *Notizie della vita di M. M. Boiardo* nel volume di *Studi su M. M. Boiardo,* Bologna, Zanichelli, 1894, p. 27.

(4) L'*Orlando Innamorato* ne *La Vita Italiana nel Rinascimento,* Milano, Treves, 1894, vol. II, p. 317; ed ora nel cit. volume di *Studi*, p. 125.

(5) *Sonetti e Canzoni di M. M. Boiardo,* Roma, 1888, (cfr. *Rassegna Emiliana,* An. I, p. 421, e *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.,* XII, p. 453) ed ora nel cit.

nione trova conferma per i riscontri con le altre opere del Boiardo; infatti se le ecloghe volgari sono del 1482 circa, come pare, e quindi posteriori al suo matrimonio con Taddea Gonzaga, la citazione dei primi due versi del canzoniere nella V di esse, attesta che l'ideale poetico fu e rimase sempre uno solo: come anche chiaramente è detto nell' *Innamorato* (II, IV. 1):

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sí dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto a la storia presente;
Tu sola al canto mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente,
Perché a qualunque che di te ragiona
Amor la voce e l' intelletto dona. (1)

Il testo del canzoniere nella presente edizione è quello del codice londinese, che fu appositamente esemplato con ogni cura. Quelle pochissime volte che ho dovuto scostarmene, o perché presentasse una forma di grafia erronea in rima, o perché la forma fosse tale da ingenerare equivoco rispetto al senso, ho segnata in nota la lezione del ms. Ma poiché si è voluto che questa edizione fosse condotta non con criteri puramente e strettamente scientifici, ma fosse accessibile e intelligibile a un pubblico piú largo, ho dovuto prendermi alcune libertà, e cioè tralasciare l' *h* (che nel ms. sovrabbonda;

volume di *Studi* — I sostenitori della pluralità degli amori si basano sopratutto sul v. 38 del componimento XXVII e sul CXLVII. Ma se il B. dice nel primo luogo che non potrebbe vivere senza la signoria d' amore a cui fu servo fin dai primi anni; e nel secondo, che per mutar di stagioni egli era sempre stato in triste doglia d' amore: ciò non infirma che questi componimenti possano essere stati scritti nel biennio dell' amore per la Caprara. Ben disse il Giorgi non essere questione se il Boiardo abbia *amato* più donne, ma se n' abbia *cantato* una sola: e il canzoniere ha tali ragioni d' insieme, che il Giorgi rileva, chè pare non doversi mettere ciò in dubbio.

(1) Nè è senza valore il fatto che nell' *Innamorato* il Boiardo più volte riprodusse tal quali i versi del canzoniere; onde l' ultimo verso del son. I è in *Inn.* I, XVIII, 46; la seconda quartina del componimento XXXVII è in *Inn.* III, I, 1; la prima terzina del son. CX è in *Inn.* I, XII, 11. — Cfr. la seconda quartina del sonetto del Crotti riferito qui nella descrizione della prima edizione.

anche in *thono* (XXXIX, 1)); ridurre il *ti* a *z*, distinguere *u* da *v*, e introdurre una interpunzione razionale; inoltre debbo avvertire che il ms. conserva costantemente il dittongo latino (*aetà; aequale; foenice* ecc.). Ma poichè si troveranno di continuo nel testo forme diverse della medesima parola, avverto che tale incertezza è propria del ms., che reca indifferentemente, ad es. *sancia, sanza* e *senza; unde* e *onde; mi* e *me; se* e *si; on* e *o; viene* e *vene; ligiadria, legiadria* e *lezadria; gentile, gientile* e *zentile; jocundo* e *jocondo; abundo* e *abondo* ecc. con scambio della tonica anche in rima. Questo fatto è certamente dovuto a ciò, che il Boiardo adoperava una lingua tutta artificiale, nella quale la forma dialettale e il latinismo resistevano spesso al volgare illustre, cui talvolta il poeta cercava di conformarsi.

Il manoscritto e la prima edizione (ché la seconda non è che una copia con aggiunta d' errori, molti dei quali dovuti al dialetto veneto dello stampatore) provengono evidentemente da un unico originale, nel quale forse già erano le pochissime varianti di testo che incontriamo in III, 8; XIX, 6; XXVIII, 2-3; XXXI, 13-14; XXXIX, 9-11; XLV, 14; L, 35, che mancava nell' ediz.; CVII, 9-10; CVIII, 1-4; XCIX, 8; CXXVII, 3, che mancava nell' ediz.; CLXIV, 1; ma poiché non saprei sempre sostenere che la lezione del ms. sia la migliore, si potrebbe anche pensare che taluna correzione sia stata introdotta nell' originale dopo che n' era stato esemplato il nostro ms. All' incontro, infinite sono le varietà di forma tra il codice e la stampa: ed evidentemente quella che dovette usare il Boiardo ci è data in alcuni casi dal ms. e in altri dalla stampa. Io ho creduto che non fosse lecito a me di formare un testo, il quale presumibilmente si avvicinasse a ciò che dovette scrivere il Boiardo: anche per il fatto che trattandosi di una lingua artificiale troppo facilmente il rigore scientifico avrebbe potuto nascondere un errore di fatto; ma il lettore accorto troverà da sé tra il testo e le note la lezione piú probabile. Ho posto perciò ogni cura nella collazione delle due stampe antiche, e avverto a questo riguardo che quando non v' è cifra alcuna la variante s' intende essere di entrambe le stampe; quando si

incontri soltanto nell'una o nell'altra, o diversa tra loro, allora la prima edizione è indicata con **R**, e la seconda con **V**.

II. **M.** — *Poesie di autori del secolo XV,* nella Biblioteca di Mantova; cod. cart. in fol., segn. A. IV, 30; di cc. 74, ma mancano le prime 34 cc.; l'ultima contiene la tavola che comincia a indicare le poesie dalla c. 35. Cfr. Mainardi Antonio, *Manoscritti della Biblioteca di Mantova* nel *Giornale d. Biblioteche* di E. Bianchi, An. IV (1870), n.° 12, p. 96; in questo catal. il ms. ha il n.° 124. Questo ms. reca nelle cc. 65-66 cinque sonetti del Boiardo, e sono quelli segnati col n.° I, XXXI, CVII, CVIII, e CXIV in questa edizione, ai quali ho posto in nota le varianti di questo ms.

III. — M. M. Boiardo, *Sonetti e Canzoni*, nella R. Biblioteca Estense, Fondo Campori. — Ms. cart. in-8, di cc. 67, sec. XVIII. È una copia dell'edizione di Venezia 1501, collazionata con l'edizione di Reggio 1499. Cfr. *Catalogo dei codd. e degli autogr. posseduti dal March. Giuseppe Campori, Parte Prima,* Modena, 1875, p. 360, n. 907.

IV. — M. M. Boiardo, *Poesie*, nella R. Biblioteca Estense, Fondo Campori. — Ms. cart. in-fol., di cc. 219, sec. XIX. Sono le poesie scelte e illustrate da G. B. Venturi, di cui vi è pure la prefazione. Questo ms. deve avere servito all'ediz. di Modena, 1820, come lo prova il visto per la stampa di A. Lombardi. Cfr. *Catalogo Campori* cit., p. 616, n.° 1883.

EDIZIONI.

I. **R.** — *Sonetti e Canzone del | Poeta Clarissimo |* Matheo maria Boiardo *cō | te d̄ Scan | diano;* front. inc., in-8.

Sul *verso* vi sono i seguenti due componimenti: *Sonetto di dom. Bartholomeo Crotto | in laude del conte Mattheo Maria e di | sua Rima Amorosa.*

Se dar si debbe la apollinea rama
A cui piú nel cantar gli acquista honore,
Tua fia, Mattheo Maria, sancia altro errore,
Di phoebo gloria, e di parnaso fama.
Tu nel castalio, quel che ogni altro brama,
Secasti lunde del sacro liquore,
Et in fiorita aetà cantando amore
Cum versi alciasti al ciel tua bella dama.
Quai qui sun posti a la amorosa schiera,
Ben che ad ogni altro donaran diletto
Per gravi sensi e per la rima altiera.
A chiunque duncha amor riscalda il petto
Pigli tua rima: che una sol sinciera
Assai piú val che molte cum diffetto.

Eiusdem Bartholomei Crotti Carmen.

Prisca licet veteres laudent monumenta poetas,
Quos volucris quondam scribere iussit Amor.
Non tamen his duras penitus depromere leges
Contigit, et dulci toxica juncta mero.
Ast novus hic, priscos superat qui carmine vates,
Boiardus, divo pectore cuncta canit.
Huc iuvenes igitur celeri divertite cursu,
Nam quod prisca nequit pagina, nostra docet.

Finis.

Volume di cc. 66; alla c. 2r. comincia il testo e finisce alla c. 65v., dov'è il *Registro. a b c d e f g h tutti sono quaderni excepto h che è quinterno,* e sotto: « Impresso in Reggio per Maestro Francesco » Mazolo | a di XVIIII de Decembre M CCCC L XXXXIX »; in basso la marca del tipogr. F. M.; la c. 66r. ha una silogr. con la sigla I. B. P.; la c. 66v. bianca. (Esemplari rarissimi; Naz.le di Firenze; Com.le di Ferara; Com.le di Reggio).

II. **V.** — *Sonetti e Cãzone Del* | *Poeta Carissimo* (sic) MA | THEO MARIA BOIARDO | *Conte di Scandiano;* in-8, front. inc., e in basso, entro un quadrato, stemma con le iniziali del tipografo I. B. S.

Riproduzione della stampa antecedente, ma più scorretta; sul *verso* v'è il sonetto e l'epigramma del Crotti; poi il testo. In fine: « ℂ Impressū Venetiis Joanē Baptista Sessa. | Anno Domini. » Mcccccl. a di. xxvi Mazo. »; e sotto in quadrato la sigla dello stampatore I. B. S. (Estense; Marciana, esempl. con correzioni manoscritte da me riferite nelle note).

III. — *De le Rime* | *Di Diversi Nobili* | *Poeti Toscani* | *raccolte da M. Dionigi Atanagi* | *Libro Primo* [e secondo] | *Con una tavola del medesimo* | ecc. | In Venezia. | Appresso Lodovico Avanzo. MDLXV; in-8.

Nel t. I, cc. 146-48 vi sono i segg. componimenti del Boiardo: 1) il sonetto n.° VI — 2) il congedo della canzone n.° XV — 3) il sonetto n.° LI — 4) il sonetto n.° LVII — 5) la strofe V e il congedo del n.° CXXXII. — Nel t. II, c. 93 v., v'è ancora il sonetto n.° LXXVIII.

IV. — *Scelta di Sonetti e Canzoni dei più eccellenti rimatori d'ogni secolo.* Bologna 1708-9; (e seconda edizione Bergamo 1718; e terza, Venezia 1727).

Nella parte I, pp. 131-38 vi sono i componimenti del Boiardo qui segnati n.° II, VI, XII, XXXVI, C, CVII, CXI, CXVI, CL, CLXIX, CLXXX, VIII, e inoltre la terza e la quarta strofe del n.° XV.

V. — Guasco, *Storia letteraria di Reggio*, Reggio, 1711.

Vi sono a c. 20 i sei sonetti qui segnati n.° XVII, XXVI, CLXXII, CLXXIII, CLXVII, CLXXX.

VI. — *Rime scelte de' Poeti Ferraresi antiche e moderni, aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi.* In Ferrara, 1713, presso gli eredi di Bernardino Pomatelli. Imp. Episcopale. Con licenza de' Superiori; in-8.

Vi sono, a pp. 41-45 i componimenti qui segnati n.° XLII, CLXXX, CLXXII, CLXIX, CLXVIII.

VII. — *Rime oneste de' migliori lirici antichi e moderni scelte* ecc. *dal signor ab. Angelo Mazzoleni* ecc. Bergamo, Lancellotti, 1750; (e *ediz. settima*, Bassano, Remondini, 1816).

Nel t. I, p. 19 v'è il n.° II di questa edizione.

VIII. — *Lirici antichi seri e giocosi fino al secolo XVI;* t. VI del *Parnaso italiano.* Venezia, Zatta, 1784.

Contiene a p. 258 sgg. i componimenti qui segnati n.° CVII, CLXIX, CXVI, CL, XLII, CLXXX, CLXVIII.

IX. — *Raccolta di Lirici italiani dall' origine della lingua sino al sec. XVIII, compilata da Rebustiano Gironi,* Milano, Soc. tip. de' Classici Italiani, 1808; della S. II, n.° 170.

Contiene la strofa III e sgg. del n.° XV.

X. — *Poesie di* MATTEO MARIA BOIARDO *Conte di Scandiano e scelte ed illustrate dal cav. Giambatista* (sic) *Venturi Nob. di Reggio* ecc., Modena, Presso la Società tipografica, 1820, in-8.

Contiene nella prima parte 54 componimenti scelti dal canzoniere; poi le egloghe volgari (meno la VI) e latine, i tarocchi e un saggio dell' *Orlando.*

XI. *Sonetti e Canzone* | *del Poeta Clarissimo* | MATTEO MARIA BOIARDO | *Conte di Scandiano* | (stemma) | MDCCCXXXV; in-4.

Edizione procurata dal Panizzi a Londra pei tipi di W. Whittingham. Sul verso del frontispizio: « Della presente edizione sonosi | tirati soli cinquanta esemplari | da non esser posti in commercio | n.° .... | ». La p. 3 ha la dedica a Tomaso Grenville; p. 4 bianca, pp. 5-6 dedicatoria del Panizzi, in data 9 maggio 1835. Segue il testo in elegante corsivo e in fine le note, frutto di critica acuta.

XII. *Sonetti e Canzone* | *Del Poeta Clarissimo* | MATTEO MARIA BOIARDO | *Conte di Scandiano* | (stemma) | Milano | Dalla Società Tip. dei Classici Italiani | MDCCCXLV; in-4.

Riproduzione dell'antecedente procurata da Gaetano Melzi. Sul verso: « Edizione di soli 250 esemplari »; p. 3 dedica; p. 4 bianca; pp. 5-6 riproduzione della dedica del Panizzi. Segue il testo, con la medesima disposizione, e poi le note. — Il BRUNET, *Manuel*[5], dice che oltre ai 250 esemplari di commercio, ne furono tirati 50 in carta grande per dono, e 2 in carta bleu.

XIII. — *Parnaso Italiano. Volume Undecimo. Lirici de' secoli I. II. III*, Venezia, 1846. Co' Tipi di Giuseppe Antonelli ecc.; in-8 gr.

Nelle colonne 1358-1388 riproduce sonetti 88; canzoni 2; cobbole (sic) 5; ballate 13 del Boiardo.

METRICA. Già il Giorgi, nello studio citato, osservò la notevole simmetria con la quale sono distribuite le 180 liriche del canzoniere del Boiardo. In ciascun libro sono cinquanta sonetti e dieci componimenti diversi; nel libro primo, un madrigale, due canzoni, quattro cori, un ritornello, due canti; nel libro secondo, cinque cori, tre canti, un madrigale, una sestina; nel libro terzo, cinque cori e cinque canzoni. Dopo cinque o sei sonetti si trova costantemente la poesia di metro diverso.

Ad alcune delle poesie nelle due stampe antiche, non nel codice, troviamo apposte alcune didascalie e alcune definizioni metriche, che, se risalgono all' autore medesimo, come par probabile, confermerebbero la edizione delle poesie essere stata eseguita su di un manoscritto posteriore e più compiuto del codice londinese. Hanno didascalia relativa all' argomento i sonetti XVIII; XIX; XXI, XXVI; XXIX; XXXVIII; XL; XLVI; LXXXIV; LXXXVII; LXXXVIII; CXLIX; CLIII; CLIX; CLXV; CLXIX; CLXX; CLXXVI (1); e l'argomento altresì ha parte nella definizione di cinque componimenti

(1) Richiamo qui i tre sonetti CLIII, CLXV, CLXXVI intitolati ciascuno *Cruciatus.* Egli è vero che ANTONIO DA TEMPO, *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 76, scrisse: « Sonettus igitur simplex sive undenarius, debet fieri » cruciatus cum rithmis longis in cruce consonantibus », ma poichè tale didascalia si dovrebbe trovare di continuo nel canzoniere, e cioè ogni qual volta il sonetto abbia le rime alterne, credo piuttosto che l' aggettivo alluda all' argomento e all' intonazione lamentevole del componimento.

di metro diverso, cioè, al XV (p. 17) che è detto *Comperativus*, perchè consta di comparazioni (cfr. XXI); al XLIII (p. 59) che è detto *Somnium*, e narra d' un sogno; all'LXXXII (p. 114) che è detto *Allegoria*, ed è allegorico; al CXI (p. 214) che è detto *Dialogus*, com' è infatti; e al CLXXIX che è una *Moralis allegoria*. Le definizioni metriche non hanno, ch' io sappia, riscontro negli antichi trattati di metrica, e sono evidentemente suggerite da due fatti: dal numero e dalla misura dei versi, e dalla disposizione delle rime.

Esaminerò partitamente queste definizioni, dividendo i componimenti secondo i metri.

Sonetti.

XV (p. 16). Capitalis. Così chiamato dalle lettere iniziali che formano l' acrostico.

XXXIV (p. 50). Capitalis. V. il precedente.

LXIX (p. 95). Aequivocus. Due parole usate in significato diverso dànno le rime alle quartine, e due altre alle terzine; cfr. il seguente.

LXXXIII (p. 120). Monologus. Due parole, e usate nel medesimo significato, dànno le rime alle quartine, e due altre alle terzine.

LXXXV (p. 122). intercisus. Con rimalmezzo.

XCVI (p. 171). Superiori eadem respondens desidentia. Cioè risposta per le rime al precedente XCV.

CXX (p. 171). Capitalis duplex. Le iniziali, prese alternativamente, formano doppio acrostico.

CXXVII (p. 181). Non ha titolo, ma è Capitalis, come XV e XXXIV.

Cfr. inoltre la mia nota al CII (p. 141) che sospetto sia un sonetto continuo.

Ballate.

Il Boiardo le chiama Cori e sono 14 in tutto il canzoniere.

XX (p. 27). Chorus simplex. Ballata mezzana.

XXV (p. 32). Chorus unisonus. Ballata grande, con l'avvertenza che la rima *-ei* ricorre in tutte quattro le parti.

XXXVII (p. 53). CHORUS TRIPLEX RITHMO INTERCISO. Ballata mezzana, con una replicazione fra le due stanze, e la rimalmezzo.

LVI (p. 80). CHORUS DUPLEX UNISONUS. Ballata grande, con due stanze; si avverta che le due rime sono uguali in entrambe le stanze.

LXVI (p. 92). CHORUS SIMPLEX. Ballata mezzana.

LXXVII (p. 109). CHORUS SIMPLEX. Ballata grande.

LXXXIX (p. 126). CHORUS SEMISONUS. Ballata mezzana, con una sola mutazione, e la volta di quattro versi (AbB — CdC — DEeA).

XCVIII (p. 137). CHORUS DISIUNCTUS. Ballata grande, ma non comprendo il significato di *disiunctus,* pur osservando la particolar rispondenza delle rime della volta: aBAb — BccB — BaDD. Cfr. la seguente.

CIX (p. 158). CHORUS IUNCTUS. Anche qui a che cosa si riferisca *iunctus,* come nella precedente *disiunctus*, non so. La struttura metrica di questa, che non so se chiamare ancora ballata, è la seguente:
ABA — CBC — cbc — aba — DDEE.

CXXVI (p. 180). Senza titolo; ballata grande.

CXXXIX (p. 198). Senza titolo; ballata mezzana.

CLV (p. 223). CHORUS SIMPLEX CANTU TETRASTICO. Ballata grande, ma la seconda parte della definizione rimane oscura se pur non si ammette che alluda alla ripresa tetrastica.

CLX (p. 228). CHORUS SIMPLEX RITHMO INTERCISO. Ballata mezzana con rimalmezzo.

CLXXIV (p. 247). CHORUS SIMPLEX. Ballata grande.

Canzoni.

Il Boiardo le chiama CANTI.

XV (p. 17). CANTUS COMPERATIVUS. Canzone di cinque stanze tessuta di comparazioni; strofe: ABAB acbA ADAD EDE; — cong. FG FG HgH.

XXXIII (p. 44). CANTUS RITHMO INTERCISO CONTINUATUS. Canzone di cinque stanze, e il congedo, con rimalmezzo,

avvertendo che la metà del primo verso della stanza seconda, rima con l'ultimo verso della prima stanza, e così di séguito; e però ognuna delle quattro rime d'ogni stanza è ripetuta sei volte: strofe (-*x*)A (-a)BBC (-c)B (-b)CCB B(-b)CDC DD cong.: E(-e)FG FGG.

XLIII (p. 59). Somnium cantu unisono trivoco. Di questa canzone, cinque stanze e il congedo, ecco lo schema: strofe: ABbC-BCCA-ADE-EDE-DFG-FGG cong.: MNM — MOP — OPP.

Si può osservare che una delle rime di un periodo si ripete sempre nel periodo seguente; ma *unisonus,* come s'è veduto nelle ballate XXV e LVI, indica una rima conservata in tutte le parti; *trivoco* non intendo che significhi qui.

L (p. 71). Eptalogos cantu per summa deducto. Canzone di sette strofe, con questo schema:

I	II	III	IV	V	VI	VII
a	g	n	t	R	L	E
b	h	o	U	S	M	F
c	i	p	t	R	L	E
d	k	q	U	Q	K	D
E	L	R	t	p	i	c
f	m	s	U	O	H	B
E	L	R	t	n	g	a

Si osservi che, mentre la st. IV sta da sè con rima alterna, le ultime tre ripetono a rovescio le rime delle prime tre, di modo che l'ultimo verso della canzone rima col primo; e mentre le prime tre hanno quattro settenari, un endecassillabo, un settenario e un altro endecassillabo, le ultime hanno quattro endecassillabi, un settenario, un endecassillabo e un settenario.

LXXXII (p. 114). Allegoria cantu monorithmico. Canzone di undici strofe; schema: ABCAAddAEE.

XCIV (p. 131). TETRASTICUS CANTUS QUATER ORDINE QUATTUOR RITHMIS COMMUTATO. Questa canzone è formata, sotto un certo rispetto, con procedimento simile a quello della sestina. Le rime sono quattro:

-ersi A *-egno* B *-ade* C *-oglia* D

le quali si ripetono per le quattro stanze, ma in ordine inverso tra la prima e la seconda, e tra la terza e la quarta, di modo che ogni rima, a vicenda, è usata per quattro versi in una stanza. Inoltre, la costituzione metrica che nelle prime due stanze dà due settenari al 7.° e al 10.° posto, nelle altre due lo dà invece al 3.° e al 9.° posto. Schema:

I	II	III	IV	CONG.
A	B	D	C	
b	a	C	D	A
B	A	c	d	C
A	B	D	C	A
A	B	D	C	C
C	D	A	B	D
A	B	D	C	C
C	D	A	B	D
D	C	b	a	
c	d	A	B	
D	C	B	A	

CXXXII (p. 186). Anepigrafa. Canzone di cinque stanze e il congedo.

Strofe: ABC ABC BDD BD EE

Cong.: FGG FG HH.

CXLV (p. 204). Anepigrafa. Canzone di cinque stanze e il congedo.

Strofe: ABC BAC CDDE DFFE EGG

Cong.: HII.

CLI (p. 214). DIALOGUS CANTU IISDEM DESINENTIIS RESPONDENTE VERSIBUS RITHMIS CONVERSIS. Canzone di cinque stanze e congedo. Ogni stanza è composta di due

parti: la domanda del cuore e la risposta, su due rime sole; con l' avvertenza che nella risposta sono in ordine inverso della domanda. Ecco lo schema di ciascuna

strofe: AbbA BaBa — bAAb aBaB
cong.: cDDc — dCdC.

CLXVIII (1) (p. 236). CANTUS TRIMETER. Canzone di cinque stanze, costituite da terzine, e il congedo.

Strofe: AbC BcA Ade DFF
cong.: GHI HLL.

CLXXIX (p. 252). MORALIS ALLEGORIA CANTU TETRAMETRO. Canzone di cinque stanze, costituite da quartine, e il congedo.

Strofe: ABBA ACAC CDDC
cong.: EFFE.

Metri vari.

VIII (p. 10). MANDRIALIS. È un vero madrigale.

XV (p. 164). SEMI SENARI. È una sestina.

XXVII (p. 13). RODONDELLUS INTEGER AD IMITATIONEM RANIBALDI FRANCI. Del *rotondello* parlano GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari,* Bologna, Romagnoli, 1870, p. 122 sgg., e ANTONIO DA TEMPO, *Rime volgari,* Bologna, Romagnoli, 1869, p. 134 sgg. Dice Gidino « che lo rotondello ee a modo de » una ballata », e ne annovera quattro specie, concludendo però « che li rotondelli se poraveno eciandio » compillare per molte altre maynere ». Egli dice altresì essere « li rotondelli molto usati in franza, » et oltra li monti, piú che non sono in questa nostra » lombardia ». Infatti il Boiardo attesta di avere preso a modello il componimento di un Rambaldo, francese; quale dai parecchi di questo nome nè al Panizzi, nè a me, è stato dato di trovare. Il Boiardo ha in questo componimento superato felicemente una insigne difficoltà, e cioè, quella di mantenere le stesse

(1) Per errore numerato nel testo CLXIX.

rime per tutte le stanze. Perchè lo chiami *integer* non saprei; il Panizzi, suppose perchè si ripeteva il ritornello intero, e mi pare con qualche ragione perchè Gidino dice che in queste ballate si ripete di solito solo il primo verso del ritornello. Il ritornello ha lo schema AbbA; le otto stanze: ACcD dEeA.

LXXI (p. 97). Cantus intercalaris rithmo interfecto ternarius enim tetralogos dividit. Sarebbe una canzone di strofe di quartine, con strofe intercalari di terzine. Eccone lo schema:

strofe I e IV: abbc addc CeC effg ehhg HIH
» II-III e V-VI: ABA BcB CDC DED EFE FAF
» VII: abbc addc CeC effg ehhg.

Tutte le strofe, meno la prima, cominciano con la medesima rima, che ripete quella del penultimo verso della terzina ultima nella strofe antecedente, la quale terzina è uguale in tutte le stanze, e però dubito che anche la settima non dovesse averla.

CIV (p. 43). Mandrialis cantu dimetro rithmo intercalari. Il Panizzi credette questo componimento composto di undici stanze, una lunga e una breve, alternate; io credo che non siano due parti ma una sola stanza, e però il componimento risulterebbe di cinque e il congedo, come è uso costante del Boiardo nelle canzoni. Perchè sia intitolato questa, che pare canzone, madrigale, non so. Lo schema e il seguente: strofe:

AbA BCB CDC DED EFE FGFG GHHI KIKA.

Il congedo ha in meno le due ultime quartine.

È da osservare che in ogni stanza ricorrono in rima nel primo e terzo verso le parole *lai* e *guai,* che è certo il ritmo intercalare della definizione; e questa rima ricorre sempre nell' ultimo verso d'ogni stanza.

II. ECLOGHE ITALIANE (1)

MANOSCRITTI.

Il primo a dare notizia di queste ecloghe fu il Quadrio (2), il quale asserí di averle vedute manoscritte presso lo stampatore modenese Bartolomeo Soliani, che intendeva darle alla luce. Ripetè la notizia il Mazzuchelli (3); il Tiraboschi (4) temette che i due primi si fossero ingannati e avessero confuso le ecloghe italiane con le latine che erano a stampa.

Il *Poligrafo* di Milano del 19 gennaio 1812, dava questa notizia: « Un testo a penna, che per la forma del carattere » mostra di appartenere al secolo XVI, trovato novellamente » in Reggio, è venuto a togliere di mezzo ogni dubbio. Il » ms. contiene appunto le ecloghe italiane del Boiardo, le » quali, dieci di numero, trattano vari argomenti e sono le- » gate a metro di terza rima ». Il codice trovato presso il signor Fantuzzi, bibliotecario in Reggio, era stato venduto al conte Vaccari, ministro del Regno d' Italia, che ne arricchì la biblioteca di Brera. Luigi Lamberti, che era prefetto di questa biblioteca, dava la notizia riferita nel *Poligrafo,* e vi incominciò la stampa di queste ecloghe fino alla sesta, con note e illustrazioni alle prime tre, ma essendo venuto a morte cessò la pubblicazione.

Ultimo G. B. Venturi preludendo alla sezione seconda delle *Poesie* del Boiardo, della sua edizione del 1820, scriveva di esser venuto in possesso dell' antico manoscritto Soliani, per dono di Pietro Amici, figlio del padrone di detta tipografia; e confrontandolo con quello di Brera gli parvero en-

(1) Ha esaurito la storia di queste ecloghe l' amico mio Annibale Campani, *Le poesie pastorali di M. M. B.* nella *Rassegna Emiliana,* An. II (1890), pp. 569-84; di lui mi valgo ed a lui rimando per maggiori particolari.

(2) *Storia e ragione d' ogni poesia*, parte I, vol. II, p. 610.

(3) *Scrittori d' Italia*, parte II, vol. II, *ad nom.*

(4) *Biblioteca modenese*, I, p. 304.

trambi del sec. XVI, ma il suo piú antico, e l' altro una copia non sempre fedele.

Il Campani seppe poi che il medesimo codice era stato veduto anni dopo anche da Antonio Cappelli, il valente erudito modenese, il quale assicurava che gli era sembrato degli ultimi anni del '400, o de' primi del '500. Il codice andò smarrito, né al Campani seppe darne nuova G. B. Venturi, nipote ed erede del primo Venturi; pare che venuto in mano di un editore e speculatore di libri, conoscente di questo Venturi, non fosse piú restituito, e fosse poi venduto non si sa a chi.

Per buona sorte del ms. Soliani-Venturi sono rimaste due copie.

I. **L.** — *Pastorali* | *Del Conte* MATTEO | MARIA | BOIARDO | *Signore di Scandiano;* cod. Laurenziano-Ashburnhamiano 1252 [1178], in-fol., sec. XVIII, di cc. 55.

Nel ms. v' è questa nota: « Ms. preparato per la stampa di » queste poesie inedite e sconosciute, con alcune lettere del Quadrio » e del Baruffaldi ecc. » È questa infatti la copia procurata dal Soliani, di quello suo antico. Il testo comincia a c. 2 e prosegue fino a c. 28 r.; c. 28 v. bianca. I titoli delle ecloghe sono stati ridotti ai soli nomi, cancellando le altre parole della dicitura originale. Le cc. 29-49 contengono lettere al Soliani del Guasco, dello Zanelli, del Baruffaldi, del Cremona e del Quadrio, contro i dubbi e le censure mosse, sull' autenticità delle ecloghe, da Pellegrino Rossi; le cc. 50-55 sono bianche. Tali lettere, ov'è poco assai di serio e di notevole, sono state riassunte fedelmente dal Campani nello studio citato; io mi limiterò a riferire un passo del parere del Baruffaldi, il quale scrive di conoscere chiaramente che quella del codice Soliani « è la scrittura medesima di Giovanni Sabadini » degli Arienti, che viveva nel 1484 . . . », di cui molte cose sono a stampa e altre manoscritte; « sicché a chi abbia buon occhio » essendo indubitata la mano dello scrittore », non vi ha luogo a ritenere che il ms. non sia antico ed autorevole, tanto piú che l'epoca coincide perfettamente. Cosí il Quadrio giudicò che il ms. « è » senza alcun dubbio scrittura e carattere del sec. XV », e portando in fronte il titolo *Pastorali del Magnif.º Conte di Scandiano*

Matteo Maria Boiardo « scritto dalla medesima mano » del testo, non vi può essere dubbio sull'attribuzione. Il Venturi non era molto esperto in paleografia, né deve far meraviglia che giudicasse il codice del sec. XVI: trattandosi forse di una differenza di pochi anni l'inganno è facile; fatto è che al Baruffaldi, al Quadrio e al Cappelli esso sembrò indubbiamente del XV.

II. **P.** — [*Ecloghe italiane del Boiardo*]; nella Biblioteca Nazionale-Centrale di Firenze; cod. Palatino 152 [già E. 5, 5, 3]: in-fol., sec. XVIII, di cc. 70.

Sul riguardo è scritto: « Questa copia è stata fatta su quella » che con ogni esattezza fece fare il Soliani sul ms. originale ed » è stata da me (*Poggiali*) collazionata accuratamente questo dí..... (*sic*) Maggio 1793 ». Si tratta adunque di una copia eseguita sul Laurenziano-Ashbur. precedentemente indicato. Sul *verso* della c. 1 v'è il titolo; c. 2-28 r. il testo, rispondente pagina per pagina al ms. Laurenziano; c. 70 bianca. Nei margini di questa copia si veggono correzioni di mano recente, alcune frutto forse della collazione eseguita dal Poggiali, altre fatte nell'intento di introdurre l'ortografia moderna, e però non ne tenni conto.

III. **B.** — [*Pastorali, cioé dieci ecloghe italiane di* M. M. Boiardo]; nella Biblioteca Nazionale Braidense, cod. segn. AG. IX, 9; cart.; sec. XVI; mm. 150 × 101; di carattere inelegante, ma chiaro.

È il codice acquistato a Reggio dal Vaccari, cui ho accennato. A torto lo giudicò scorretto il Venturi: anzitutto le differenze col testo Laurenziano sono minime; in secondo luogo, il Braidense conserva piú di frequente la lezione quale dovette essere la vera del Boiardo.

Nel testo io ho seguito i due codici Laurenziano e Braidense, piú questo che quello; del Laurenziano ho dato in nota sempre le varianti; le quali, in conseguenza, sono altresí quelle del Palatino, e perciò non ho posto le sigle che in casi particolari, e quando fossero fra essi disformi.

EDIZIONI.

Come ho detto, sei di queste ecloghe, di su il codice Braidense, furono pubblicate dal Lamberti nel *Poligrafo* di Milano del 1812; a tre appose alcune illustrazioni.

Il Venturi nella sua edizione delle *Poesie* del Boiardo, Modena, 1820, le pubblicò tutte, tranne la VI che gli parve oscena. Ma, come nella scelta del canzoniere, si permise di alterare la lezione originale per ridurla a lingua piú pura, e però il suo testo non ha valore.

La VI ecloga fu di poi stampata da Adolfo Mabellini nella *Rivista Europea,* vol. 25 (1881), traendola dal cod. Palatino; e da lui fu di nuovo inserita, non so quanto opportunamente, nelle *Poesie giocose inedite o rare pubblicate per cura del Dott. A. Mabellini e precedute da un saggio sulla poesia giocosa in Italia di P. Fanfani,* Firenze, tip. del Vocabolario, 1884, pp. 126-30.

Di recente l' amico carissimo, prof. Vittorio Rossi, trovò nel cod. Marciano ital. 60 (Zanetti) la prima di queste ecloghe attribuita a Tito Vespasiano Strozzi. L' età del ms. e la sua autorità, perché contenente molte altre ecloghe di contemporanei del Boiardo, nonché le somiglianze, alcune veramente notevoli, con luoghi delle poesie latine dello Strozzi, fecero sí che egli non pensasse ad una verifica, e con una squisita prefazione e ricco commento pubblicasse *Un' ecloga volgare di T. V. Strozzi* nel volume *Nozze Cian—Sappa-Flandinet* Bergamo, Istituto Ital. d' arti grafiche, 1894, pp. 195-210 Ma non era peranco uscito in luce il volume che, fatto accorto dell' equivoco, lo confessò in una *Rettificazione* inserita nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXIV, pp. 307-8; e dell' equivoco dà ragione A. Campani, *Le ecloghe latine del B.* nel cit. vol. di *Studi,* p. 224 *n.* Del resto la lezione del cod. Marciano è scorrettissima.

III. TAROCCHI.

MANOSCRITTO.

Per il testo di questi capitoli ho seguito integralmente e fedelmente un manoscritto che li contiene insieme al prezioso commentario di Pier Antonio Viti, posseduto dal M.se Antaldo Antaldi, di Pesaro, che gentilmente me lo favorí dopo ch' io n' ebbi la notizia dall' egregio amico prof. Tommaso Casini. Il codice pervenne alla famiglia Antaldi insieme all' eredità ben nota agli studiosi della famiglia Viti di Urbino. Il ms., cart. del sec. XV, misura mm. 220 × 145, ed è composto di tre quinterni (cc. 30) sciolti, e per questo ha sofferto la perdita di alcuni fogli. Mancano al secondo quinterno i due fogli esterni con le segnature B-B_1 e corrispondenti B_8-B_9, ossia 8 carte; e cosí al terzo fascicolo manca pure il foglio esterno C_1 e corrispondente C_9, cioè 4 carte, ma soltanto due di testo, perchè le ultime carte, C_6v.-C_8v. sono bianche, e però doveva essere bianca anche la c. C_9. Il M.se Antaldi non dispera di ritrovare questi fogli fra altri codici di sua pertinenza.

Noto che nelle stampe, non nel ms., i capitoli, che erano in esse anche in ordine non giusto, si chiudevano con un verso dopo l'ultima terzina, il quale è evidentemente un' aggiunta letteraria posteriore, perchè ogni carta del gioco aveva inscritta una terzina e non più: quindi non ha luogo l' ultimo verso. Del giuoco boiardesco e del commentario del Viti discorre con molta dottrina e compiutamente l'amico prof. Rodolfo Renier nel cit. vol. di *Studi*, e, perchè anche non sarebbe breve la spiegazione, a quello rimando.

STAMPE

I. — *Amore Di* HIERONI- | MO BENIUENI *Fiorentino*, *Al-* | *lo Illustriss. S. Nicolo* | *da Correggio.* | *Et una Caccia de Amore bellissi-* | *ma et cinq̄; Capitoli,*

Sopra el ti- | *more, Zelosia, speranza* , | *Amore, et uno Trionpho del* | *Mondo,* | *Composti per il Conte* | MATTEO MARIA BO- | IARDO *Et Altre* | *Cose Diverse;* in-8 picc., — In fine: « Stampata nella » ĩclyta Citta di Venetia per Nicolo | Zopino e Vin- » centio compagno. Nel M.CCCCC. | XXIII. adi XXX » de Luio. Regnãte lo in- | clito Principe Messer » Andrea Gritti. »

II. — *Amore* ecc., Venezia, Nicolò Zoppino, 1526. — Citata dal MAZZUCHELLI, *Scrittori*, art. *Boiardo.*

III. — *Amore* ecc., identico al n.° I; in fine: « In Vinezia » per Vettor q. Piero Rauano | della Serena et » Compagni nel anno | del Signore MDXXXII | Del » mese di Luio. » (Nazionale di Torino).

IV. — *Amore* ecc., stesso editore del n.° II, ma del 1533, cit. dal. Mazzuchelli.

V. — *Amore* ecc., come i numeri III e IV, ma del 1535, (Comunale di Bologna).

VI. — *Amore* ecc., come i numeri III, IV e V, ma del 1537, cit. dal Mazzuchelli.

VII. — *Caccia Bellis-* | *sima Del Reve-* | *rendissimo* EGIDIO, *cõ i dilet-* | *teuoli amori di Messer* GI- | ROLAMO BENIUENI, *et cin* | *que Capituli del S.* | *Cõte* MATTEO MARIA BOIARDO: | *sopra et Ti* | *more,* | *Zelosia, Bellezza, Speranza, Amore,* | *et un Trionfo del mondo. opera* | *nouamente ristampata, et* | *con ogni diligentia re-* | *uista, et castigata.* | *MDXXXVIII.* — In fine « Impressa in Vinezia per Nicolo » d'Ari- | stotele di Ferrara detto Zoppino. | MD- » XXXVIII. » (Comunale di Ferrara).

Il capitolo di *Bellezza*, in questa ediz. è l'ultimo dopo quello del *Mondo*, e mancano i sonetti esplicativi del giuoco.

VIII. — *Poesie* ecc. *scelte ed illustrate da G. B. Venturi,* Modena, 1820.

Il Venturi, e a torto, tralasciò egli pure i sonetti che sono la chiave del giuoco.

IV. TIMONE.

Non si conoscono manoscritti di questa commedia, ma per il luogo di stampa la prima edizione sembra aver valore di testo originale.

EDIZIONI.

I. — *Timona Comoedia del Magnifi* | *co Cōte* Matheo Maria Boyardo. — In fine: « Qui finisse una Comoe-
» dia dicta Timone traducta de uno dialogo de Lu-
» ciano per el Magnifico condam Mathe Maria
» Boyardo, stampata in Scandiano per Peregrino di
» Pasquali e Gasparo Crivello da Scandiano. Re-
» gnante el Magnifico e generoso Conte e Cavaliero
» Misiere Zoanne Boyardo Conte de Scandiano, de
» Arceto: et coetera. | M.500. adi 12. Feverare. »

In-4; caratteri rotondi, senza numeri e richiami, con segn. *a-g*, tutti terni eccetto *g* duerno. L'ultima carta ha nel *recto* l'impresa tipografica, nel *verso* è bianca; sono dunque cc.40. — Io ho seguito questa stampa, salvo qualche lieve correzione d'errori evidenti; così nel V atto, come già fece il Torraca nella ediz. che ora indicherò, ho corretto in *Timocrate,* nome greco, il *Timoncrate* della stampa, che è forse errore per falsa analogia con il nome del protagonista.

II. — *Timone, Comedia.* « Stampata in la magnifica cità de
» Bologna per il diligente impressore Caligula di Ba-
» zaleti. MDIII »; in-8; segn. A-Eiiij.

III. — Venezia, per Manfrino Bono de Monferrato, 1504; in-8.

IV. — Venezia, per Tacuino da Trino, 1513.

Queste tre stampe sono indicate dal Brunet, *Manuel* [5].

V. — Venezia, per Tacuino da Trino, 1517. (Braidense).

VI. — « Venezia, per Georgio di Rusconi Milanese, del
» MDXVIII. Adi III de decembre »; in-8 picc., ca-

ratt. rotondi, di cc. 40, compresovi *Sapho Phaoni interprete* Jacobo Philippo de pellibus nigris *troiano*, cc. 35-40.

Cfr. Zannoni, *Notizie di Iacopo Filippo Pellenegra* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVI, pp. 305-6 *n.* 2.

VII. — *Timone. Comedia di* Matteo Maria Boiardo *riveduta e corretta ed alla miglior lezione ridotta ecc. da Girolamo Baruffaldi. Opera postuma*, Ferrara, Pomatelli, MDCCCIX; in-4.

È questo un vero rifacimento del Timone boiardesco; il Baruffaldi si permise di aggiungere, di togliere e di mutare intere terzine a suo senno.

VIII. — *Poesie* ecc. *scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.

Il testo, al solito, fu raffazzonato dall' editore.

IX. — *Timone. Il Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV a cura di* Francesco Torraca, Firenze, Sansoni, 1855 (nella *Piccola Biblioteca Italiana*).

Il prof. Torraca si è servito della edizione, che dice scorrettissima, di Venezia, 1513; egli ha migliorato in molti luoghi la lezione e le sue correzioni ho sempre tenute presenti.

V. ECLOGHE LATINE.

MANOSCRITTI.

E. — Matthaeus Maria Boiardus. *Pastoralia;* nella Biblioteca Estense, segn. VI. A. 24; cod. membr., in-4, sec. XV; frontispizio in oro, da cui furono tagliati nettamente gli stemmi; nell' interno adorno di fregi e miniature.

L' accuratezza e l' eleganza, e la dedica nella prima pagina: *Ad Inclytum Magnanimumque Principem ac Ductorem Invictissimum D. Herculem Estensem Matthaei Mariae Boiardi Comitis Pastoralia incipiunt,* fanno ritenere questo ms. la copia presentata al Duca. Infatti nell' Inventario della Guardaroba di Ercole I, del 1471, sono indicati: « Dui libri in versi latini composti per il Conte » M. M. Boiardo » (R. Arch. di St. in Modena) (1). L' uno è certamente questo delle ecloghe; l' altro quello dei *Carmina de laudibus Estensium*, che ha i medesimi caratteri esteriori, come dirò. Sopra questo codice condusse già la sua edizione il Venturi (Modena, 1820), ma una nuova e accurata collazione m' ha dato modo di correggere non pochi errori, e, fra gli altri, di rilevare la notevole simmetria di queste ecloghe che hanno ciascuna 100 versi, di modo che siamo indotti a ritenere spurie le varianti della prima edizione. Il cod. ha inoltre alcune note esplicative in margine, che io riferisco a' loro luoghi.

EDIZIONI.

I. **C.** — Bartholomei crotti *epigrã* | *matum elegiarumq: libel* | *lus* Matthei marie bo | iardi *bucolicum car* | *men;* in-4.

Carte 44 n. n., l' ultima bianca, con segn. *a-f* tutti quaderni, tranne *f* che è duerno. — Sul verso un epigramma del tipografo al conte Francesco Maria Rangoni; cc. a_2r-v. dedicatoria del Crotti

(1) Cfr. Campani A., *Le ecloghe latine di M. M. B.* nel cit. vol. di *Studi*, p. 22.

a Teofilo Zoboli; cc. a_3-d_1r. versi del Crotti; cc. d_1r-v due lettere del Crotti allo Zoboli e al lettore; cc. d_2 sgg. le dieci ecloghe latine del Boiardo, e non otto soltanto come alcuni dissero; in fine il registro, e: « Impressum regii per me Vgonem rugerium civem » regiensem. Anno domini MCCCCC die I octobris. » — È già stato notato dal Venturi, nella sua edizione citata, che Giovanni Gazoldo della Gaida, contemporaneo del Crotti, in un suo libro di Epigrammi, pretende che questi abbia rubate molte composizioni al Boiardo, spacciandole poi come sue proprie; uno di tali epigrammi reca il Tiraboschi (*Biblioteca Modenese*) nella vita del Crotti, e un altro il Venturi stesso. Ma quando vediamo il Crotti medesimo confessare che le dieci ecloghe sono del Conte, delle quali egli, amico e famigliare di casa Boiardi, ebbe dalla famiglia una copia manoscritta, non sappiamo prestar fede all'accusa. Bensì il testo del Crotti differisce in molte parti da quello del codice Estense; in qual conto si debbano tenere ho detto sopra, e delle ragioni probabili di queste mutazioni discorre il Campani nel volume di *Studi* citato, ove esamina queste ecloghe latine sotto l'aspetto storico e letterario (1).

II. **V.** — *Carmina* | *Insignivm* | *Qvorvndam Natalibus* | *Et Eruditione* | *Poetarum Regiensium* | *Iacobi Vectiani* | *Opera* | *In gratiam studiosae Inventutis* | *collecta.* | Genvae | Apud Josephum Pavonem. | M.DC.XXXIX. | Svperiorvm Permissv; in-8.

Nella prefazione, il Vezzani, dopo di aver narrato come s'era accinto a cercare gli scritti de' reggiani illustri e come le prime ricerche tornassero vane, dice che finalmente un caso fortunato gli porse modo di adempiere il disegno vagheggiato, avendo trovato un manoscritto di versi latini di poeti reggiani presso don Francesco Zoboli, prevosto della chiesa di S. Nicolò in Reggio, la qual chiesa era appunto giuspatronato della famiglia Zoboli, una fra le primarie di Reggio. Ecco come il Vezzani racconta la sua scoperta:

» Casus autem fuit huiusmodi. Ad Franciscum Zobolum, Divi » Nicolai praepositum, Virum morum probitate non minus, et vitae

(1) Il Mazzuchelli (*Scrittori,* ad nom.) dice che queste ecloghe del Boiardo insieme ai versi del Crotti furono ristampate in Venezia, 1528, in-8; e il Venturi (ediz. cit.) che furono « riprodotte poi in altre edizioni ». A me non venne fatto di trovare nè quella del 1528, nè altre.

» integritate, quam natalibus commendatissimum (cuius in Domo,
» ut scitis, et primariae nobilitatis Academiam ad duodecim, et in
» Ecclesia collegiata principis Sacerdotii locum obtinebam) ad illum
» igitur, cum ex ejus morte patris, annus, opinor, hic agitur duo-
» decimus, allati fuissent ingentes scripturarum fasces, eas ego
» quoque domesticis omnibus expositas nescio quo genio impulsus,
» sed bono, ut mox expertus sum, otiose admodum et cunctabunde,
» meum praeter morem, explicare singulas, aliquot legere, pervo-
» lutare coepi universas. Et certa ea in re operae pretium haud
» mihi perijt. Dum enim sursum ac deorsum illas misceo humi
» abiectas, et plane confusas, incidi in libellum quendam, nescio
» cuius, sed luculenta tamen exaratum manu, in quo et multa
» eorum, qui in Italia paullo superiore saeculo floruerunt Poeta-
» rum, et Croti quoque nostri, et utriusque Pariseti, Iulij inquam
» et Ioannis Baptistae, non pauca erant epigrammata descripta.
» Exilui, fateor, et omnibus incessi laetitiis, cum mihi viderer, non
» id, quod pueri in faba, ut aiunt, sed inter chartacea illa involucra
» thesaurum invenisse, qui trium illorum, quod summopere avebam,
» si non omnia (nam multa scripserunt) plura certe, quam spera-
» bam, invenissem epigrammata. Illa igitur, quae non quaesita
» repereram, statim descripsi, circumtuli, amicis ostentavi idque in
» primis flagitavi; ut ad id, quod maxime volebam, quas possent,
» ipsi quoque suppetias ferrent. Opem suam mihi quisque polliciti,
» et ex illis unus atque alter, quibus idem, quod mihi, valde cordi
» erat, superos adeo propitios, adeo faventes habuerunt, ut cum
» aliorum (quae videbitis, atque etiam, ut puto, legetis) carmina
» nescio undenam eruta: tum in primis Antonii Marii (*sic*) Bojardi;
» quem ego latine aliquid, et poetice scripsisse plane ignorabam;
» octo Eclogas, suo quidem, at paullo interdum altiore stilo
» scriptas . . . . . »

Ora, io non so come il Vezzani in questa prefazione alla stampa del 1639, dichiarasse di ignorare la esistenza delle ecloghe latine del Boiardo, se in una lettera del 1634, recata dal Tacoli (*Memorie storiche di Reggio,* II, pp. 615-16) parlava della edizione dei versi Crotti e del Boiardo del 1500; ecco la lettera:

« *Jacobus Vectianus J. U. Georgio Gabbio*
» *Amicorum Carissimo.*

» . . . . De Bartholomeo Croto quod quaeris, hoc habeo tibi
» significare: extare apud me illius, ut facilis conjectum est, ad-

» modum juvenis, vel potius adolescentuli, minuta quaedam Poe-
» matia, quae illius temporis uberrima quidem, ut videre est, sed
» lutulenta potius, quam luculenta vena effudit, edita illa quidem;
» seu quod adolescentiorum est, meumque in primis, et illius ae-
» tatis peccatum fuit, ulla vix lima castigata, quamvis ingeniosa
» et valde acuta, et ea sint, ex quibus, qualis ille futurus esset,
» facile agnoscas. Annus nunc agitur centesimus, ex quo Libellus
» ille centum propemodum Epigrammatum, una cum Matthaei
» Mariae Bojardi (fabulosi, ut nosti, et famosi illius ante Areostum,
» Poetae nostri) quae mihi sane non displicent, Eclogis aliquot
» latinis prodiit in lucem. Ex illis igitur tam multis nescio, an
» aliqua secerni possint illis adjungenda, quae matura jam aetate
» scripsit, valde elaborata, quorum nonnulla (quae reperire potui
» videlicet) ex plurimis, quae illum texuisse oportet, apud me ex-
» tant, in quodam, quod concinnavi, Regiensium, et quidam prae-
» stantium Poetarum volumen transcripta. Haec olim apparebunt,
» eruditis, nisi fallor, viris haudquaquam displicitura; si quis ta-
» men erit, si quis (quam tibi laudem a nomine praereptam velim)
» qui Patriae, et eruditissimorum amans virorum sumptui non
» valde magno parcere nolit; labori ego (1) certe non parcam, neque
» adhuc peperci, ut quantum in me est, posteris ostendam, nostram
» Urbem clarorum, hoc quoque in genere scribendi virorum, et
» olim fuisse foecundam, et nunc etiam esse parentem haud plane
» effaetam. Vale.

» Ex Casale Majori, ipsis amaenissimis mensis Maii Kalendis
» MDCXXXIV ».

Può essere che la scoperta del prezioso ms. presso lo Zoboli gli facesse tacere dell' edizione forse a bella posta per accrescere il pregio della propria scoperta. Ma egli pubblicò soltanto otto ecloghe che tante ne recava il ms. Zoboli, del quale si è perduto ogni memoria. Nella edizione Vezzani le ecloghe sono così disposte in confronto al codice e all' edizione Crotti: I, è la prima; II, è la quarta; III, è la quinta; IV, manca; V, è la settima; VI, è l'ottava (2); VII, manca; VIII, è la seconda; IX, è la sesta; X, è la terza.

III. — *Poesie* ecc. *scelte ed illustrate da G. B. Venturi*, Modena, 1820.

(1) Il testo del Tacoli dice *ergo*, ma la correzione pare evidente.

(2) Nella presente edizione a p. 429 è notato per errore alla VI ecloga che manchi in V.

VI.

CARMINA DE LAUDIBUS ESTENSIUM.

Questi carmi sono rimasti inediti fino ad ora. Si conservano in un ms. della Biblioteca Comunale di Ferrara, n. 318; membr., in-4; sec. XV; di cc. 22, in elegante carattere tondo. Anche questo ms. aveva miniature e stemma che furono barbaramente tagliati, mutilando in più luoghi il testo. Restano le iniziali a colori e in oro, e le intitolazioni dei componimenti XIV e XV sono in oro per intero. Questa ricchezza esteriore, e l'esastico di dedica che precede i componimenti, fanno ritenere questo ms., come quello Estense delle ecloghe, esemplare di dedica. — In fine al codicetto vi è una copia dei carmi eseguita nel secolo scorso, di cc. 14, con le stesse lacune dell'originale. Cfr. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 163-64. — Il testo è però assai corrotto, e ciò fa maraviglia e contraddice alla cura esteriore; ringrazio di cuore gli amici professori Giuseppe Albini, Vittorio Rugarli e Carlo Tincani che adoperarono la loro valentia per renderlo più intelligibile, e Giuseppe Agnelli, bibliotecario di Ferrara, che si compiacque ripeterne due volte la collazione col ms.

VII. EPIGRAMMI.

MANOSCRITTI.

I. — R. Biblioteca Estense; cod. segn. IV. F. 24; cart. in-fol.; sec. XV; di cc. 221 num.

Appartenne nel sec. XVI ad un Alfonso Gioia ferrarese; nel XVIII al march. Cristino Bevilacqua pur ferrarese, e passò poi all' Estense nel modo indicato dalla seguente nota autografa del Cavedoni, scritta sul *recto* del riguardo anteriore: « Questo pregevole » codice, detto Bevilacqua, passò nelle mani del fu avv. Giulio Be- » sini, e dal di lui figlio molto rev. sig. dott. D. Ottavio Besini » Prevosto di Campogalliano, fu dato in dono alla R. Biblioteca » Estense di Modena, l' anno 1836, con molti altri ». Da questo codice, nel tempo che si trovava presso Giulio Besini, trasse i Venturi gli epigrammi del Boiardo; di recente parecchi pubblicarono versi di Basinio, di Tribraco, di T. V. Strozzi, che il ms. com. tiene insieme a molti altri. L'importanza del codice fu riconosciuta già dal Tiraboschi e dall'Affò; cfr. Frati C., *Lettere di G. Tiraboschi al p. Affò, Parte prima*, Modena, 1894, p. 149 *n.* — Gli epigrammi del Boiardo sono a cc. 209 v. — 210 r.; e due sono pure a c. 208 v.

II. — Biblioteca Comunale di Ferrara; cod. n. 434: *Carmina variorum poetarum ferrariensium collecta a Ferrante Borsetti;* sec. XVIII, vol. 2, in-8.

Il Borsetti trasse molti dei componimenti qui raccolti dal codice Bevilacqua precedentemente indicato, e fra gli altri gli epigrammi del Boiardo, che sono a c. 19 r-v. (Cfr. Antonelli, *Indice* cit., p. 206).

III. — Biblioteca Comunale di Ferrara; cod. n. 70: *Ferreriensium et exterorum ad Ferrarienses carmina mss. a Io. Andrea Barotti Ferrarien. collecta 1764;* vol. 2, in-4.

Il Barotti trascrisse questi componimenti da vari codici; tra gli altri, sempre da quella Bevilacqua, gli epigrammi del Boiardo. (Antonelli, *Indice* cit., pp. 47-8).

EDIZIONI.

Poesie ecc. *scelte ed illustrate da G. B. Venturi,* Modena, 1820.

SONETTI E CANZONE

DEL

POETA CLARISSIMO

MATTEO MARIA BOIARDO

CONTE DI SCANDIANO

LIBRI TRE

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI POETÆ CLARISSIMI

AMORUM LIBER PRIMUS

I.

Amor, che me scaldava al suo bel sole
Nel dolce tempo de mia età fiorita,
A ripensare ancora oggi me invita
Quel che allora mi piacque, ora mi dole.

Cosí racolto ho ciò che 'l pensier fole
Meco parlava a l' amorosa vita,
Quando, con voce or leta or sbigottita,
Formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni
L' alma mia consumata, non che lassa,
Fuge sdegnosa il puerile errore.

Ma, certo, chi nel fior de' soi primi anni
Sanza caldo de amore il tempo passa,
Se in vista è vivo, vivo è sanza core.

1. M. *mi.* 2. M. *di.* R. *aeta.* - V. *aetate.* 3. M. *A ripensar anchor.* 5. *Cossi.* - M. *Cussi racholto.* M. *folle.* 8. M. *suspirando.* 9. M. *Hora di.* 11. M. *Fugge.* M. *el puerile.* 13. *Senza caldo di amore.* 14. M. R. V. *senza.*

II.

Non fia da altrui creduta e non fia intesa
La celeste beltà de che io ragiono,
Poi che io, che tutto in lei posto mi sono,
Sí poca parte ancor n'hagio compresa.

Ma la mia mente, che è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cor sí dolcie sono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Ben che sia disequale a tanta empresa.

Cosí comincio; ma nel cominciare
Al cor se agira un timoroso gielo
Che l'amoroso ardir da me diparte.

Chi fia che tal beltà venga a ritrare?
On qual inzegno scenderà dal cielo
Che la descriva degnamente in carte?

6. *dolce.* 7. *comenciato.* 8. *dissequale a tanta impresa.* 9. *Cossi.* 10. *un timideto.*

III.

Tanto son peregrine al mondo e nove
Le dote in che costei qui par non have,
Che, solo intento al bel guardo suave,
A l'alte soe virtú pensier non move.

Ma piú non se ralegra el summo Jove
Aver fiorito el globo infimo e grave
Di vermiglie fogliete e bianche e flave,
Quando fresca rogiada el ciel ne piove;

Né tanto se ralegra aver adorno
Il ciel di stelle, e aver creato il sole
Che gira al mondo splendido d'intorno,

Quanto creato aver costei, che sòle
Scoprir in terra a meza notte un giorno,
E ornar di rose il verno e di viole.

2. *par più non.* 4. *penser.* 5. *se relegra.* 8. *Quando più gratia da il suo seggio piove.* 9. *se relegra.*

IV.

Ordito avea natura il degno effetto
Ch' or se dimostra a nostra etade rea,
Ne l' amoroso tempo in che volea
Donar a li ochij umani alto diletto.

Ragiunti inseme al piú felice aspetto
Se ritrovarno Jove e Citerea
Quando se aperse la celeste idea,
E diette al mondo el suo gentil concetto.

Sieco dal ciel discese cortesia,
Che de le umane genti era fugita,
Purità sieco, e sieco ligiadria.

Con lei ritorna quella antiqua vita
Che, con lo effecto, il nome de oro avia,
E con lei inseme al ciel tornar ce invita.

1. E. *effecto.* 4. E. *dilecto.* 5. *insieme.* E. *aspecto.* 6. *ritrovorno.* 7. *idaea.* 9. *dal cielo.* 13. *Che cum.* 14. *insieme.*

V.

Novellamente le benegne stelle
 Escon da l'oceáno al nostro clima,
 La terra il duol passato piú non stima,
 E par che il verde manto rinovelle.

Amor, che le dorate sue quadrelle
 Piú tien forbite, e il suo potere in cima,
 Questa beltà, non mai veduta in prima,
 Vuol dimostrar con l' altre cose belle.

Con bianchi zigli e con vermiglie rose,
 Co' i vaghi fiori e con l' erbetta nova
 L' ha dimostrata al parangone Amore.

Cosí natura e lui fra sé dispose
 Veder d' ogni beltà l' ultima prova,
 E dar il pregio a lei come a magiore.

1. *benigne.* 6. *poter.* 8. *cosse.* 9. *Cum.* 10. E. *Con i.* - *Cum.* R. *cum l' herbeta.* - V. *cum l' herbetta.*

VI.

Il canto de li augéi di frunda in frunda,
E lo odorato vento per li fiori,
E lo schiarir di lucidi liquori
Che rendon nostra vista piú jucunda,

Son perché la natura e il ciel secunda
Costei, che vuol che 'l mondo se inamori;
Cosí di dolcie voce e dolci odori
L' aer, la terra è già ripiena e l' unda.

Dovunque e passi move, on gira il viso,
Fiamegia un spirto sí vivo d' amore,
Che avanti a la stagione el caldo mena.

Al suo dolce guardare, al dolcie riso
L' erba vien verde e colorito il fiore,
E il mar se aqueta e il ciel se raserena.

1. *fronda.* 4. *iuconda.* 5. *seconda.* 6. *che vol.* 7. *dolce.* 8. *L'aria. e l'onda.* 10 V. *a passi.* 12. *dolce.* 14. R. *saqueta.* - V. *saquieta.*

VII.

Aventurosa etade in cui se mira
  Quanto mirar non puote uman pensero,
  Tempo beato e degnamente altero
  A cui tanto di grazia el Cielo aspira,

Che solo a' zorni toi donar desira
  Uno effetto celeste, un ben intero,
  Qual non ha questo on quell'altro emispero,
  Né tutto quel che 'l Sol, volando, agira:

Quella stagion, che fu detta felice,
  E par che al nome de auro ancor se alumi,
  Quanto può invidïarte, o nostra etade!

  Ché se nectar avea ben ne i soi fiumi,
  E melle avean le quercie e le myrice,
  Già mai non ebbe lei tanta beltade.

2. *pensiero.* 3. *altiero.* 6. *intiero.* 8. E. *che sol.* 12. *havean.* 13. *querce. mirice.*

VIII.

Cantati meco, inamorati augelli,
Poi che vosco a cantar Amor me invita;
E voi, bei rivi e snelli,
Per la piagia fiorita
5 Teneti a le mie rime el tuon suave.
La beltà, de che io canto, è sí infinita,
Che il cor ardir non have
Pigliar lo incarco solo:
Ché egli è debole e stanco, e il peso è grave.
10 Vaghi augeleti, voi ne gite a volo,
Perché forsi credeti
Che il mio cor senta duolo,
E la zoglia che io sento non sapeti.
Vaghi augeleti, odeti:
15 Che quanto gira in tondo
Il mare, e quanto spira zascun vento,
Non è piacer nel mondo
Che aguagliar se potesse a quel che io sento.

VIII. Mandrialis. 2. E. *meco a cantar.* 5. *Tenete.* 7. *ardire.* 10. R. *Vagi augelliti vui ne gitti.* - V. *Vaghi augelitti.* 12. *dolo.* 16. *Il mar. ziascun.* 18. *si potesse.*

IX.

Alto diletto, che ralegri il mondo
  E le tempeste e i venti fai restare,
  L' erbe fiorite, e fai tranquillo il mare
  Et a mortali il cor lieto e iocondo:

Se Jove su nel cielo, e giú nel fondo
  Fecisti il crudo di te inamorare,
  Se non se vide ancora contrastare
  A le tue forze primo né secondo;

Qual fia che or te resista, avendo apreso
  Foco insueto e disusato dardo
  Che dolcemente l' anima disface?

Con questo m' hai, Signor, già tanto inceso
  Per un suave e mansueto guardo,
  Che in altra sorte vita non mi piace.

2. *e venti.* 4. *giocondo.* 8. R. *forcie.* - V. *forzie.* 12. *mai signore.*

X.

Pura mia neve ch'êi dal ciel discesa,
Candida perla dal lito vermiglio,
Bianco ligustro, bianchissimo ziglio,
Pura biancheza che hai mia vita presa;

O celeste biancheza, non intesa
Da li ochij umani e da lo uman consiglio,
Se a le cose terrene te asumiglio,
Quando fia tua vagheza mai compresa?

Ché nulla piuma del piú bianco olore,
Né avorio, né alabastro può aguagliare
Il tuo splendente e lucido colore.

Natura tal beltà non può creare;
Ma quel tuo gentil lustro vien da Amore,
Che sol, che tanto puote, te 'l pò dare.

1. *che sei.* 2. *litto.* 7. *asimiglio.* 9. R. *nulla prima del piú biancho olore.* - V. *nulla prima del piú biancho colore.* 10. *Che avorio.* 13. V. *de Amore.* 14. *tel puó.*

XI.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi
Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
Suffusa da natura di tal ostro,
Che nel tuo lampegiar il mondo alumi;

Tutti li altri color son ombre e fumi
Che monstrerà la terra on ha già monstro;
Tu sola sei splendor al secol nostro,
Che altrui ne la vista ardi, e me consumi.

Rosa gentil, che sotto il giorno extinto
Fai l' aria piú chiarita e luminosa,
E di vermiglia luce il ciel depinto,

Quanto tua nobiltade è ancor nascosa!
Ché il Sol, che da tua vista in tutto è vinto,
A pena te cognosce, o gentil rosa.

6. *mostro.* 13. *sole.* 14. *cognoscie.*

XII.

A la rete d'Amor, che è texta d'oro,
E da vagheza ordita con tanta arte,
Che Ercule il forte vi fu preso e Marte,
Son anche io preso, e dolcemente moro.

Cosí, morendo, il mio signor adoro
Che dal lacio zentil non me diparte,
Né morir voglio in piú felice parte
Che religato in questo bel lavoro.

Non fia mai sciolto da le treze bionde,
Crespe, lunghe, legiadre e peregrine,
Che m' han legato in sí suave loco.

E, se ben sua adorneza me confonde
E vame consumando a poco a poco,
Trovar non posso piú beato fine.

1. *damore.* 2. *E da vageza. tante.* 6. *gentil.* 8. E. R. V. *Cha.*
10. R. *lunge ligiadre.* - V. *longe ligiadre.*

XIII.

Ride nel mio pensier la bella luce
Che intorno a li ochij di costei sintilla.
E lévame legier come favilla,
E nel salir del ciel se me fa duce.

Là veramente Amor me la riluce,
E con sua man nel cor mi la sigilla;
Ma l' alma de dolceza se distilla
Tanto che in forsi la mia vita aduce.

Cosí, rapto nel ciel, fuor di me stesso
Comprendo del zoir di paradiso
Quanto mortal aspetto mai ne vide.

E, se io tornasse a quel piacer piú spesso,
Sarebbe el spirto mo da me diviso,
Sí il soverchio diletto l' omo occide.

1. *Vide.* 2. *ochi. sentilla.* 3. *Elevami.* 5. *reluce.* 7. *di dolceza.* 14. *el superchio.*

XIV.

Arte de Amore e forze de Natura
Non fûr comprese e viste in mortal velo
Tutte già mai, da poi che terra e cielo
Ornati fôr di luce e di verdura.

Non da la prima età simplice e pura,
In cui non se sentío caldo né gielo,
A questa nostra, che de l'altrui pelo
Coperto ha il dosso e fatta è iniqua e dura,

Accolte non fôr mai piú tutte quante
Prima né poi, se non in questa mia
Rara nel mondo, anci unica fenice.

Ampla beltade e summa ligiadria,
Regal aspetto e piacevol sembiante,
Agiunti ha insieme questa alma felice.

XIV. Capitalis. 1. *di natura.* 6. *gelo.* 8. *doso.* 9. *non fur.* 13. *Piacevoli.*

XV.

Chi troverà parole e voce equale
  Che giungnan nel parlare al pensier mio?
  Chi darà piume al mio intellecto ed ale
  Sí che volando segua el gran desío?
5 Se lui per sé non sale,
  Né giugne mia favella
  Al loco ove io la invío,
  Chi cantarà già mai de la mia stella?
Lei sopra l'altre cose belle è bella,
10 Né col pensier se ariva a sua belleza,
  Perché a lo inzegno umano il ciel la cella;
  Né vuol che se salisca a la sua alteza,
Se forsi Amor non degna darci aita,
  A ciò che la vagheza
15 Sia del suo regno quí fra noi sentita.

XV. Cantus comperativus. 2. *Che giungan nel parlar.* 4. *segui.* 6. *giunge.* 11. *il cel.* 12. R. *Né vuol che salisca a la.* - V. *Né vuol che salisca la.*

Pórgime aita, Amor, se non comprende
   Il debol mio pensier la nobiltade,
   Che a questo tempo tanta grazia rende,
   Che glorïosa ne è la nostra etade.
20 Sí come piú resplende,
   Allor che il giorno è spento,
   Intra le stelle rade
   La luna di color di puro argento,
Quando ha di fiame il bianco viso tento
25 E le sue corne ha piú di lume piene,
   Solo a sua vista è il nostro guardo intento,
   Ché da lei sola a nui la luce viene:
Cosí splende qua giù questa lumiera,
   E lei sola contiene
30 Valor, beltade e gientileza intiera.

17. *Il debil.* 20. *risplende.* 24. *cento.* 26. *è nostro.* 27. *a noi.* 30. *gentileza.*

Come in la notte liquida e serena
  Vien la stella d'Amore avanti al giorno,
  Di ragi d'oro e di splendor sí piena
  Che l'orizonte è di sua luce adorno,
35 Et ella a tergo mena
  L'altre stelle minore
  Che a lei d'intorno intorno
  Cedon parte del ciel e fangli onore;
Indi, rorando splendido liquore
40 Da l'umida sua chioma, onde se bagna
  La verde erbetta e il colorito fiore,
  Fa rogiadosa tutta la campagna:
Cosí costei de l'altre el pregio acquista,
  Perché Amor la accompagna,
45 E fa sparir ogni altra bella vista.

32. *damor inante il.* 34. *lorizonte di.*

Chi mai vide al matin nascer l' aurora
Di rose coronata e de jacinto,
Che fuor del mar el dí non escie ancora,
E del suo lampegiar è il ciel depinto;
50 E lei piú se incolora
De una luce vermiglia,
Da la qual fôra vinto
Qual ostro piú tra noi gli rasomiglia;
E il rozo pastorel se meraviglia
55 Del vago rossegiar de l' orïente,
Che a poco a poco su nel ciel se apiglia,
E, con piú mira, piú se fa lucente:
Vedrà cosí ne lo angelico viso,
Se alcun fia, che possente
60 Se trovi a riguardarla in vista fiso.

46. *vidi*. 49. *lampegiare*. 53. V. *asomeglia*. 58. *cossí*.

Qual fuor de l' oceán, di raggi acceso,
Risurge il sole al giorno matutino,
E sí come fra l' unde e il ciel suspeso
Va tremolando sopra il suol marino;
65 E, poi che il freno ha preso
De' soi corsier focosi,
Con le rote d' or fino
Ad erto adriza e corsi luminosi;
Vista non è che a mirar fermo lo osi,
70 Ché di vermiglio e d'oro ha un color misto
Che abaglia li ochij nostri tenebrosi,
E fa l' uman veder piú corto e tristo:
Tal è a mirar questo mirabil volto,
Che, da li ochij mei visto,
75 Ogni altro remirar a lor ha tolto.

62. *il sol.* 66. *De corsier.* 75. *aloro ha.*

Vago pensier, che con Amor tanto alto
  Volando vai, e del bel viso canti
  Che ti fa nel pensar il cor di smalto,
  Membrando di sua forma e de i sembianti:
80 Rimanti da la impresa sí soprana,
  Però che tanto avanti
  Non va la possa de natura umana.

76. *che cum.*

XVI.

Già tra le folte rame aparir veggio
Ambe le torre ove il mio cor aspira;
Già l' ochio corporale anche lui mira
La terra, che ha l'effecto e 'l nome Reggio.

Alma citade, ove Amor tien suo seggio,
E te sopra volando sempre agira,
Qual nascosa cagion tanto me tira,
Che altro ch'esser in te giamai non chieggio?

Deh, che dico? ché la cagion è aperta
A le fiere, a li augelli, a i fiumi, a i sassi;
E ne l'abisso e in terra e in mare e in cielo

Ormai del mio furor per tutto sciassi;
Ché a poco a poco è consumato il gielo
Che un tempo ebbe mia fiama in sè coperta.

1. *apparir.* 5. *ten.* 9. *dico io?* 13. *gelo.*

XVII.

Sono io mo in terra? on sono in ciel levato?
Sono io me stesso? on dal corpo diviso?
Son dove io veni? on sono in paradiso,
Che tanto son da quel che era mutato?

Oh felice ciascun, ciascun beato
A cui lice amirar questo bel viso,
Che avanza ogni diletto e zoglia e riso
Che possa al core umano esser donato!

Mirate, donne, se mai fu beltate
Equal a questa; e se son tal costumi
Or ne la nostra, on fûr ne l'altra etate!

Dolci, amorosi, mansueti lumi,
Come sconvene a quel che for monstrate,
Che per mirarvi un cor se arda e consumi.

1. *Sono hora in terra? on son al.* 6. *lice mirar.* 8. *cor.* 11. *la vostra.* 12. *e mansueti.* 13. E. *sconuenne.*

XVIII.

De avorio e d'oro e de corali è ordita
La navicella che mia vita porta;
Vento suave e fresco me conforta,
E il mar tranquillo a navicar me invita.

Vago desir co' i remi a gir me aita;
Governa il temo Amor, che è la mia scorta;
Speranza tien in man la fune intorta
Per porre il ferro adunco a la ferrita.

Cosí, cantando, me ne vo legiero,
E non temo de' colpi de fortuna,
Come tu che li fugi, e non sciai dove.

Credi a me, Guido mio, ch'io dico il vero:
Cángiase mortal sorte or bianca or bruna,
Ma meglio è morte qua, che vita altrove.

XVIII. Ad Guidonem Scaiolam. 1. *coralli.* 4. R. *me invitta.* 5. V. *me aitta.* 8. *finita.* 11. *li fuge e non sai.* 12. *Credo.* 13. E. *Cangiasse.*

XIX.

— Che augello è quello, Amor, che batte l'ale
Tieco nel cielo, ed ha la piuma d'oro
Mirabil sí, che in croce mi lo adoro,
Ché al senso mio non par cosa mortale?

Hanne Natura al mondo un altro tale?
Formòlo in terra, on sopra al summo coro?
Fece tra noi piú mai altro lavoro
Che a questo di beltade fusse equale? —

— Là dove il giorno spunta e ragi in prima
Nascie questa fenize, al mondo sola,
Che de sua morte la vita repiglia.

Più mai non la vedette il nostro clima;
Però, se toi pensieri al tutto invola
Vista sí rara, non è maraviglia. —

XIX. Ad Amorem interrogatio. 3. *Mirabel si che in terra me ladoro.* 5. *Haime.* 6. R. *On nel celeste coro.* - V. *in nel celeste coro.* 7. *Fece nui più.* 9. *raggi.* 10. *Nasci questa fenice.* 12. E. *vedete.*

XX.

L' alta beltà, dove Amor m' ha legato
Con la catena d' oro,
Ne la mia servitú mi fa beato.

Né più lieto di noglia escie e di stento,
Sciolto da' laci, el misero captivo,
Quanto io, di poter privo
E posto in forza altrui, lieto me sento.

Quel vago cerchio d' or che me tien vivo,
Ed hami l' alma e il core intorno avento,
Me fa tanto contento,
Che de alegreza su nel ciel arivo.

E cosí, quando io penso e quando io scrivo
Del mio caro tesoro,
Mi par sopra le stelle esser levato.

XX. Chorus simplex. 5. *de lazi.* 12. *E cossi.*

XXI.

Né piú dolcie a' nostri ochij il ciel sfavilla
De lumi adorno che la notte inchina,
Né il vago tremolar de la marina
Al Sol nasciente lucida e tranquilla;

Né quella stella che de su ne stilla
Fresca rogiada a l' ora matutina,
Né in giazio terso, né in candida brina
Ragio di Sol che sparso resintilla;

Né tanto el veder nostro a sé retira
Qual cosa piú gentile et amorosa
Su nel ciel splende, on qua giú in terra spira:

Quanto la dolce vista e graziösa
De quei begli ochij che Amor volve e gira;
E chi no 'l crede, de mirar non li osa.

XXI. Comperativus. 2. *note inchina.* 3. *de la matina.* 5. *quelle stelle.* 7. *Che in giazo.* 8. *resentilla.* 13. *belli.* 14. E. *E chi non il.* R. V. *de intrar non gli.*

XXII.

L' ora del giorno che ad amar ce invita,
Dentro dal petto el cor mi raserena,
Vegendo uscir l' aurora colorita,
E a la dolce ombra cantar Filomena.

La stėlla matutina è tanto piena,
Che ogn' altra intorno a lei se è dispartita,
Et essa appo le spalle il Sol si mena,
Di sua stessa belleza insuperbita.

Ciò che odo e vedo suave et ornato
A lo amoroso viso rasumiglio,
E convenirse al tutto l' ho trovato.

Piú volte già nel rogiadoso prato
Ora a la rosa l' hagio ed ora al ziglio,
Ora ad entrambi, insieme acomperato.

XXII. Cruciatus. 4. *umbra.* 6. *se e disparita.* 13. *gilio.*

XXIII.

Io vado tratto da sí ardente voglia,
Che il Sol tanto non arde ora nel cielo,
Ben che la neve a l' alpe, a' rivi il gielo,
L' umor a l'erbe, a' fonti l' unda toglia.

Quando io penso al piacer ch' el cor me invoglia
Nel qual da caldo Sol me copro e velo,
Io non ho sangue in core o in dosso pelo
Che non mi tremi de amorosa zoglia.

Spreza lo ardor del sole il foco mio,
Qual or piú caldo sopra a' Garamanti
On sopra a li Etyóppi o gli Indi preme.

Chi ha di sofrenza on di virtú desío
Il viver forte segua de li amanti,
Ché amor né caldo né fatica teme.

2. E. *Che sol* 7. R. *in doso peso.*

XXIV.

Qual benigno pianetto on stella pia
  In questo gentil loco m' ha drizato?
  Qual felice destin, qual dextro fato
  Tanto abblandisse a la ventura mia?

Canti suavi e dolce melodia
  Intorno a me risonan d' ogni lato;
  Null' altro è di me in terra piú beato,
  Né scio se forsi in cielo alcun ne sia.

Quello angelico viso, anci quel sole,
  che tole al core umano el tristo gielo
  E del mio pecto fuor la notte serra,

E lo accento gentil de le parole
  Che sopra noi risona insino al celo,
  Me fan de li altri più felice in terra.

1. *pianeto.* 4. E. *dextro lato.* 9. *anzi.* 10. *Che cosa al cor. gelo.* 13. *cielo.*

XXV.

Deh! non chinar quel gentil guardo a terra,
Lume del mondo e spechio de li Dei;
Ché fuor di questa corte Amor si serra,
E sieco se ne porta i pensier mei.

5 Perché non posso io star, dove io vorei,
Eterno in questo gioco,
Dove è il mio dolce foco
Dal qual tanto di caldo già prendei?

Ma, se ancor ben volesse io, non potrei
10 Partir quindi il mio core assai o poco,
Né altrove troveria pace né loco,
E, sanza questa vista, io morerei.

Deh! vedi se in costei
Pietade e gientileza ben s' afferra
15 Come alcia li ochij bei
Per donar pace a la mia lunga guerra.

XXV. Chorus unisonus. 4. *E seco.* 5. *stare.* 10. *cor.* 12. *E senza morirei.* 16. *Per donare. lingua guerra.*

XXVI.

Ecco quella che il giorno ce riduce
  Che di color rosato il cielo abella;
  Ecco davanti a lei la chiara stella
  Che il suo bel nome prese da la luce.

Principio sí giolivo ben conduce
  A la annual giornata, che fu quella
  Che tolse giú dal ciel questa facella
  Di cui la gente umana arde e riluce.

Questo è quel giorno in cui Natura piglia
  Tanta arroganza del suo bel lavoro,
  Che de l'opra sua stessa ha maraviglia.

Più de l'usato sparge e ragi d'oro
  Il Sol piú bello; è l'alba piú vermiglia:
  Oggi nacque colei che in terra adoro.

XXVI. In natali Dominae. 11. E. *sua se stessa.* 13. *Il sole.* 14. *Hogi naque.*

XXVII.

Se alcun de amor sentito
  Ha l'ultimo valor, sí come io sento,
  Pensi quanto è contento
  Uno amoroso cor al ciel salito.

Da terra son levato e al ciel son gito,
  E gli ochij ho nel Sol fisi al gran splendore,
  E il mio veder magiore
  Fatto è piú assai di quel che esser solía.
5 Qual inzegno potría
  Mostrar al mio voler e penser mei?
  Perché io stesso vorei
  Cantar mia zoglia, e non esser odito.
    Se alcun de amor sentito, *ec.*

XXVII. Rodundelus integer ad imitationem Ranibaldi franci. 1. *De terra. gitto.* 3. *vider.* 6. *volere e pensier.* 8. *zolia. udito.*

Io son del mio diletto sí invagito,
10 Che a ragionarne altrui prendo terrore;
Né in alcun tempo amore
Fu mai, né serà, senza zelosia.
Ben fôra gran folía
A scoprir la belleza di costei,
15 Ché ben ne morerei
Se io fussi per altrui da lei partito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

Beato viso, che al viso fiorito
Fusti tanto vicin, che il dolce odore
Ancor me sta nel core,
20 E starà sempre insin che in vita sia!
Tu, l' alta ligiadría
Vedesti sí di presso e gli ochij bei;
Tu sol beato sei,
Se il gentil spechio tuo non t' è rapito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

12. *gilosia.* 16. *Se io fusse.* 18. *Fosti.* 21. E. *legiedria.*

25 Felice guardo mio, che tanto ardito
Fusti ne lo amirar quel vivo ardore,
Chi te potrà mai tore
Lo amoroso pensier che al ciel te invia?
Ben scio certo che pria
30 E l'alma e il core e il senso perderei;
Ben scio ch' io sosterei
Anci di cielo e terra esser bandito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

Ligato sia con meco e sempre unito;
Se meco insieme l' anima non more,
35 Non se trarà mai fore
Questo unico mio ben de l' alma mia.
Dolce mia segnoria,
A cui ne mei primi anni mi rendei,
Sanza te che sarei?
40 Inculto, rozo, misero e stordito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

26. *Fosti.* 30. *L'alma el core il senso.* 33. V. *Sia ligato.* 37. *signoria*
38. *ne i miei. anni rendei.* 39. *Senza.*

Per te, candida rosa, son guarnito
Di spene e zoglia, e vôto di dolore;
Per te fugí' lo errore
Che in falsa sospizione el cor me apria.
45 Tu sola sei la via
Che me conduce al regno de gli Dei;
Tu sola e pensier rei
Tutti hai rivolti, e me di novo ordito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

Per te sum, rosa mia, del vulgo uscito,
50 E forsi fia ancor letto il mio furore;
E forsi alcun calore
De la mia fiama ancor inceso fia:
E, se alcuna armonia
Oguagliar se potesse ai pensier mei,
55 Forsi che ancor farei
Veder un cor di marmo intenerito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

42. *zolia.* 44. *suspitione.* 47. *e pensier mei.* 49. V. *Per te son.*

Cantiamo adunque il viso colorito,
Cantiamo in dolce note il zentil fiore
Che dà tanto de onore
60 A nostra etade che l'antiqua oblía.
Ma l' alta fantasia,
Ne la qual già pensando me perdei
Nel rimembrar di lei,
Da me m' ha tolto e sopra il ciel m'ha sito.

Se alcun de amor sentito
Ha l' ultimo valor, sí come io sento,
Pensi quanto è contento
Uno amoroso cor al ciel salito.

58. E. *notte.* R. V. *gientil.* - E. *zeltil.* 63. *Nel rimembrare.*

XXVIII.

Chi tole il canto e penne al vago augello,
Le foglie e il color vivo tole al fiore,
A l'erba la verdura e il primo odore,
E il fiore e l'erbe tole al praticello,

E le ramose corne al cervo isnello,
Al cielo e stelle e sole e ogni splendore:
Quel, puote a un cor gentil togliere amore,
E la speranza al dolcie amor novello.

Ché, sanza amore, è un core sanza spene,
Uno arbor sanza rame e sanza foglie,
Fiume sanza unde, e fonte sanza vene.

Amore ogni tristeza a l'alma toglie,
E quanto la natura ha in sé di bene
Nel core inamorato se racoglie.

2. *E il colorito aspetto tole al fiore.* 3. *A l' herbe de il fiorire tole l' honore.* 4. *toglie.* 9. V. *senza. senza.* 10. V. *senza. senza.* 11. *Fiume senza rame.*

XXIX.

Gentil città, como êi fatta soletta!
  Como êi del tuo splendor fatta hozi priva!
  E un picol fiumicel su la sua riva
  Di tanto ben felice si diletta.

Io me ne vado dove Amor me aspetta,
  Che è gito in compagnia de la mia diva;
  Amor, che ogni altra cosa ha vile e schiva,
  E di lasciar costei sempre sospetta.

Sanza di lei né tu né altro me piace;
  Né sanza lei tra l' Isole Beate,
  Né in ciel, ch'io creda, sentiria mai pace.

Rimanti adunque tu, gentil citate,
  Poi che una tua villeta è tanto audace
  Che hozi ti spoglia di tua nobiltate.

XXIX. Cum in suburbano vacaret ludis puellaribus. 2. *dil tuo.* 7. E. *sciva.* 9. *Senza. mi.* 10. *Senza.*

XXX.

Qual ne i prati de Idalo on de Cytero,
Se Amor de festegiar più voglia avea,
Le due sorelle agiunte a Pasitea,
Cantando, di sé cerchio intorno fêro:

Tal se fece oggi, e piú legiadro e altero,
Essendo in compagnia de la mia dea
E de l'altre doe belle, onde tenea
La cima di sua forza e il summo impero.

Gioiosamente in mezo a lor si stava
Voltando le sue ale in piú colori,
E sua belleza tutta fuor mostrava.

La terra lieta germinava fiori,
E il loco aventuroso sospirava
Di dolce foco e d'amorosi odori.

3. *agionte.* 5. *ligiadro.* 7. *due belle unde.* 10. *ali.* 14. *el amorosi.*

XXXI.

Ben se ha trovato il più legiadro seggio
Amor, che fabricasse mai Natura,
Et io presumo a scriver sua figura
Perché d'ognor nel cor me la vagheggio.

La sua materia è de alabastro egreggio,
E d'or coperta è la suprema altura,
Sotto a cui splende luce viva e pura
Tal ch'io non la scio dir come io la veggio;

Ché di cristallo è tutta la cornice,
De ébbano ha sopra un arco rivoltato;
Chi dentro può mirar ben è felice!

Quí sede Amor de raggi incoronato;
E in voce altera a' riguardanti dice: —
Venga a veder chi vole essere beato. —

1. R. V. *ligiadro.* - M. *el più ligiadro.* 2. *Amore.* 4. M. *Perche nel cuor ognhor me la riveggio.* 5. M. *di. egregio.* 6. M. *E de oro coperta la.* 7. M. *Sotto cui.* 8. M. *come la.* 10. R. V. *ebbeno.* - M. *Di hebano.* 11. M. *bene é.* 12. M. *siede.* 13. *Dolcie cantando a'.* 14. E. *a vedere.* R. V. *Piacer più vago il ciel non ha mostrato.*

XXXII.

Perché non corresponde alcuno accento
  De la mia voce a l'aria del bel viso?
  Ch' io faría in terra un altro paradiso,
  E il mondo, ne l'odir de lei, contento.

Farebbe ad ascoltarmi a forza intento
  Ogni animal da umanità diviso;
  E, se mostrar potessi il suo bel riso,
  Faria movere e saxi e star il vento.

Ben ho piú volte nel pensier stampite
  Parole elette e note sí suave,
  Che assai presso giungneano a sua belleza;

Ma, poi che l' ho legiadramente ordite,
  Par che a ritrarle el mio parlar se inchiave,
  E la voce mi manche per dolceza.

5. *Farebe.* 7. *potesse il dolcie riso.* 8. *e sassi.* 10. E. *notte.* 11. V. *giungevano.* 13. *a ritrale.*

XXXIII.

L'alta vagheza,—che entro al cor me impose
Con l'amorose—ponte il mio volere,
Il spirto me sotragie al suo piacere,
Ché a lei volando l'alma se desvia.
5 Sé stessa oblia,—et io non ho potere
Di ratenere—il fren come io solia;
Ché piú non stano da la parte mia
Arte né inzegno, forza né sapere.
Hagio quel foco in me ch'io soglio avere,
10 E quel vedere—usato, e quella voglia;
Ma il poter piú tener mie fiamme ascose
Mi è tolto in tutto, e il recoprir mia noglia,
Che un tempo occultamente il cor mi ròse,
Mentre potei celar, come io dispose.

XXXIII. Cantus Rithmo interciso continuatus. 2. *Cum*. 5. E. *e io*. 7. *non stane*. 11. E. *tenere*. 12. *recoperir*.

15 Già son le rose—a la sua fine extrema,
E pur non scema—di mia fiama el fiore,
Anzi piú caldo ha preso e piú vigore,
Come piú largo giro or prende il sole.
Ma non mi dole—or tanto questo ardore
20 Che me arde il core—assai piú che non sòle;
Sia quel che il Ciel dispone e che Amor vòle,
Pur che altri non cognosca il mio furore.
Ma che posso io? ché 'l tempo mostra l'ore,
E il viso amore; e però cerco in vano
25 Mostrar di fora ardir, se 'l cor mi trema.
Se pietà non mi porge il viso umano,
E proveda che Amor sí non mi prema,
Ancor convien ch'io cridi, non ch'io gema.

21. *Amore vole.*

Come vuol, frema—il mare e il ciel intoni,
30 Ché a tutti e soni—a me dansar convene;
Né in zoglia altrui voria cangiar mie pene,
Se amirar quel potesse ond'io tanto ardo.
L'ochio fu tardo,—e già non se sostene,
Ché piú non vene il fugitivo pardo;
35 Tenir non posso el cor sanza quel guardo,
Ché mal se può tenir chi non ha spene.
Qual capestro, qual freno, on qual catene,
Qual forza tene—el destrier ch'è già mosso
Nel corso furïoso, ed ha chi el sproni?
40 Sapiati, alma gentil, che piú non posso,
Quando convien che al fine io me abandoni,
On che io me mori, on che al guardar perdoni.

30. V. *danzar*. 32. *onde io*. 35. *senza*. 36. *se po*. 40. *Sapiate*.

Queste cagioni—fûrno al mio fallire,
Se altri vol dire—un fallo il guardar mio;
45 Ma, se piú mai signor benigno e pio
Odí suo servo, odeti mia ragione.
Ne la stagione—che il mio cor sentío
L' alto desio—e dolce passïone,
Sí lieto el viso vostro se mostrone,
50 Che in lui posi speranza come in Dio.
Fatto se è poi (non scio perché) restío,
E tanto rio—e del suo guardo avaro,
Che il cor degiuno piú non può soffrire.
Usato non è lui pascer d' amaro,
55 Perciò gli è forza al suo fonte venire,
On a spegner la sete, on a morire.

51. *poi, si non scio.* 53. *digiuno.* 55. E. *li è.* 56. E. *sette.*

Se pur languire—io debbo in questa etate,
Vostra beltate—non sarà mai quella,
Ch' io scio che non potría cosa sí bella
60 Esser cagion di morte a chi l' adora.
Or ride, or plora—l' alma tapinella,
D' una facella—avampa e discolora;
A voi sta che la viva e che la mora;
Voi la regina seti, e lei l' ancella.
65 Perché s' asconde adunque la mia stella?
Perché se cella—il mio lume sereno?
Se cor gentile asdegna crudeltate,
Come assentite voi ch' io venga meno?
Pur vostra forma è di tal nobiltate,
70 Che esser non può ribella di pietate.

59. *Che io. poria.* 61. *lama tapinella.* 63. *A vui.* 64. *Vui. setti.*
68. *Come assentir voi.* 69. R. *noblitade.*

Ma, sia quel ch'esser vuole, io, quel che sono,
  Tutto abandono—in vostre braza al fine,
  Né mia fortuna ha scampo in altro porto.
Abi la terra l'osse mie meschine;
75 E il cor, che del suo spirto è privo a torto,
  Vostro fu vivo, e vostro sarà morto.

XXXIV.

Anzelica vagheza in cui natura
 Ne mostra ciò che bel puote operare,
 Tal che a sí chiara luce acomperare
 Ogni stella del ciel parebbe oscura.

Non si può aconciamente anima dura
 In grazïosa vista colorare;
 A voi una umiltà ne li ochij appare,
 Che di pietade ogn' alma rassicura.

A che mostrare adunqua che le pene
 Per voi portate, sian portate in vano,
 Ridendo el foco ch' el mio cor disface?

Alma ligiadra! tropo disconvene
 Risposta dura a un viso tanto umano:
 Aiuto adunque, on morte, qual vi piace.

XXXIV. Capitalis. 1. *Angelica vageza.* 4. *parebe.* 7. *humilitá.* 9. *adonque.* 10. *Per vui.*

XXXV.

Se cosa bella sempre fu gentile,
Né mai mentí pietade a gentileza,
Ancor sarà che giù ponga l'aspreza
Quel magnanimo core e signorile.

Sdegno regal se placa al servo umíle,
E in picol tempo si dilegua e speza;
L'ira crudiel, e l'odio e la dureza
Non han ricetto fuor che in alma vile.

Ma se pur forsi il Ciel novo destino
Fatto ha per me, né vuol ch'io me conforte
De aver mercé dal mio viso divino,

Tacito porterò la dura sorte;
E sol, piangendo, me morò meschino,
Per non incolpar lei de la mia morte.

5. E. *placca.* - R. V. *regale placa.* 6. *diligua.* 7. *crudel.* 12. *portaro.* 13. *piangnendo. mischino.*

XXXVI.

Dátime a piena mano e rose e zigli,
Spargeti intorno a me viole e fiori;
Ciascun che meco pianse e mei dolori,
Di mia leticia meco il frutto pigli.

Dátime e fiori e candidi e vermigli:
Confáno a questo giorno e bei colori;
Spargeti intorno d'amorosi odori,
Ché il loco a la mia voglia se assumigli.

Perdón m'ha dato et hami dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi
Lei, che sol di pietà se pregia e vanta.

Non vi maravigliati per ch'io avampi,
Ché maraviglia è piú che non se sface
Il cor in tutto d'alegreza tanta.

2. *Spargite.* 13. *Che maraveglia.*

XXXVII.

Doppo la pugna dispietata e fera,
  Amor m' ha dato pace,
  A cui dispiace—che un suo servo pera.

Come piú dolce ai navicanti pare,
5 Poi che fortuna gli ha sbatuti intorno,
  Veder le stelle, e piú tranquillo il mare,
  E la terra vicina, e il novo giorno:

Cotale è dolce a me, che al porto torno
  Da l' unda aspra e falace,
10 La chiara face—che mi dà lumera.

E qual al peregrin de nymbi carco,
  Doppo notturna piogia e fredo vento,
  Se mostra al sole averso il celeste arco,
  Che sol de la speranza il fa contento:

15 Tal quel Sol ch'io credea che fusse spento,
  Or piú che mai me piace,
  E piú vivace—è assai che già non era.

XXXVII. Chorus triplex rithmo interciso; ed è per questa qualifica che conservo la disposizione strofica che ha nelle stampe R. V., mentre in E. anche le strofe dispari sono di quattro versi. 1. V. *Doppo pugna*. 5. *li*. 11. *nimbi*.

XXXVIII.

Grazïoso mio dono e caro pegno,
Che sei de quella man gentil ordito,
Qual sola può sanar quel che ha ferito,
E a la errante mia vita dar sostegno;

Dono amoroso e sopra l'altri degno,
Distinto in tante parte e colorito,
Perché non è con teco il spirto unito
Che già te fabricò con tanto inzegno?

Perché non è la man legiadra teco?
Perchè teco non son or quei desiri
Che sí te han fatto di beltate adorno?

Sempre ne la mia vita sarai meco,
Avrai sempre da me mille sospiri,
Mille basi la notte e mille il zorno.

XXXVIII. Cum misisset loculum auro textum. 2. *di quella.* 3. *chi ha.* 9. *ligiadra.* 11. *beltade.* 12. *serei.* 13. *Haverai.*

XXXIX.

Già vidi uscir di l' onde una matina
Il sol, di ragi d' or tutto jubato,
E di tal luce in facia colorato,
Che ne incendeva tutta la marina.

E vidi la rogiada matutina
La rosa aprir d' un color sí infiamato,
Che ogni luntan aspetto avría stimato
Che un foco ardesse ne la verde spina.

E vidi a la stagion prima e novella
Uscir la molle erbetta come sòle,
Aprir le foglie ne la prima etate.

E vidi una legiadra donna e bella
Su l' erba coglier rose al primo sole
E vincer queste cose di beltate.

1. *di lunde.* 7. *lontan.* 9 *E vidi aprir a la stagion novella.* 10. *La molle herbetta si come esser sole.* 11. *Vaga più sempre in giovenil aetade.* 12. *ligiadra.* 14. *beltade.*

XL.

Réndece il giorno, e l'alba rinovella,
Ch' io possa riveder la luce mia,
Stella d'Amor, che sei benigna e pia;
Réndece il giorno che la notte cella.

Tu sei sola nel cielo ultima stella,
Per te si sta la notte, e non va via:
Se non fusse per una, io pur diría
Che dispetosa al mondo è chiunque è bella.

Réndece il giorno; ché il desir me strugge,
Perché la mia speranza al giorno aspetto,
E lo aspettar nel cor dentro me adugge.

Stella crudel, c'hai del mio mal diletto,
Che ogn' altra fuor del ciel la luce fugge,
E tu firma ti stai per mio dispetto!

XL. Ad Luciferum. 1. *Rendere.* 4. *Rendere.* 8. *dispettosa.* 9. *Rendere.*

XLI.

Questa matina nel scoprir del giorno
Il ciel s'aperse, e giú dal terzo coro
Discese un spiritel con l'ale d'oro,
Di fiame vive e di splendor adorno.

— Non vi meravigliati se io ritorno,
Dicea cantando, al mio caro tesoro;
Ché in sé non have piú zentil lavoro
La spera che piú larga gira intorno.

Quanto abblandisse il celo a voi mortali,
Che v' ha donato questa cosa bella,
Ristoro immenso a tutti e vostri mali! —

Cosí cantando quel spirto favella,
Batendo motti a le sue voci equali,
E tornasi zoglioso a la sua stella.

7. *il più gentil.* 9. *il ciel.* 14. *zolioso.*

XLII.

Chi non ha visto ancor il gentil viso,
Che solo in terra se paregia al sole,
E l'acorte sembiance al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina de rose e de viole;
Chi non audí le angeliche parole
Che sonan d'armonia di paradiso;

Chi piú non vide sfavilar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
Sovente incende, e mette fiame al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del suave splendor tra il nero e il bianco,
Non scia né sente quel che vaglia Amore.

2. *parregia*. 3. E. *sembiante*. 8. *sonan harmonia*. 10. *Che, como. lato mando.*

XLIII.

Ancor dentro dal cor vago mi sona
Il dolce ritentir di quella lyra;
Ancor a sé me tira
L'armonia disusata; e il novo canto
5 Tanto suave ancor nel cor me spira,
Che me fa audace di redirne alquanto,
A ben che del mio pianto
La dolce melodia nel fin ragiona.
Quando l'Aurora il suo vechio abandona,
10 E de le stelle a sé richiama il coro,
Poi che la porta vuole aprire al giorno,
Veder me parve un giovenetto adorno,
Che avea facia di rose e capei d'oro,
D'oro e di rose avea la veste intorno.
15 Cinta la chioma avea di verde aloro,
Che ancor dentro amoroso il cor gli morde,
Ché l'amor perso eternamente dole.
Indi, movendo il plectro su le corde,
Sí come far si sòle,
20 La voce sciolse poi con tal parole:

XLIII. Somnium cantu unisono trivoco. 4. *La harmonia.* 5. *mi spira.* 9. *Quanto.* 13. *Che haveva.*

— Quanto natura imaginando adopra,
Quanto di bello in vista può creare,
Ha voluto mostrare
In questa ultima etate al mondo ingrato;
25 Né pòssi a tal belleza acomparare
Il mio splendor, che il cielo ha illuminato;
E ciò che fu creato
Primieramente, cede a l'ultima opra.
Tanto è questa beltate a l' altre sopra,
30 Quanto a noi Marte, e quanto a Marte Jove,
Quanto a lui sopra sta l'ultima spera.
Formata fu questa legiadra fera,
Che paro in terra di beltà non trove,
Perché il regno d'Amor qua giú non pera.
35 Amor la sua possanza da lei move,
Come tu senti, e può vedere il mondo:
E, piú de gli altri, el cor tuo questo intende.
Quando Amor vien dal suo regno jocondo,
Da questa l'arme prende,
40 Perché sua forza sol da lei discende.

26. *Il mio splendore, che il ciel.* 27. *creata.* 38. E. *jocundo.*

Beato il cielo, e felice quel clima
  Sotto al qual nacque, e quella regïone!
  Beata la stagione
  A cui tanto di ben pervenne in sorte!
45 Beato te, che a la real pregione
  Per te stesso sei chiuso entro a le porte!
  Ché non pregion, ma corte,
  Questa se de' nomar, se ben se stima.
Beati li ochij toi, che vèder' prima
50 Quel nero aguto e quel bianco suave
  Che a l'amorosa zoglia apre la via!
Beato il cor che ogn'altra cosa oblía,
  Né altro diletto né pensier non have
  Fuor che di sua legiadra compagnía!
55 Quanto beata è l'amorosa chiave
  Che apre e dissera l'anima zentile
  Nel dolce contemplar de gli atti bei!
Fatto è beato e nobile il tuo stile
  Nel cantar di colei
60 Che in terra è nynfa, e diva è fra gli Dei.

41. *il ciel.* 42. *naque.* 48. *se ben stima.* 53. *penser.* 54. *ligiadra.* 56. *disserra.*

Quando costei dal cielo a vui discese,
Una piogia qua giú cadea de zigli,
E rose e fior vermigli
Avean di bel color la terra piena.
65 Non voglio che perciò sospetto pigli:
Ma, al vero, in cielo io mi rateni a pena,
E in vista piú serena
Mostrai la zoglia mia di fuor palese.
Jove, che meco a mano allor se prese,
70 Mirava in terra con benegno aspetto,
E fèsse a nostra vista il mondo lieto.
A noi stava summesso ogni pianeto,
Fioría la terra e stava con diletto,
Tranquillo il mare e il vento era quieto.
75 Cosí a voi venne questo ben perfetto,
Favorito dal Cielo e da le stelle
Piú che mai fusse ancor cosa formata.
Questa dal petto l' alma a te divelle:
Ma, se al ver ben se guata,
80 Mal per te fo cotal beltà creata.

61. *a voi disiese.* 62. R. *de gili.* - V. *de gigli.* 63. E. *fiori.* - R. V. *Rose e fiori.* 66. *ritieni.* 70. *benigno.* 72. *sumerso.* 73. *cum diletto.* 76. *da cielo.* 79. E. *guatta.*

Mal fo per te creata: il ver ragiono;
  Sciai ch'io so' Febo e non soglio mentire:
  Per farti al fin languire
  Venuta è in terra questa cosa bella.
85 Misero te, che tanto hai da soffrire
  Da questa fera fugitiva e snella!
  Miser, quanta procella
  Porrà ancor la tua barca in abandono!
E, se io de lo advenir presago sono,
90 Nulla ti giova lo amonir ch'io facio,
  Ché distor non te posso a chi te guida.
Tristo chi d'alma feminil se fida,
  A ciò che doppo il danno e doppo il straccio
  Sovente del suo male altri se rida!
95 Nel foco che t'arde ora, vedo un giaccio
  Che te farà tremar l'osse e la polpa,
  Mancar il corpo e il spirto venir meno.
Non te doler de altrui, ché l'è tua colpa;
  E tu lo vidi a pieno,
100 Che dovevi al desir por prima il freno. —

87. E. *Misero.* 88. *ancora.* 89. *E se io advenir.* 90. *Nulla a te giova.* 91. *Che destuor non.* 95. *giacio.* 96. *Che fara.*

Cosí cantava; e querelando al fine
  La cytera suave sospirava
  Voce piú cheta e note peregrine.
Qual vanitade noi mortali agrava!
105 Creder al sogno ne la notte oscura,
  Et al cieco veder dar chiara fede!
Ma ben che io non sia sciolto da paura,
  Il mio cor già non crede
  Aver del suo servir cotal merzede.

102. *soave.* 103. E. *chetta e notte.* 109. *mercede.*

XLIV.

Ocio amoroso e cura giovenile,
Gesti legiadri e lieta compagnia,
Solazo fuor di noglia e di folía,
Alma rimota da ogni pensier vile,

Donesco festegiar, atto virile,
Parlar accorto e giunto a cortesia,
Son quelle cose, per sentenzia mia,
Che il viver fan piú lieto e piú zentile.

Chi cosí visse al mondo, visse assai,
Se ben nel fior de gli anni il suo fin colse;
Ché piú assai quel campa che ben vive.

Passata zoglia non se lassa mai;
Ma chi poté ben vivere, e non volse,
Par che anzi tempo la sua vita arive.

1. *Ochio.* 2. *ligiadri.* 5. *Donesto festigiar.* 8. *gentile.* 9. *Chi cossi al mondo visse assai.* 14. *Anci.*

XLV.

Tornato è il tempo rigido e guazoso,
Che la nocte su cresce e il giorno manca,
Il ciel se anera e la terra se imbianca,
L'unda è concreta e il vento è ruinoso.

Et io, come di prima, son focoso,
Né per fredura il mio voler si stanca;
La fiama che egli ha intorno sí lo affranca,
Che nulla teme il fredo aspro e noglioso.

Io la mia estate eterna haggio nel petto,
E non la muta il turbido Orïone,
Né Hyade né Plyade né altra stella.

Scaldami il cor Amor con tal diletto,
Che verdegiar lo fa d'ogni stagione
Che l'astro suo gentil non si gli cella.

2. E. *sucrese.* 14. E. *Che l' ostra sua.* R. V. *Che il suo bel sole ali ochij mei non cella.*

XLVI.

Che non fa il tempo in fin? Questo è quel fiore
Che fu da quella man gentile accolto,
E sí legiadramente ad oro involto,
Che eterno esser dovea di tanto onore.

Or secco, sanza foglie e sanza odore,
Discolorito, misero e disciolto,
Ciò che gli dié natura il tempo ha tolto,
Il tempo che volando afretta l'ore.

Ben se assumiglia a un fior la nostra etate,
Che stato cangia da matina a sera,
E sempre va scemando sua beltate.

A questa guarda, disdegnosa e altera:
Abbi, se non di me, di te pietate,
A ciò che indarno tua beltà non pera.

XLVI. Flos frigore fractus. 2. *gentil.* 3. *ligiadramente.* 5. *senza. e senza.* 7. *gli de.* 9. *assimiglia.* 10. *dimatina e sera.* 11. *semando.* 13. *Habisi.*

XLVII.

Con qual piogia nojosa e con qual vento,
Fortuna a l' andar mio si fa molesta!
Gelata neve intorno me tempesta,
Aciò che io giunga al mio desir piú lento.

Ed io del ciel turbato non pavento,
Ché per mal tempo il buon voler non resta,
Et ho dentro dal cor fiama sí desta,
Che del guazoso fredo nulla sento.

Stretto ne vado in compagnia de Amore,
Che me mostra la strada obliqua e persa
E fatto è guida al mio dritto camino.

Or mi par bianca rosa e bianco fiore,
La folta neve che dal ciel riversa,
Pensando al vivo Sol che io me avicino.

1. *Cum. e cum.* 2. *alo andar.* 3. E. *ne.* 6. *il bon.* 10. E. *obliqua persa.* 11. *driro.* 13. *La tolta.*

XLVIII.

Io non scio si io son più quel ch'io solea,
Ch'el mio vedere non è già quel che sòle;
Veduto ho zigli e rose e le viole
Tra neve e giazi a la stagion piú rea.

Qual erbe mai da Pindo ebbe Medea?
Qual di Gargano la figlia del Sole?
Qual pietre ebbe ciascuna e qual parole
Che dimostrasse quel ch' io mo vedea?

Io vidi in quel bel viso primavera
D'erbetta adorna e d'ogni gentil fiore,
Vermiglia tutta, d'or, candida e nera.

Ne l'ultima partita stava Amore,
E in man tenea di fiame una lumera,
Che li altri ardea ne gli ochij, e me nel core.

1. *sio sum.* 2. *veder.* 11. *tuta.*

XLIX.

Quando ebbe il mondo mai tal maraviglia?
Fiamma di rose in bianca neve viva,
Auro che 'l Sol de la sua luce priva,
Un fuoco che nel spirto sol se impiglia;

Candide perle e purpura vermiglia,
Che fanno una armonia celeste e diva;
Una altereza che è d'orgoglio schiva,
Che ad altro che a sé stessa non sumiglia.

Questo è il monstro ch'io canto sí giolivo,
Dal qual lo inzegno e l'alta voce piglio,
Di cui sempre ragiono e penso e scrivo.

Questa è la augella da l'aurato artiglio,
Che tanto me alcia, che nel cielo arivo
A rivederla nel divin conciglio.

8. *che se stessa non simiglia.* 13. *nel ciel.*

L.

Quella amorosa voglia,
Che a ragionar me invita
In rime ascose e crude
De lungi a la mia Diva,
5 Doni soccorso a la mia stanca mente,
Poi che me fa parlare
Come madona fosse a me presente.

Candida mia columba
Qual è toa forma degna?
10 Qual cosa piú sumiglia
A la toa gran beltade?
Augella de l'Amor, segno di pace,
Come debio nomarti,
Che nulla cosa quanto te me piace?

L. Eptalogos cantu per summa deducto. 8. *colomba.* 9. *e degna.* 10. *simiglia.*

15 Arbosel mio fronzuto,
Dal paradiso còlto,
Qual forza di natura
Te ha fatto tanto adorno
Di schieto tronco e de odorate foglie,
20 E de tanta vagheza,
Che in te racolte son tutte mie voglie?

Gentil mia fera isnella,
Agile in vista, candida e ligiera,
Sendo cotanto bella,
25 Come esser puote in te mai mente altera
E de pietà ribella?
Però, se in cosa umana, il mio cor spera,
Tu sola in terra êi quella.

15. V. *Arborsel.* 19. *schiello.* 20. *vageza.* 23. *ligiere.* 26. *Né di. rebella.* 27. E. *spira.*

Lucida perla còlta ove se coglie
30 Di prezïose geme ogni richeza,
Dove l'unda vermiglia abunda in zoglie,
E sopra el lito suo le sparge intorno,
Serà già mai ventura
Che a me dimostri sí benigno il volto,
35 Che da te speri aiuto?

Vago fioreto, io non ho vista audace
Che fissamente ardisca de guardarti;
Per ció tua forma e il tuo color se tace:
Chè tanta è tua belleza e nobiltate,
40 E di tal maraviglia,
Ch'esser da noi cantata si disdegna,
E chiede magior tromba.

30. *preciose.* 31. *lunda.* 32. *entorno.* 35. manca. 36. *fiorello.* E. *audauce.* 37. *di guardarti.* 41. *se disdegna.*

Canzon, il cor mio lasso or mai se pente
Sua donna ad altro piú rasumigliare,
45 Chè sua beltate immensa no 'l consente.
Lassa che Amor con sua man la descriva
Tra le tre nynfe nude;
La voce lor diversamente unita
Dimostri tanta zoglia.

43. *ormai sapente.* 44. *rasimigliare.* 46. *con la sua man la.*

LI.

Quello amoroso ben de ch'io ragiono,
Tanto è in suggetto nobile e soprano,
Che dimostrar no 'l pò lo inzegno umano,
Però che al ciel non giunge il nostro sono.

Unde la impresa piú volte abandono,
Vegendo ben che io me affatico in vano;
Ma pui, cacciato da desir insano,
Nel corso già lassato ancor me sprono.

Cosí ritorno a ragionar d'amore
Con mente ardita e con la voce stanca,
Da ragion fiaco, e punto da speranza.

Di questo pasco il deboleto core,
Or di luce vermiglia et or di bianca;
Ché quel pensiero ogni diletto avanza.

1. *Quel.* 4. *Però perchè al ciel.* 7. *poi.* 11. E. *prompto da.* 12. E. *pasto.* R. V. *debiletto.* 14. *pensiero.*

LII.

Qualunque piú de amar fu schiffo in pria,
E dal camin de Amor piú dilungato,
Cognosca l'alegreza del mio stato,
E tornerase a la amorosa via.

Qualunque in terra ha piú quel ch'ei disia
Di forza, senno, e di belleza ornato;
Qualunque sia nel mondo piú beato,
Non se pareggia a la fortuna mia.

Ché il legiadro desire e la vaghezza
Che dentro mi riluce nel pensiero,
Me fan tra l'altre gente singulare.

Tal che io non stimo la indica richeza,
Né del gran re di Scyti il vasto impero,
Che un sol piacer de amor non può aguagliare.

3. *la legreza.* 4. *E tornarasse a la morosa.* 5. *desia.* 8. *se appareggia.* 10. *reluce.* 12. E. *melyta.* 13. *de Scithi.*

LIII.

La smisurata ed incredibil voglia
Che dentro fu renchiusa nel mio core,
Non potendo capervi, escie di fore,
E mostra altrui, cantando, la mia zoglia.

Cingete il capo a me di verde foglia,
Ché grande è il mio trionfo, e vie magiore
Che quel de Augusto on d'altro imperatore,
Che ornar di verde lauro il crin si soglia.

Felice bracia mie che mo tanto alto
Giungnesti, che a gran pena il credo ancora,
Qual fia de vostra gloria degna lode?

Ché tanto de lo ardir vostro me exalto,
Che, non piú meco, ma nel ciel dimora
Il cor, che ancor del ben passato gode.

4. *altri.* 8. *se soglia.* 10. V. *Giungesti.* 13. *Che piu mecho.*

LIV.

Ben se è ricolto in questa lieta danza
  Ciò che può far Natura, il Cielo e Amore;
  Ben se dimostra a'nostri ochij di fuore
  Ciò che dentro dal petto avean speranza.

Ma quella dolce angelica sembianza,
  Che sempre fu scolpita nel mio core,
  È pur la stella in cielo, in prato il fiore,
  Che, non che l'altre, ma sé stessa avanza.

Il suave tacer, il star altero,
  Lo accorto ragionar, il dolce guardo,
  Il perregrin dansar ligiadro e novo,

M' hanno sí forte acceso nel pensiero,
  Che sin ne le medole avampo et ardo,
  Ne altrove pace, che in quel viso, trovo.

4. E. R. V. *Ciò che fu dentro dal petto.* 9. *il stare altiero.* 11. *Il pellegrin.*

LV.

Sazio non sono ancora, e già son lasso
De riguardar il bel viso lucente,
Che racender potría l' anime spente
E far l' abysso d' ogni noglia casso.

Qual alma piú villana e spirto basso
De lo amoroso foco ora non sente,
Che fuor vien de quelli ochij tanto ardente,
Che può scaldar d' amor un cor di sasso?

Fiamelle d' oro fuor quel viso piove
Di gentileza e di beltà sí vive,
Che puon svegliare ogni sopito core.

Da questa gentil lampa se commove
Quanto parlando mostra, e quanto scrive,
Quanto in sé coglie il mio pensier d'amore.

1. *Sacio.* 9. *quel bel viso.* 14. E. *pensiero.*

LVI.

Chi crederebbe che sí bella rosa
Avesse intorno sí pungente spine?
Chi crederebbe ascosa
Mai crudeltate in forme sí divine?

5 Merita tal risposta la mia fede?
Convense a cortesía
Scaciar da sé colui che mercé chiede?

Forsi de lo arder mio tanto non crede?
Ma già la fiamma mia
10 Fatta è tanto alta, che ciascun la vede.

Obliquo fato e mia fortuna ria,
Da qual cagion procede
Che a me costei sia cruda, a li altri pia?

Ma sia, se vuol, crudele: io non poría
15 Mai desperar mercede,
Né abandonar quel che 'l mio cor desía.

Perfetto amore ogni dispetto oblía:
Serà ancor tempo forsi ancie il mio fine,
Che a mie pene meschine
20 Pace conceda l' alma graziosa.

XLVI. Chorus duplex unisonus. 5. *resposta.* 14. *crudel.* 16. *disia.* 19. *mischine.*

LVII.

Io sono e sarò sempre quel ch' io fui,
E, se altro esser volesse, io non potrei;
Lo amor, la fede, e tutti e penser mei
E tutta mia speranza ho posto in vui.

Né dar poríame, se io volesse, altrui;
Né loco, né credenza trovarei;
Sánsel gli omini in terra, in cielo e Dei,
Dove raposta è la mia spene, e in cui.

Servo me vi son fatto; e non mi pento,
Né pentirò giamai, se 'l foco e l' unde,
Se con le nube non fa pace il vento;

Se 'l Sol la luce al giorno non asconde;
Se in guerra non congiura ogni elemento;
Se il mar, la terra e il ciel non se confunde.

3. *Lo amor e fede.* 8. *raposte.* 10. *londe.* 11. *Se cum.* 14. *confonde.*

LVIII.

Come esser può che a nui se obscuri il sole
Per cosí poca nube e poco objetto?
Come puote esser che 'l benigno aspetto
Non se dimostra a noi pur come el sòle?

Se sua sia la cagion, assai me dole;
Se mia, vie piú di doglia ha il gran dispetto;
O voglia ardente, o disioso affetto,
Come conduci altrui dove ei non vole!

Noi pur vediamo il cielo e le sue stelle,
La luna, il sole, e ne' celesti chiostri
Il vago lampegiar de gli altri segni.

Dio fece al mondo le sue cose belle
Per dar piú de diletto a li ochij nostri;
E tu de esser mirata te desdegni?

4. *a nui come il sole.* 11. *gli alti.*

LIX.

Se 'l mio morir non sazia il crudo petto,
Ribella de pietade, or che più chiedi,
Poi che condutto son come tu vedi,
Che sol da morte il mio soccorso aspetto?

Ben pòi del mio languir prender diletto;
Ma non sarà giamai quel che tu credi,
Che discaciar me possi da i toi pedi,
Per sdegno, per orgoglio, on per dispetto.

Teco sarà il mio core e morto e vivo,
Né lungo tempo cangiarà desío,
Se in mille forme l' anima mutasse.

Se del tuo amore a torto ben son privo,
Se discaciato a torto, e che posso io?
Ma chi poría mai far che non te amasse?

1. *morire.* 10. *Né longo.* 14. *che io non.*

LX.

Fin quí me è parso fresca rosa il foco,
Fresca rogiada il lacrimar d' amore,
Suave vento è parso al tristo core
Il suspirare, e il lamentar un gioco.

Or piú nel gran martir non trova loco
Il cor dolente e l' anima che more;
L' anima avezza a stare in questo ardore
Che dentro la consuma a poco a poco.

Misero mio pensero, a che pur guardi?
Guardar dovevi allor quando a la rosa
La man porgesti, e paventar le spine.

Ch'or pur, lasso, comprendo, a ben che tardi,
Che da giovenil alma e desiosa
Lo amor non se conosce in sino al fine.

FINIS PRIMI LIBRI.

3. *Soave*. 9. *mio pensier*. 13. *disiosa*.

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI

AMORUM LIBER SECUNDUS

LXI.

Chi fia che ascolti el mio grave lamento,
Miseri versi e doloroso stile
Conversi, dal cantar dolce e gentile,
A ragionar di pena e di tormento?

Cangiato è in tutto il consueto accento
E le rime d' amor alte e sutile;
E son sí fatto disdegnoso e vile,
Che sol nel lamentar mi fo contento.

Disventurato me, ch' io vivo ancora,
Né m' ha destruto la amorosa vampa,
Ma nel rearso petto se rinova!

Deh! chi può ben morir, adesso mora;
Ché chiunque il suo ben perde, e di poi campa,
Campando, mille morte el giorno prova.

6. *d' amore alte sutile.* 7. R. *E sun.* 12. *chi po.*

LXII.

Alme felice, che di nostra sorte
Libere seti e del tormento rio,
Fugeti amore per lo exemplo mio,
Chiudeti al suo venir anti le porte.

Men male è ogni dolor, men male è morte,
Che il cieco labyrinto di quel Dio;
Credeti a me, ché experto ne sonto io,
Che cerco ho le sue strate implexe e torte.

Fugeti, alme felice, il falso amore,
Prendendo exemplo de la mia sagura;
Stregneti il freno al desioso core.

Prendeti exemplo, e prendavi paura:
Ché il caso è piú crudel tanto e magiore,
Quanto saliti e piú seti in altura.

4. *Chiudete.* 5. V. *Men mare. male morte.* 7. V. *ne sento io.* 8. *Che cercho le.* 9. R. *Fugite.* - V. *Fugiete.* 11. V. *Strengeti.* 14. *saleti.*

LXIII.

Dove debío le mie querele ordire?
Dove debío finire e mei lamenti?
Da gli passati oltragi on da presenti?
Dal nuovo duol on dal primo languire?

Ché destinato ho al tutto de scoprire
L' aspra mia noglia e i dolorosi stenti;
Forsi pietà ne avran qualche altre genti
Odendo la cagion del mio morire.

Questo, riposo fia de mia fatica;
E fia de l' alma afflitta alcun conforto
Al smesurato duol che 'l cor me inchiava,

Se alcun sarà che sospirando dica: —
Questa donna crudiel diede a gran torto
Amara pena a chi dolcie la amava. —

3. *Da passati.* 4. *duolo.* 7. E. *altri.* 12. *sera.* 13. *dede.* 14. *amara vita.*

LXIV.

Poi che intendeti tanto il mio dolore,
Quanto monstrar lo può mia afflitta voce,
Mirati a quel ardor che 'l cor mi coce,
Se mai nel mondo pena fu mazore.

Per dritto amar e per servir di core,
Son preso, flagellato e posto in croce;
E servo un cor sí rigido e feroce,
Che me tormenta in guidardon de amore.

Né il ciel prende pietà del mio martire,
Né pietà prende Amor che 'l cor mi vede,
Né quella che è del mal prima cagione.

Quanto felice a quel saría il morire,
Che pena in doglia, et altri non gli crede
Né porta al suo penar compassïone!

1. *Voi che intende*. 2. *mostrar*. 9. *Né il prende*. 10. *del cor*.

LXV.

E miseri pensieri, ancora involti
Nel foco de la antiqua vanitate,
Membrando il tempo e le cose passate
Et al lieto zoir dove son tolti,

Me son radutti intorno al cor sí folti
Di pianti e di querele disusate,
Che un saxo farian romper di pietate,
Ma ben non trovan chi sua pena ascolti.

Ché il cor, per longa doglia, è fatto un marmo,
Né e pietosi pensier se tene avanti,
Ma desdegnoso intorno a sé gli scacia.

Onde io la vita mia più non risparmo,
Ma giorno e notte me consumo in pianti,
Per far questa crudel del mio mal sacia.

5. *raduti.* 6. *querelle disussate.* 7. *rompere.* 10. *pensieri.* 12. *Ondio.* 14. E. *satia.*

LXVI.

Da poi ch' io son lassato
  Da quello amor che già me fu jucondo.
  Che degio far piú sconsolato al mondo?

Tempo è ben da morir, ancie è passato;
5 Morir dovea in quel ponto
  Che da me se divise l' alma mia.

Or quí, contro mia voglia, pur son gionto,
  Misero, abandonato,
  Fuor che da vita; e lei lasciar voría.

10 Ahi, crudel sorte e ria,
  Come deposto m' hai de cima al fondo!
  Doppo il primo morir manda il secondo.

LXVI. Chorus simplex. 2. E. *jocundo.* - R. V. *iucundo.* 3. *Che debio.* 4. *anzi.* 6. *divise l' alma.* 7. *contra.* 12. *morire.*

LXVII.

Se pianti né sospiri Amor non cura,
Né, per chieder mercé, pietà se acquista,
A che piú querelarsi, Anima trista,
E farci vita breve e fama oscura?

Tacita passi nostra gran sagura;
Ché tal beltà per noi mal fôra vista,
Se eterno in questa vita ne contrista,
E ne l'altra lo onor e il Ciel ne fura.

— Deh, come leve n'escon le parole;
Come e fatti a seguir son gravi e lenti!
Come altri ben conforta a chi non dole!

De tanto mal non vôi che io me lamenti?
Né che io contrasti a quel che il Ciel non vole,
Ma, tacita, che del mio mal non senti? —

1. *sospire.* 4. *obscura.* 8. E. *E ne l'altro.* - V. *E ne l'altra lo honore il.* 12. *conforta chi.* 13. *non vol chio.*

LXVIII.

Da poi che Amor e lei pur vôl ch' io pera,
Lei che me occide in guiderdon de amore,
Altro rissor non trova il tristo core,
Che il lamentarsi da matino a sera.

Cosí dal bianco giorno a notte nera
Sfogo piangniendo l' alto mio dolore,
Che sempre lamentando vien magiore,
Poi che soccorso da pietà non spera.

Indi de pianti li ochij mei son pieni
Sempre, e di voce sospirosa il cielo,
E de rime dogliose le mie carte;

E seran sempre: insin che 'l mortal gielo
Il caldo spirto mio da me non parte;
Ché ben son gitti e mei giorni sereni.

1. *vole pur chio.* 5. *da biancho.* 6. *piangendo.* 13. *spirito mio.*

LXIX.

Tanto è spietata la mia sorte e dura,
Che monstrar non la pòn rime né versi,
Né, per sospir on lacryme ch' io versi,
Costei se intenerisse o men se indura.

Passan le voce, e il duolo eterno dura
Ne' spirti che a doler tutti son vèrsi;
Dal ciel la luna pòn detrare e versi,
Né mover pòn questa alma ferma e dura!

Per questo, odio le rime e il tristo canto,
Nel qual, dolendo, omai tropo me atempo,
Né porgo al mio dolor alcun ajuto.

Odio me stesso e il mio cantare; e canto
Rime forzate per vagare il tempo,
E con la voce il sospirare ajuto.

LXIX. Aequivocus. 5. *il dolo aeterno.* 6. *Nè spiriti.* 7. *detrari.* 11. R. *Nè porzo.* 13. *vargare.* 14. *E cum.*

LXX.

Ingrata fiera, ingrata e scognoscente
De l' amor che io te porto e te portai,
Vedi a che crudo stracio giunto m' hai,
Ingrata fiera, fiera veramente!

Se la dureza tua pur non si pente
Di voler consumar mia vita in guai,
Mira nel viso mio, se ancora assai
De li ochij tristi son le luce spente.

Mira, crudel, se ancor non ha ben còlto
Del mio languire, e la mia tanta pena
E il pianger tal che piú piangner non posso.

Mira che piú non ho colore in volto,
Né spirto in core, e non ho sangue in vena,
Né umor ne li ochij, né medolla in osso.

2. *De lo.* 3. *stratio.* 10. *languir.* 12. *color.* 13. R. *sengue.*

LXXI.

Se il Cielo e Amor insieme
Destinan pur ch' io mora,
E gionta è l' ora
Che mia vita incide:
5 Queste mie voce extreme
Almanco sieno intese,
E sian palese
A quella che me occide.
Ma a che? se lei se 'l vede e se ne ride:
10 Ché aperta è ben mia doglia
A quella fiera che 'l mio cor conquide;
Et essa, che mi spoglia
E vita e libertade,
Non ha pietade
15 Del martir ch' io sento.
Insensata mia voglia!
Ché doler mi convene,
E sazo bene
Ch' io mi doglio al vento.
20 Odi, superba e altera, le mie pene;
Odi la mia rason sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

LXXI. Cantus intercalaris rithmo interfecto ternarius enim tetralogos dividit. 1. *Sel ciel.* 3. *Gionta è.* 6. *siano.* 19. *me doglio.* 20. V. *superbia e altera.*

Se a te non è quella memoria tolta
    Che aver soléi, on quella anima gentile:
25   Se la tua mente al tutto non è involta,
Come è scordato il dí quarto de aprile,
    Quando monstrasti aver tanto diletto
    De lo amor mio, che adesso è tanto vile?
Tardi ho chiarito il turbido suspetto,
30   Che finte erano allor tue parolette,
    Finta la voce e finto il dolce aspetto.
Deh siano ambe due chiuse e maledette
    Le orechie mie, che odirno tue parole,
    E il simplice voler che gli credette!
35 Con rose fresche e con fresche viole
    Lassai gelarmi el sangue ne le vene,
    Che or dentro al cor giazato sí me dole.
Odi, superba e altera, le mie pene;
    Odi la mia rason sol una volta,
40   Prima che morte al crudo fin mi mene.

24. E. *Che aver solea quella.* 30. V. *Che finite.* 31. V. *Finita la voce e finito.* 33. *che odino.* 35. *Cum. e cum.* 38. V. *superba altera.*

Tu m' hai lassato preso, e tu, dissolta,
Prendi vageza del mio lamentare,
Che fa doler ogn' altro chi l' ascolta.
Ben te dovría lo arbitrio sol bastare,
45 Che Amor te ha dato, de mia morte e vita;
Ma l'un né l'altro non posso impetrare.
Tu tieni in ghiazo l' alma sbigotita,
Il cor nel foco, il mio pensiero al vento,
Né mia compagnia vôi, né mia partita.
50 A te par forsi un gioco il mio tormento,
Che fresca te ne stai fra l'erba e il fiore,
Né pòi sentir il gran fervor ch' io sento.
Monstrar pur te potess' io dentro al core!
Che, stu fussi di marmo, io tengo spene
55 Che io te faría pietosa al mio dolore.
Odi, superba e altera, le mie pene;
Odi la mia rason sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

41. E. *presso*. 44. *Ben te doveria*. 47. *giazo*. *isbigotita*. 48. *pensier*.

Alma fallita e stolta,
60 Che segui, ed hai seguito
Chi t' ha tradito
Sempre in falsa vista,
Il tuo pensier rivolta,
E lassa questa luce
65 Che te conduce
A notte oscura e trista.
Arme di Marte o inzegno di sofista
Non ponno altrui mai tôre
La libertá, che co' 'l voler se acquista.
70 Alma carca de errore,
Che credi aver sofrenza
A la potenza
Immensa, ben sei paza.
Or non sciai tu che Amore
75 La tua libertà tene?
E le catene
Sue chi le dislaza?
Odi, benigna, adunque le mie pene;
Odi li preghi mei sol una volta,
80 Prima che morte al crudo fin mi mene.

69. E. *con il.* - R. V. *che cum il.*

Prima che morte giunga, un poco ascolta
  Con quella aria serena e dolce vista
  Che ha già del corpo mio l'anima tolta.
Se mai pietate per servir se acquista,
85   Per ben servir con amore e con fede
  Acquistata l'ha ben questa alma trista.
E, se ne l'ha acquistata, sua mercede
  Gli è retenuta; e dimanda ragione
  A chi la tene, et aver se la crede.
90 Deh cangia la ustinata opinïone,
  Candida rosa mia, rendime pace,
  Che mercè ti dimando in gienochione!
Soccorri a questo cor che se disface,
  Che per te sola lassa ogni altro bene,
95   E sempre a' piedi toi languendo giace.
Odi, benegna, adunque le mie pene;
  Odi li preghi mei sol una volta,
  Prima che morte al crudo fin mi mene.

81. *Pria che morte aggiunga.* 82. *Cum.* 84. E. *Se ma.* 85. *cum amor e cum.* 87. E. R. V. *E se non l'ha,* ma è lezione contraria al senso. 88. *ritenuta.* 90. *ostinata.* 92. *in gionichione.* 94. *lasso ogni.* 96. *benigna adunche.*

L' anima mia smarita e in sé racolta,
100 Aspetta per rissor quella risposta
Che se convien a sua fede, che è molta.
Quinci ha del viver la speranza posta,
Sperando pur che non sarrai disdire
Quel che, campando lei, nulla a te costa.
105 E, stu volessi forsi sostenire
La cosa in lungo, sapi e credi certo
Che lungamente non porrò soffrire.
Quanto ho possuto, tanto ho piú sofferto;
Tanto ho sofferto, che l' alma ne crida
110 Per non mostrarti il mio cor tutto aperto.
Nel tuo benegno viso ancor se anida
Il spirto lasso: a quel sol se ratene
La debol vita, e sol in quel se fida.
Odi, benegna, adunque le mie pene;
115 Odi li preghi mei sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

103. *Stimando.* E. *sarai.* 105. *sustenire.* 106. *longo.* 107. *longamente.* 109. *Tanto ho sofferto che l'anima crida.* 111. *benigno.* 113. *debil.* 114. *benigna adunche.*

Se la vita mi è tolta,
E, per tua cagion, manco,
Il marmo bianco
120 Occulti il tuo fallire.
Cosí rimanga involta
La causa ne le tombe,
Né mai rimbombe
Chi me fa morire.
125 Non voglio che per me se hagia a sentire,
Né mai per mie querele,
Né odito sarà mai per mio martire.
— Quí giace quel fidele,
(Dirà mia sepultura)
130 Che un' alma dura
Pinse a mortal sorte. —
Ben sei, lettor, crudele,
Se lacryme non doni,
E le cagioni
135 Attendi de mia morte.

121. *Cossi.* 124. *ribombe.* 129. *sepoltura.* 135. *de soa morte.*

LXXII.

Se quella altera me volesse odire,
Che tien le orechie al mio duol sí serate,
Faría sentir un laco di pietate
Nel misero contar del mio martire.

Come potrebb' io lunga istoria ordire,
Dal tempo che io perdei mia libertate,
Del grave gioco e de la crudeltate
Che ognor me occide, e vétami il morire?

Faría pietate a l' alme oscure e nigre,
Dove a gran pena mai mercié s' impetra,
Ne le tenebre inferne, orrende e basse.

Faría pietate a un cor crudel de tygre,
A un crudel cor di drago, a un cor di petra;
Faría pietate a lei, se me ascoltasse.

2. V. *serrate.* 3. E. *lugho.* 4. *conter.* 5. V. *potrebio longa.* 7. *Dil.* 10. *merce.* 13. *pietra.*

LXXIII.

Piú veloce che cervo, o pardo, o tygre,
Piú veloce che augello, on che saetta,
Fugito è ogni mio ben con tanta fretta,
Che io son tardo a sequir, ben che già migre.

Spietate Parche, al mio troncar sí pigre,
Come fugetti sempre chi ve expetta,
Et a cui piú nel mondo star diletta
Drizati il viso e le mani impie e nigre!

Allor viver dovea quando fiorire
Vidi mia spene, e lo amor mio novello
Libero ancor da scognosciuti inganni.

Ancie in quel tempo pur dovea morire;
Ché ben felice e fortunato è quello
Che pò fugir per morte tanti affanni.

3. *cum tanta.* 5. *Spietate par che.* 6. *fugiti.* 8. *e mani.* 12. *Anzi n quello.*

LXXIV.

Io ho sí colma l'alma de lamenti
Formati da lo extremo mio dolore,
Che, se io potessi ben monstrarli fore,
Li ochij piangner faría che morte ha spenti.

E, ben ch'io li abbia forsi ancor depenti
Ne la mia fronte in palido colore,
Non sono intesi dal mondano errore,
Né a dimonstrar sua noglia son potenti.

Cosí meco rimanga nel mio petto
La angoscia mia, poi non posso monstrarla,
Né far noto ad altrui quel che mi dole;

Perché, se io me conduco nel conspetto
De quella per cui formo le parole,
Voce non ho, né ardir pur di guardarla.

3. *io potesse.* 4. V. *pianger.* 8. *adimostrar.* 9. *Cossi.* 10. *Langoscia. mostrarla.*

LXXV.

E lieti soni e il bel dansar suave,
Li abiti adorni e le legiadre gente,
Tanta tristeza dànno a la mia mente,
Che ogn' altra noglia li saría men grave.

Crudeli Idii, fu ben che già non ave'
In odio i canti, e il suon tanto spiacente;
Or parmi ogni allegreza un stral pungente
Che in trista angoscia il cor dolente inchiave.

E son d' altrui zoir sí roto e lasso,
Ch' io porto invidia non che a li animali,
Ma priego il Ciel che me converta in sasso.

Quai duoli a le mie pene fieno equali?
Ch' io son in festa, e tengo il viso basso,
E porto odio a me stesso nei mie' mali.

1. V. *Lieti.* 2. *ligiadre.* 4. E. *foria.* 7. *strale.* 9. *E sum.* 12. *doli. fiano aequali.* 14. *ne mie.*

LXXVI.

Misero me! che ogn' altro in lieta festa,
In lieti soni e danzie se diletta,
E l' alma mia pensosa sta dispetta,
Né dove è gente alegra mai se aresta.

Come stanco nochier, che, da tempesta
Afflitto, a la rivera il corpo gietta,
E, ben che l' unda mite se rasetta,
Pur rasettata ancor gli è molesta:

Il suon, rumor; la danzia, un andar sciolto;
Il candido color mi pare adusto;
E vil quel guardo che altri ha tanto caro.

Cosí lo infirmo da la febre còlto,
Perde il sentire e lo usitato gusto,
E quel ch' è dolcie altrui, gli par amaro.

7. *londa.* 8. *anchora.* 10. *par.* 12. *Cossi.*

LXXVII.

A che piú tanto affaticarti invano,
  Pensier insano?—Quella che tu amavi,
  E per cui tu cantavi,
  Te fugie come scognosciuto e strano.

5 Che meco ragiono io, misero lasso?
  Come ancor quello amore
  Non me fosse nel core,
  Che sempre vi dê star, se sempre vivo!

Se ella ha il mio cor da sé bandito e casso,
10 Ben lo terrà in dolore,
  Ma non che n' esca fore
  Amor, né che di lei possa esser schivo.

Piangnendo penso ciò, piangnendo il scrivo;
  Ché questa disdegnosa e gentil fera
15 Tanto piú se fa altiera,
  Quanto piú vede il servo esser umano.

LXXVII. Chorus simplex. 8. *vide starse.* 13. *piangendo.* 14. *fiera.*

LXXVIII.

O cielo! o stelle! o mio destin fatale!
O Sole ai dui germani insieme giunto,
Che in ora infausta et infelice punto
Me solvisti da l' alvo maternale!

Lo arbitrio contra voi nulla mi vale,
Che lib'ro meco fu da Dio congiunto;
Anzi son sí da voi sforzato e punto,
Che, vedendo il mio ben, seguo il mio male.

Ma chi altro ne incolpo io, se non me stesso?
E del mio fato a torto mi lamento,
Ch' io per me son ligato, e nacqui sciolto.

Io non dovea tornar sí spesso spesso
A riveder quel che il veder m' ha tolto;
Tardi il cognosco, e tardi me ne pento.

2. *a dui.* 4. *solvesti.* E. *dal alvo.* 5. *vui.* 6. *Che libero.* - E. *libro.* 7. *Anzi sensi da vui.* 9. *mi stesso.* 10. E. *fatto.* 11. *naqui.*

LXXIX.

Chi crederà già mai ne l' altra etade,
  Se in altra etade duraran mie voce,
  Che il foco, che in tal pena il cor mi coce,
  Non sia confinto e fuor di veritade?

Poco han di fede in noi le cose rade:
  Per che in forma suave un cor feroce,
  In abito gentil l' animo atroce,
  Son disusata e nova qualitade.

Ma pur è giunto insieme per mio male
  Quel che piú mai non giunge la natura,
  Benegna faza e di mercié ribella.

Qual novo moto e sopranaturale,
  Qual nobil sydo aposto in parte oscura,
  Tanto crudel la fece e tanto bella?

5. *in nui le cosse.* 9. *gionto.* 10. *gionse.* 11. *Benigna faza e di merce.*

LXXX.

Itevi altrove, poi che il mio gran dolo
Per voi non manca, o versi dolorosi;
Versi, ove ogni mio senso e cura posi,
Itevi altrove, e me lasciati solo.

Voi già levasti il mio pensiero a volo
Quando fûrno e mei giorni piú giojosi;
Or che Fortuna e Amor me son retrosi,
Ite, che a voi e a me stesso me involo.

Soletto piangner voglio il mio dolore,
Ché ben soletta al mondo è la mia pena,
Ne pari in terra trova né magiore.

Chi me darà di lacryme tal vena,
Che egual se monstri nei mei pianti fore
A la cagion che a lacrimar mi mena?

1. *Statevi.* 4. *Stateve.* 5. E. manca di questo verso. 9. V. *pianger*
13. E. R. V. *Che agual.* R. V. *mostri.*

LXXXI.

Solea spesso pietà bagnarmi il viso
Odendo racontar caso infelice
De alcun amante, sí come se dice
De Pyramo, Leandro, e di Narcyso.

Or sono in tutto da dolor diviso,
E porto invidia a lor beata vice;
Ché, de lo amor scorgendo la radice,
Vedo che il lor finir fu zoglia e riso.

Quel morí sotto il gielso, e quello in mare:
Quello a la fonte fu converso in fiore;
E Tisbe, ed Ero, e il suo desir fu sieco.

Qual duol al mio se pote assumigliare,
Che mi torei di vita esser già fore
Se pur sperasse, morto, averla meco?

4. *lexandro.* 5. *pietà diviso.* 7. *lo amore.* 8. *Verso che.* 9. E. *cielso.* - V. *gieloso.* 12. *assimigliare.* 14. *morte.*

LXXXII.

Donne gentile, a voi ben se convene
Odir ciò che ragiona il tristo core
Novellamente preso da lo errore,
Che non l' occide, e fuor di vita il tene.
5 A voi, per parlar vosco, se ne vene,
Gentil donne e pietose,
Che non seti orgogliose
Come colei che spreza odir sue pene;
E, ben ch' ormai desperi in terra aita,
10 Piacer avrà che sua ragion sia odita.

Odite come preso a laci d' oro
Fu il giovenil desir, che non sapea
Che occidesser li presi; ancie credea
Starsi zoioso fra quel bel lavoro.
15 Non avía visto a guardia del tesoro
Fra l' erbe il frigido angue,
Tal che ancor hozi il sangue
Nel rimembrar me agiela, e discoloro;
Non avía visto il cor lo ascoso drago,
20 Tanto d' altro mirar fatto era vago!

LXXXII. Alegoria cantu monorithmico ad [Ge.] Ma. et Ge. Stroz. - Ben osservò già il Panizzi che il primo Ge. deve esser di troppo, intendendosi Marietta e Ginevra Strozzi. 1. *vui.* 4. *lo occide.* 13. *anci.* 14. *zoglioso.* 17. *hogi.*

Dolcie m'è a rimembrare il tempo e il loco,
E racontarlo a voi, come io fui preso.
A ben che il mio diletto in foco acceso,
E in giazo sia tornato ogni mio gioco,
25 Parrami pur, che nel parlar, un poco
Se alenti il dolor mio,
E il gielato disío
Vigor riprenda dal suo antiquo foco;
Perché ne la memoria pur me aquieto
30 Ramentandomi il tempo che fu lieto.

Splendeami al viso il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termino ariva,
Quando io perveni a una fontana viva
Che asembrava cristal dentro al suo seno.
35 Verdegiava de intorno un prato pieno
Di bianche rose e zigli
E d'altri fior vermigli,
Tal che ne la memoria mia rendeno
Queste isole beate, là dove era,
40 Dove se infiora eterna primavera.

22. *a vui.* 25. R. *un pucho.* 27. *gelato desio.* 28. *fuocho.* 30. V. *Lamentandomi.* 32. *termio.* 33. *mia fontana.* 37. *fiori.*

A primavera eterna era venuto,
Al chiaro fonte, che, ridendo, occide,
Quando tra l' erba e' fior venir me vide
A lo incontro un destrier fremente e arguto.
45 Frenato era di fiamma, e bianco tuto;
E un fanciulo il regea,
Che tal ardir avea,
Che forza non curava o inzegno astuto.
Custui, con dardi, caciando una fera,
50 Me fié partir dal loco dove io era.

Sí che vagando per bon tempo andai
Per quei bei campi e incogniti paesi,
Sin che al prato arivai, dove eran tesi
I laci che se ordirno per mei guai.
55 Quel cavalier, ch' io dissi, sempre mai
Or dietro or nanti andando,
E talor saetando,
Sfavilava da li ochij accesi rai;
Ma io, che tenea il scudo de Minerva,
60 Ridea secur la sua virtú proterva.

45. E. *tutto.* 46. *fanciullo.* 48. E. *on inzegno.* 49. *Costui.* 54. *Che se ordino.*

Misero me! ché il tropo mio fidare
Di quella adamantina mia diffesa
Me impose il carco adosso che or sí pesa,
E che in eterno mi farà penare.
65 Sprezando del fanciulo il saetare,
Con il scudo me copría;
E, per sventura mia,
Li ochij a' bei laci d'or veni a voltare,
Che mai piú bella cosa vide il sole,
70 Benché ogni giorno intorno al mondo vole.

L'esca atrativa sua, che fuor mostrosse
Di dolce umanità, mi fece sete
Di pormi per me stesso ne le rete
De le qual piú gia mai mia vita scosse.
75 Quel falso caciator allor se mosse
In vista sí suave,
Che io gli deti la chiave
Del core, e dissi: — Io cedo a te mie posse,
Né contra a te piú mai diffesa prendo;
80 Eccoti il scudo a terra, a te mi rendo. —

61. *troppo.* 64. *Che in.* 65. *de il fanciullo.* 66. *Cum il.* 69. *cossa.* 74. *giamai vita scosse.* 78. *e disse: Io cedo a le mie.* 79. *contra te.* 80 *Eccon il.*

Cosí diceva; e sí me apparechiava
Posar per sempre ne li eterni odori,
Che da l' erba gentile e da i bei fiori
Suavemente il loco fuor spirava;
85 Ma, mentre che a le rose me apresava,
(Ancor tutto me agielo
Ne la memoria, e il pelo
Ancor se ariza, e il viso se dilava)
Scòrsi una serpe de sí crudel vista,
90 Che sua sembianza ancor nel cor me atrista.

Questa superba, con la testa alciata,
Disperse in tutto quel piacer che io avea,
Tal che l' alma, che lieta se tenea,
De esser piú mai contenta è disperata.
95 Smarita ancor de intorno pur se guata
Se potesse fugire;
Ma e' gli convien morire,
Con tal groppo se stessa se è anodata;
Con tal nodo è agroppata e tanto forte,
100 Che, cosí presa, aspetta la sua morte.

81. *Cusi.* 82. E. *Possar.* 83. *dalherbe gentile.* 86. *agiello.* 87. *pello.* 91. *cum la.* 98. *Cum tal.* 99. *Cum tal.* 100. *Che cossi pressa.*

Narato v'ho, cantando, la ragione
Del mio grave tormento, donne care;
E, se pietose alcun duol vi pò fare,
Doveti aver del mio compassïone.
105 Se alcun dirà che mia sia la cagione
Del mio tanto languire,
A quel poteti dire
Che contro Amor lui venga al parangone,
E provi qual sapere on qual forteza
110 Un cor gentil diffenda da belleza.

106. *De questo aspro.*

LXXXIII.

Li usati canti mei son vòlti in pianto,
E fugiti quei versi ch' io solea
Usar ne la stagion ch' io non credea
Che in dona crudeltà potesse tanto.

Ma, poi ch' io vedo il suo venen pur tanto
Multiplicar vie piú ch' io non credea,
Lasciato quel zoir che aver solea,
Convien che io mi consumi in tristo pianto.

Cosí intervene a chi pon troppo spene
In legiereza feminile, e a cui
Crescendo ognor disío, manca la spene.

Pur voría ancor sperar, ma non scio in cui,
Poi che tradito m' ha quella mia spene;
Dil che, se io vuo' dolermi, non ho a cui.

LXXXIII. Monologus. 9. *Cossi.* 10. V. *In legreza.* 14. *io vo.*

LXXXIV.

Tieco fui preso ad un lacio d' or fino,
Gentil mio Guido, e tieco ad uno iscoglio
Roppi mia nave; e sol di ciò mi doglio,
Che tieco ancor non compio il mio camino.

Io nel deserto, e tu stai nel giardino;
Tu favorito, ed io pur come soglio;
Io come vuoli, e tu non come voglio,
Prendi la rosa, dove io prendo il spino.

Piú me ne duol, perché piú de ira aduna
Colui che nudo sta nel litto solo,
E, suspirando, guata l' unda bruna,

Che quel che vide cento nave in stolo
Sparte con seco e rotte da fortuna:
Ché par che l' altrui mal ralenti il dolo.

LXXXIV. Ad Guidonem Scaiolam. 7. Cosi tutti i testi; ma probabilmente deve essere: *Tu come vuoli, e io non.* 11. *E sospirando.* 14. *Che par che altrui.*

LXXXV.

Qual cervo è sí vivace, on qual cornice,
On qual fenice—che si rinovella,
Che solo ad ella—reparar se lice,
Come se dice—che lo ardor la abella?

Qual pianta è quella—de antica radice
Che da pendice—mai non se divella?
Qual ninfa snella—ne la età felice
Di l'oro in vice—e mo di nostra stella?

Che mi rivella—in cosí lunga etade
Tal crudeltade—come ha questa fiera,
Che tanto è altera—della sua belleza,

Che Amor dispreza,—e spreza umanitade,
Né mai pietade—fu ne la sua schiera,
Ancie è bandiera—e capo d'ogni aspreza?

LXXXV. Intercisus; qualifica che per errore sta a capo del sonetto seguente nelle edizioni. 7. E. *Qual snella nympha.* 8. E. R. V. *Di loro.* 9. *Cossi longa.* 14. *Anzi.*

LXXXVI.

De qual sangue Lernéo fu tinto il strale,
Di qual fiel di cieraste o anfisibena,
Il stral, che il cor mi punge in tanta pena,
Che altra nel mondo a quella non è equale?

Ognor se va piú dilatando il male,
E sparso è già el venen per ogni vena,
Tanto che a forza al crudo fin mi mena,
Né arte de Apollo a tal ferita vale.

Non vale arte de Apollo a la mente egra;
Ché l'alma sciolta ha pena assai magiore,
E piú diletto; e piú teme, e piú spera.

Scioca dunque la mia, che se ralegra
Sciolger dal corpo per sciolger d'amore:
Ché, sciolta, fia pur serva a questa fiera.

1. *derneo fo.* 2. V. *fie di.* 4. *altro.* 6. *il venen.* 12. *adunque.*

LXXXVII.

— Qual possanza inaudita, on qual destino
Fa, signor mio, che te rivegia tale,
Che hai li ochij al petto, e al tergo messo l'ale,
E fuor de usanza porti il viso chino?

De unde venuto sei? per qual camino
A rivedermi nel mio extremo male
Sanza l' arco dorato e sanza il strale,
Che me ha fatto a me stesso perregrino? —

— Io vegno a pianger tieco, e tieco ascolto
Il tuo dolore e la tua sorte dura,
Che da lo abito mio sí m' ha rivolto.

Tu sei tradito ed io dal piú bel volto
Che al mondo dimostrasse mai Natura:
Questo a te il core, a me lo strale ha tolto. —

LXXXVII. Ad Amorem interrogatio. 1. E. *in audito.* 3. R. *Che ha gli.* - V. *Che agli ochii.* 8. *peregrino.* 9. *Io vengo.*

LXXXVIII.

— Se dato a te mi sono in tutto, Amore,
A cui di te me degio lamentare? —
— Al Cielo, al mondo, et a me, s'el ti pare,
Che a' mei sugetti son justo signore. —

— Il Ciel non me ode; il mondo è pien de errore;
E tu non degni e miseri ascoltare:
Pur noto al Cielo, al mondo, e a te vuo' fare
Che nel tuo regno m'è rapito il core. —

— Nel regno mio non dir; chè in cosí trista
Parte non regno, né regnar poría,
Benché a te paja sí giojosa in vista.

Questa superba, che il tuo cor disvía,
Meco contende spesso, e tanto aquista,
Che io mi disprezo e la possanza mia. —

LXXXVIII. Item ad eumdem. 2. *mi degio*. 7. *ciel*.

LXXXIX.

Fu creato in eterno da Natura
Mai voler tanto immane,
Fra l' unde Caspe, on ne le selve Ircane?

Qual tygre è in terra, on qual orca in mare,
5 Che tanto crudel sia,
Che a costei ben si possa assumigliare?

Vuol questo il Ciel, o la sventura mia,
Che io sia sforzato amar quel viso altero?
Ché, a confessar il vero,
10 Tanto piú l' amo, quanto piú m' è dura.

LXXXIX. Chorus semisonus. 6. *assimigliare.*

XC.

Tra il Sonno e Amor non è tregua né pace,
Ché quel riposo, e questo vol fatica;
Il foco l' uno, e l' altro umor nutrica;
Quel crida e piangne, e questo eterno tace.

L' un sempre vola, e l'altro sempre jace;
Questo la cura soglie, e quello intrica;
A l' un la luce, a l'altro è notte amica;
Pigrizia a quel diletta, a questo spiace.

Quiete universal de gli animali,
Che domi e tygri e rigidi leoni,
Né pòi domar un amoroso core,

Come la notte sempre me abandoni,
Come éi del petto mio bandito fore,
Per che io non abbia sosta nei mie' mali?

7. *è l' umbra amica.* 14. *ne mie.*

XCI.

Se alcun per crudeltà de amor sospira,
Percosso da fortuna e zelosia,
Legia lo affanno e la sventura mia,
Ché in me l'altrui dolor se specchia e mira.

Soverchio dolo a lamentar me tira,
Che tolto m' è quel ben che aver solía;
Colei, che la mia vita in man tenía,
Sanza ragion vêr me se è volta in ira.

Né scio se la fallace finga forse
El sdegno e il crucio, per tenire in cima
E far altrui del mio languir contento.

Non scio: né de ciò el cor mio mai se accòrse;
Ma, se esser pur dovesse, io voría prima
Morir, non de una morte, ma de cento.

2. *gelosia.* 5. *Soperchio. lamentare.* 8. *Senza. se volto.* 11. *languire.*

XCII.

Ormai son giunto al fine, ormai son vinto,
  Né piú posso fugir né aver diffesa;
  Quel desir, che tenea mia voglia incesa,
  È da gieloso nymbo in tutto extinto.

Deh! che dico io? che sí m'ha il cor avinto
  Questa indovuta e inaspetata offesa,
  Che l'alma, che vagava, adesso è presa:
  In tutto è presa e posta in labyrinto.

Chi mi trarà già mai del cieco errore?
  Ché rotto è il filo e rotta è quella fede
  Che era de lo errar mio conforto e duce.

Più non spiero pietà, non piú mercede,
  Abandonato, solo, e sanza luce;
  Né meco è piú se non il mio dolore.

1. *gionto.* 6. *inaspettata.* 10. *Che il filo e roto e rota.* 13. *senza.*

XCIII.

Qual fia il parlar che me secondi a l'ira
E corresponda al mio pianto infelice,
Sí che fuor mostri quel che 'l cor mi dice,
Poi che fori il dolore a forza il tira?

Pur vedo mo che per altrui sospira
Questa perfida, falsa e traditrice;
Pur mo lo vedo: né inganarme lice,
Ché l'ochio mio dolente a forza il mira.

Hai donato ad altrui quel guardo fiso
Che era sí mio ed io tanto di lui,
Che, per star sieco, son da me diviso?

Hai tu donato, perfida, ad altrui
Le mie parole, e mei cinni, il mio riso?
Oh justicia, dal ciel riguarda a nui!

1. *che me secundi a lira.* 5. *Suspira.* 6. *falsa traditrice.* 7. *la vedo.* 31. *e mei cegni.* 14. E. *a noi.* - V. *rigurda a noi.*

XCIV.

Rime inaudite e disusati versi
  Ritrova il mio disdegno;
  Ma nel novo rimar non toca il segno
  Sí, che al par del dolor possa dolersi.
5 Le voce perse indarno, i passi persi,
  Il perso tempo in la fiorita etade.
  E tutto quel che per costei sofersi,
Fan di me stesso a me tanta pietade,
  Che un nymbo lacrimoso il cor me invoglia,
10 E poi da li ochij cade,
  Né lascia fuor uscir l' ardente noglia.

E, pur così confuso, a scoprir vegno
  Quel che già ricopersi;
  E cosí gli ochij e il cor hagio conversi
15 A chi me impose il peso ch' io sostegno.
Dov' è quel tuo felice e lieto regno,
  Falace Amor? Falace, ove è la zoglia
  Che me se imprometteа per fermo pegno?
Miser colui che per te si dispoglia
20 Il proprio arbitrio e la sua libertade,
  Con sperar che si soglia,
  Per tempo e per pietà, tua crudeltade.

XCIV. Tetrasticus Cantus quater ordine quattuor rithmis commutato. 3. E. *rimirar.* 9. *Che in.* 13. *Quel già.* 17. *ove la.* 19. *se dispoglia.* 20. *albitrio.* 21. *Cum.*

Ahi lasso me! ché questo piú me adoglia,
Che, sapendo io tua penta falsitade,
25 Sapendo come rade
Volte del seme tuo frutto si coglia,
Lassai portarmi a la sfrenata voglia,
E tardi doppo il danno li ochij apersi;
Tardi, ché piú non fia che indi me stoglia.
30 Ma per qual cor gentil quai laci fèrsi
Già mai con tanto inzegno,
Quando io stesso a mia voglia me copersi
Nel nodo che monstrava sí benegno?

Chi avría creduto mai che tal beltade
35 Fosse sí cruda? e che si ferma voglia
Fosse poi come foglia,
Monstrando grave fuor sua levitade?
Coperto orgoglio e finta umanitade
Fòr quei che me pigliar sanza ritegno,
40 E che m' han posto in tal captivitade.
Fanciul protervo, perfido e malegno,
Che da li ochij mei versi
Quel duol, de che il mio cor fu tanto pregno,
Parti a mia fede questo convenersi?

26. *dil seme.* 29. *damno.* 31. *cum tanto ingegno.* 33. E. *benigno.* 38. *fenta.*

45 Crudele istelle! e cieli a me perversi,
Che fuor creasti in lei tal nobiltade,
Che il perfido suo cor non pò vedersi;
Crudele istelle! che tal novitade
Creasti al mondo per mia eterna doglia,
50 Monstratime le strade
Che a voi ne venga, e da costei mi toglia.

50. *Monstrateme.* 51. *e de costei.*

XCV.

Fu forsi in altro tempo in donna amore,
Forsi fu già pietade in alcun petto,
E forsi di vergogna alcun rispetto,
Fede fu forsi già in feminil core.

Ma nostra etade adesso è in tanto errore,
Che donna piú de amar non ha diletto,
E, di dureza piena e di dispetto,
Fede non stima, né virtú, né onore.

Fede non piú, non piú ve è de onor cura
In questo sexo mobile e falace,
Ma volubil pensier e mente oscura.

Sol la natura in questo me despiace,
Che sempre fece questa creatura
O vana troppo, o troppo pertinace.

1. *forsi ad altro.* 9. *non ve e de honore.* 11. V. *pensiere.* 12. *dispiace.* 13. *feci.*

XCVI.

Ben cognosco oramai che il mio furore
Non ha piú freno on di ragion objetto;
Il sdegno mio, che un tempo fu concetto,
È pur con chiara voce uscito fore.

Perdon vi chiezo, donne, se il dolore
Ha fatto trabocar qualche mio detto;
Ché Veritade e Amor me v'ha constretto:
Quella me è amica, e questo me è signore.

Certamente altrui colpa, o mia siagura,
Che a torto al mio parer l'alma mi sface,
Al justo lamentar me rassicura.

Donati al mio fallir, donne mie, pace;
Ché a tacer tanto duolo è cosa dura,
E poco ha doglia chi, dolendo, tace.

XCVI. Superiori eadem respondens desinentia. 2. *ragione.* 5. R. *chiego.* - V. *ghiegio.* 9. *sciagura.*

XCVII.

Qual soccorso mi resta, on qual ajuto,
Se chi ajutar mi pòte non soccore?
Pur me destino de lasciare amore,
Prima che 'l corpo mio sia sfatto in tuto.

Hagio li incanti di quel vechio arguto
Che regea Bactra, et hagio de lo umore
Di Lete inferna, e la radice e il fiore
Che fe' Ulysse a Circe scognosciuto.

Ma in che me affido, lasso! che arte maga
Soglia da amore? E non sciolse Medea
Con l'erba Scyte e canti di Tesaglia.

Lei non poté saldar l'ardente piaga
Che avea nel cor, con quanto ella sapea:
Ché contro amor non è forza che vaglia.

3. *lasciar.* 8. *Che fece.* 11. *Cum l' herbe ulixe.*

XCVIII.

Deh! non monstrar in vista
Ch'el mio languir ti doglia, disleale;
Ché il cor tradito piú se ne contrista,
E piú crescie el suo male.

5 Questo tuo divo, a cui nullo altro è equale,
Rida la pena mia,
E stíasi in signoria
Di, te, poi che de onor nulla ti cale.

Ma, se vendetta il danno a levar vale,
10 Non fia longa la lista
De lo amor vostro; ché il pensier ti vola,
Né lui fu mai contento de una sola.

XCVIII. Chorus disiunctus. 5. E. *é quale.* 9. *damno.*

XCIX.

Misero quivi e sconsolato e solo
Me son radutto per fugire Amore,
Se fugir pòsse quel che se ha nel core,
Per piangner, per languir, per star in dolo.

Cosí, mei cari amici, a voi me involo,
Per non vi apartegiar nel mio dolore,
Che a l'alma trista dà tanto terrore,
Che aperte ha l'ale per fugirse a volo.

Viver voglio cosí, cosí morire,
Poi che piace ad Amor che cosí viva,
E che cosí tra saxi amando pera.

Quella crudel, che la mia vita schiva,
Farà pur sazia la sua mente altera,
Se parte del mio dol potrà sentire.

2. *raduto per fugir.* 4. *pianger.* 9. *cossi cossi.* 10. *cossi.* 11. *cossi.* 13. *sacia.*

C.

Voi, monti alpestri, (poi che nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto se intrica,
E il gran voler mi sforza pur ch' io dica),
Voi, monti alpestri, oditi il mio martire.

Se Amor vòl pur che sospirando expire,
Amor, che in pianto eterno me nutrica,
Fatti voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch'io vò per lei morire.

Voi me vedeti sol, con lento passo
Ne' vostri poggi andarmi lamentando
De li ochij mei, non già del suo bel viso.

De li ochij mei se dole il cor mio lasso,
Che il religarno in foco e in giazo, quando
Scoprirno a lui quel volto e il dolce riso.

1. *del mio dire.* 8. *chio vuo.* 10. *Nei.* 13. *relegarno.*

CI.

Fûr per bon tempo meco in compagnia
Giovani lieti e liete damigelle;
Piaquerme un tempo già le cose belle,
Quando con la mia età lo amor fioría.

Or non è meco piú quel che solía;
Solo il languir da me non se divelle,
E solo al sole, e solo a l' alte stelle
Vo lamentando de la pena mia.

Ripe de fiumi e pogi di montagne
Son or con miecho; e son fatto selvagio
Per boschi inculti e inospite campagne.

Qualor al poggio on nel fresco rivagio
Me assido, del mio mal conven me lagne;
Ché altro rissor, che lamentar, non hagio.

1. E. *Fuor per.* 2. E. *Giovanni.* 4. *cum la.* 6. *languire.* 9. *de montagne.* 10. *Son ora miecho.*

CII.

Ben è fallace il sogno, e falso il segno
  Che se dimostra a l' animo sopito;
  Quella crudel, che a torto m' ha tradito,
  Come sembrava mo di cor benegno!

— Or pòi tener (dicea) per fermo pegno
  Lo animo mio, che sempre è teco unito,
  Né da te per tuo crucio è mai partito,
  Né mai se partirà per tuo disdegno.

Vedi che adesso a consolarti vengo,
  Adesso che il venir non m' è interditto,
  Né, contra a te, quel cor, che cridi, tengo. —

Cosí diceva; e sí con viso fitto
  Parea parlar, che lacrymar convengo,
  D'ognor ch'io lo rimembro, al cor afflitto.

CII. Benché nelle edizioni non vi sia il consueto titolo esplicativo della metrica, dubito non sia questo un sonetto continuo (*unisonus*, direbbe il Boiardo), perchè tale sarebbe restituendo la forma dialettale alle rime delle terzine (*vegno* - *interdito*, ecc.) 2. *a lo animo.* 5. E. *Hor piu.* 10. *venire.* 12. *cum riso.*

CIII.

Con che dolce concento insieme accolti
Se vano ad albergar quei vaghi occelli,
Vegiendo come l' umbra il mondo velli,
E i ragi del gran lume in mar involti!

Felici océi! che, de ogni cura sciolti,
A riposar ne giti lieti e snelli;
Or par che 'l mio dolor se rinovelli
Quando è la notte, e non è chi l'ascolti.

E, come l' aria intorno a noi se imbruna,
Cosí dentro se anera il pensier mio
Nel rimembrar de le passate offese.

Quí tutte le rivegio ad una ad una:
Sua finta umanità, suo pensier rio,
Che se coperse sí quando me prese.

1. E. *Con que.* - *Cum.* 2. *vagi ocelli.* 3. *lombra.* 9. *a nui.* 10. *Cossi.* 14. E. *me perse.* - R.V. *mi prese.*

CIV.

Se io paregiasse el canto a i tristi lai,
Qual già fece Arïone
A la temenza de li extremi guai,
Forsi cosí faría compassïone
5 Al veloce delfin questo cantare;
Tanta pietade ha in sé la mia ragione!
Qual monstro sí crudel nel verde mare,
Che non tornasse a tanto mal pietoso,
Se il mio dolor potesse dimonstrare?
10 Qual animal tanto aspro et orgoglioso,
E qual belva sí immane, che dolere
Non fêssi del mio stato doloroso?
Farebi a' sassi tenereza avere
Del mio cordoglio, e le cime inclinarsi
15 De' monti, e a' fiumi il suo corso tenere.
Ogni cosa potrebbe umilïarsi,
Se non quella spietata, che non cura
Per prieghi on per pietà benigna farsi,
Ma, per li altrui lamenti, piú se indura.

CIV. Madrialis cantu dimetro rithmo intercalari. Di più le prime due stanze hanno per titolo *Principium*, e la terza e quarta *Ad Sidera*. Già il Panizzi osservò che le antiche edizioni, sempre spropositate, debbono aver intralasciati i titoli delle rimanenti; è evidente che la quinta e la sesta sono indirizzate *alle selve*; la settima e l'ottava *all' aura;* la nona e la decima *alla notte;* l' undecima é una specie di *epilogo*, ed è più lunga delle altre stanze dispari di tre versi, aggiunti forse come commiato. 2. E. *Arijone.* 4. *cossi.* 5. E. *Ali veloce.* 13. E. *Farebbe assai.*

20 Adunque, poi che il ciel a noi se oscura,
E il gran pianetto la sua luce asconde,
Posso dolermi intra le verde fronde,
E dar al ciel le mie voce meschine;
Ché, cosí lamentando, il tempo passa
25 Che a me dilunga lo aspettato fine;
Ben che cantando il mio duol non mi lassa,
Né lasserà, per quel ch' io creda, mai.

20. E. *Dunque.* 27. *lassara.*

Or cominciamo li dolenti lai
  Qua sotto l' aria bruna,
30 Rincominciamo i canti pien di guai.
Diceti, stelle, e tu, splendida Luna,
  Se mai nei nostri tempi o ne' primi anni
  Simile a questa mia fu doglia alcuna?
Diceti, se piú mai cotanti affanni
35 Sofferse uom nato per amar con fede,
  Guiderdonato poi di tanti inganni?
Voi ben sapeti che la mia mercede
  M' é dinegata e ritenuta a torto;
  Sàsselo il Ciel con voi, che il tutto vede.
40 Sapeti ben con qual losenge scòrto
  Fosse ne la prigion, là dove, invano
  Aspettando mercié, son quasi morto.
Sapeti come fuor me aparve umano
  Quel guardo che me incese a poco a poco
45 Di quel fervor, che tanto è fatto insano
  Che lo arder suo dimonstra in ogni loco.

29. E. *laier*. 39. *cum voi*. 40. *lonsengi*. 41. *pregion*. 43. E. *aparbe*. 46. *dimostra*.

Ben ch'ormai piú non ardo, ch'io son foco,
Ché nulla trova piú che arder mi possa
La fiamma, che m'ha rôso i nervi e l'ossa,
50 E sanza nutrimento vive ancora:
Sarà quel giorno mai ch' io veda extinto
Questo foco immortal? sarà quell' ora
Ch' io veda il cor mio libero e discinto
De' laci ove io me stesso me legai?

47. *sum.* 49. *rosse e nervi.*

55 Laci di bei crin d'or, che in tanti lai
Me faceti languire,
Tenendomi legato in pianti e in guai,
Come potrò mia noglia ad altri dire,
Che mi teneti in tal captivitade,
60 E non lassati a pena ch' io sospire?
Odeti, selve, e prendavi pietade
Del mio dolor, che a tutti è disequale
Che sia in la nostra on fusse in altra etade.
Tu, che hai de la mia mano il bel signale,
65 Arbor felice, e ne la verde scorza
Inscritta hai la memoria del mio male,
Strengi lo umor tuo, tanto che si smorza
Quel dolce verso che la chiama mia,
Ché, ognor che io il lego, a lacrymar mi forza.
70 Non è piú a me, non, no, qual che solía,
Ché la crudel fortuna me l'ha tolta:
Ancie sua legereza e sua follía,
Che a la promessa fede ha dato volta.

56. *Me fatti.* 60. *lasciati.* 65. *Albor.* 69. *me forza.* 70. *quel che.* 72. *Anci.*

Né piú mie' prieghi o mia rason ascolta,
75 Che ascoltin questi tronchi sanza senso.
Oh noglia scognosciuta! oh dolo immenso.
Che tanto è grande, e par che altri no 'l veda!
Ché assai minor angoscia ha un cor dolente,
Quando si dole e par che altri gli creda;
80 Ma io, che ho le mie pene sí patente,
Credenza on fede ancor non gli trovai.

74. *on mia.* 76. *on male immenso.* 77. E. *non il veda.* 80. *li mie.*

Debo tacer adunque questi lai
  Che l' alma mia sostene?
  Debo io tacere, e consumarme in guai?
85 Doglia mi forza, e parlar mi convene,
  Ché piú non pò tenere il tristo petto
  Colmo de affanno e di soverchie pene.
E, poi che a me rapito è quello aspetto,
  Quel dolce aspetto che mia vita incese,
90 Parlar a l'aria e al vento haggio diletto.
Tu, che li mei desir senti palese,
  Aura suave, che in questa rivera
  Con le tremante foglie fai contese,
Sentendo quale io sono e quale io era,
95 Non che tu ne dovristi esser pietosa,
  Ma Borea, di natura alpestra e fera.
Già me vedesti in faccia piú giojosa,
  Se te rimembra ben, ch'io te aspettava
  Fatta dal spirto suo piú grazïosa,
100 Quando io sua forma, e lei sua fede amava.

87. *soperchie.* 85. *doveresti.*

Lasso! che il lamentar non mi disgrava
  Da quel peso crudel che l' alma incarca.
  Sí come il perregrin che l' alpe varca,
  Che al piú salir, piú prende de fatica,
105 Cosí piú de tristeza al cor me adduce
  Il mio cantar, e piú di duol me intrica;
  E non ho posa quando il mondo ha luce,
  Né quando il Sol sottera asconde i rai.

103. R. *peregrin*. - V. *pelegrin*. 105. *Cossi*.

Tu dài riposo, Notte, a i tristi lai
110 De tutti li animali,
E doni smenticanza a tutti e guai.
Tu, Notte, le fatiche a zascun cali;
Et io, ne l' umbra tua disteso in terra,
Non prendo posa dai mei eterni mali.
115 Ma allor piú se rinfresca la mia guerra,
Quando per te si copre il nostro polo,
Che sotto il suo emispero il giorno serra.
Allor mi vedo sconsolato e solo,
E porto invidia a ogni animal terreno,
120 Che allor se aqueta, e non sente il mio dolo.
Dormen li ocelli in fronda al ciel sereno,
Le fere in bosco e ne' frondosi dumi,
Nei fiumi i pesci e dentro al salso seno.
Et io, pur ne li antichi mei costumi,
125 La notte umido ho il viso, umido al sole:
Fenir mia vita tosto si convene,
Perché quel cor spietato cosí vole.

112. *a ciascun.* 114. *de mie aeterni.* 115. *Ma alhora più se infresca.*
124. E. *mei consumi.* 127. *cor dispietato cossi.*

Ben sei, Notte, crudel, se non ti dole
Del mio dolor e de mia pena acerba,
130 Che me vedi jacer pallido a l' erba,
Né poter impetrar morte con prieghi.
Odi tu, Notte, il mio lamento amaro;
Deh, fa che il tuo poter non me se neghi!
Fa a coste' in sogno manifesto e chiaro
135 Quanto ora l' amo e quanto già l'amai.

134. V. *a costei un.*

Misero, lasso! a che cotesti lai
Raconto, e i crudi stenti,
A chi nulla sentir può di mie' guai?
Io spargo al cielo invano e mei lamenti,
140 A l' aura e a' boschi invano odir mi facio,
Invano a l' umbre sanza sentimenti.
Tu sola, che potevi il stretto lacio
Lassar alquanto, te prendi vagheza
Vedendo con qual pena io me disfacio.
145 Che maledetta sia quella dureza
Che te è nel cor gelata, e il falso amore
Che giunse a crudeltà tanta belleza!
Maledetto esca in pianti quello umore
De li ochij mei, che se invaghí sí forte
150 De il tuo bel viso, e che lo monstrò al core!
Tu m' hai, fera crudel, a mortal sorte
Condutto, e pur sembiante ancor non fai
Che te piaza on rincresca la mia morte;
Ché assai minor forían mei tristi lai,
155 Se i' credesse de averti
Fatta pietosa alquanto de' mei guai,
On ver, morendo, un poco compiacerti.

136. V. *costei lai.* 143. *Laxar.* 146. *Chi e te nel.* 147. R. *Che agiunse.* - V. *Che agiongese.* 157. E. *On vero.*

CV.

Se Amor mi fosse stato sí giojoso,
Come il crudel m'ha sempre a torto offeso,
Avrebbe del mio foco un fiume acceso,
E il ciel intorno a me fatto amoroso.

Ma il canto mio fu sempre doloroso,
A noglia, a pianti, a lamentar inteso;
E, se lieto il monstrai quando io fui preso,
Fume al principio il mio dolor nascoso.

Sí me abagliava quella incesa voglia,
Che assai pur mi parea di poter dire
Del dolce tosco unde avea l' alma piena.

Or voría ben cantar, ma la gran doglia
La voce me combate in tal martire,
Che, non ch' io canti, ma sospiro a pena.

7. *mostrai.* 11. *Del dolci.*

CVI.

Mira quello ocellin che par che senta
De la tua pena, misero mio core,
E tieco insieme piangne del tuo errore,
Piangne cantando, e tieco se lamenta.

Come esser può che il Cielo e Amor consenta
Che a ogni animal rincresca il mio dolore,
Se non a lei, che monstra pur di fore
Umana vista e di pietà dipenta?

Sola non cura il mio tristo languire,
E sola il può curar; ché solo a lei
Il mio viver è in mano e il mio morire.

Or vedi, altiera, quanto crudel sei!
Che a pietà non ti move il mio martire,
Che fa con meco lamentar li occéi.

3. *piange.* 4. V. *cantando tiecho.* 5. *ciel.* 7. *mostra.*

CVII.

Ombrosa selva, che il mio dolo ascolti
Sí spesso in voce rotta da sospiri;
Splendido Sol, che per li eterni giri
Hai nel mio lamentar piú giorni vòlti;

Fiere selvagie e vagi océi, che sciolti
Seti da li aspri e crudi mei martiri;
Rivo corrente, che a doler me tiri
Tra le ripe deserte e' lochi incolti;

Voi seti i testimon de la mia vita!
Palesatila voi, fatine fede
A quella altiera, che la aveti odita.

Ma a che? se lei che tanto dolor vede
(Ché pur mia noglia a riguardar la invita)
Vedendo istessa, a li ochij soi non crede.

1. *duolo.* M. *ascholti.* 2. *suspiri.* 5. *Fere.* M. *silvaggie.* M. *ocelli.* 8. M. *ripe discrete e luochi inculti.* 9. *O testimoni aeterni de mia vita.* 10. *Odeti la mia pena e fatti fede.* 11. *lhaveti.* 12. M. *Ma che.* 13. M. *voglia.*

CVIII.

Per l' alte rame e per le verde fronde
Non ho mie voce al tutto messo invano,
Che il senso a li ocelleti è fatto umano
Tanto che il nome tuo non se nasconde.

Ne sol gli océi, ma ancor le petre e l'onde
Hanno pietà del mio dolor insano;
E il fiume apresso, e il monte di lontano,
Come io soglio chiamar, cosí risponde.

Perché me stesso ingano alcuna volta,
E parlo sopra l' onde a le pendice,
Poi che fortuna e sdegno te m'ha tolta.

Allor son quasi nel mio mal felice:
Ché quella alpestra ripa sí me ascolta,
Che l' ultime parole me ridice.

1. *Il nostro amor crudiel non si nasconde.* 2. *Tra boschi hor mai che nomandoti invano.* 3. *È fatto un rosignol già tanto humano.* 4. *Che il tuo bel nome canta intra le fronde.* 5. M. *gli ocelli.* M. *pietre.* 10. *Supra a londe.* 11. M. *sdegno me than tolta.* 12. *Sum.* 14. M. *mi ridice.*

CIX.

Come esser può che in cener non sia tutto
Il corpo mio, che un tal ardor consuma,
Che avrebbe il mar d'ogni liquor asciutto?

Miser! non vedi come eterna piova
5 Te stilan li ochij, e il cor dolente fuma,
Che arder non pòte, e sua doglia rinova?

Per mia pena si prova,
Per mio exemplo se aluma
Quanto di mal si trova

10 Quel petto, ch' é crisciuto
Ne la inferna lacuma,
Quanto piú fu pasciuto;

E la pena di quel che 'l foco ha dato,
Che, a un saxo religato,
15 Un uciel sempre pascie
Di sua mirabil fibra che rinascie.

CIX. Chorus iunctus. 3. *haverebe. licor.* 4. *Misero non.* 6. *noglia.*

CX.

Con tanta forza il gran desir me assale,
Che ogn'altra pena è a sostener minore;
Dica chi vuole, il tutto vince Amore,
Né al suo contrasto è in terra cosa equale.

Fugito ho l' ozio, e quel fugir non vale;
E fugio lei, né fugio il mio furore;
Sol può dar vita al tramortito core
La vista, che è cagion di tanto male.

I correnti cavalli e i cani arditi,
Che mi solean donar tanto diletto,
Mi sono in tutto dal pensier fugiti.

Ciò che solea piacermi, ora ho a dispetto;
E lo esser mio distinguo in dui partiti:
On arder quivi, on giazar nel suo aspetto.

1. *Cum.* 4. *locio.* 9. E. *E corenti.*

CXI.

Qual si move constretto da la fede
  De' Tesalici incanti il frigido angue,
  E qual si move trepido ed exangue
  Il Mauro cacciator che il leon vede:

Tal il mio cor, che a la sua pena rede,
  Si move sanza spirto e sanza sangue,
  E giela di paura e trema e langue,
  Perché de aver piú pace mai non crede.

Egli è constretto a gire, e gir non vòle:
  Ma, contro il suo voler, Amor il tira
  Perché il voler antiquo se rinove.

Lui cognosce ch' ei va da neve al sole,
  E piú non pò; ma lacryma e sospira
  E, paventoso, il passo lento move.

8. *Per che de haver pace mai più non.* 9. *gir e gir.* 11. *dolor.* 10. *Ma contra.*

CXII.

In questo loco, in amoroso riso
Si incominciò il mio ardor, che rescie in pianto;
Tempo fallace e ria fortuna, quanto
È quel ch' io son, da quel che era, diviso!

Quivi era Amor con la mia donna assiso,
Nè mai fu lieto e grazïoso tanto;
Allor quest' aula de angelico canto
Sembrava e de adorneza un paradiso.

Quanto, a quel tempo, questo se disdice!
Di questa corte è mo bandito Amore,
Sieco alegreza e cortesia fugita.

Et io qui rinovello il mio dolore:
Ché il loco dove io sono or me ne invita
Per rimembranza del tempo felice.

2. *Si comincio.* 4. *ch' io sum.* 5. *cum la.* 13. *meninvita.*

CXIII.

Non piú losenghe, non; ché piú non credo
A finti risi e a tue finte parole;
Non piú, perfida, non; ché non ti dole
Del mio morir, al qual tardi provedo.

Già me mostrasti, ed or pur me ne avedo,
Rose de verno e neve al caldo sole;
L' alma tradita piú creder non vole,
Né io credo a pena piú quel che ben vedo.

Cosí avess' io ben li ochij chiusi in prima,
Come Ulysse le orechie a la syrena,
Che se fie sordo per fugir piú male!

Cosí avess' io davanti fatto stima,
Come da poi, del duol che alfin mi mena!
Ché il pensar doppo il fatto nulla vale.

1. *losinghe.* 9. *Cossi.* 12. *Cossi.*

CXIV.

Lo Idaspe, il Gange e l' Indo aggiaceranno
Là sotto il Cancro nel cerchio focoso,
E nel spirar di Bora furïoso
Li monti Iperborei rinverdiranno;

Quando gli Scyti il Sol piú longe avranno,
Vedrassi in neve il monte Cassio ascoso;
E, nel tempo piú freddo e piú guazoso,
Istro, la Tana e Araxe fumaranno.

Qual cosa fia che non muti natura?
Li orsi nel mare e il delfin ne l' alpe
Vedremo andar, la luna dove il sole;

La terra molle, e l' unda farsi dura;
Il tygre dama, e il lynce farsi talpe,
Se io costei fugio, e lei seguir me vole.

1. M. *el indo aghiaceranno.* 5. M. *lunge haveranno.* 6. *Vedrasse. castio.* 11. *Vederemo. dove e il sole.* 14. M. *fuggo.* M. *mi vuole.*

CXV.

Sí come canta sopra le chiare unde
Il bianco cegno, giunto da la morte,
Fra l' erbe fresche, e l' ultime sue voce
Piú dolcemente de adornar si forza,
Forsi per far al Ciel qualche pietade
6 Del suo infelice e doloroso fine:

Cosí ancor io, davanti che il mio fine
Me induca a trapassar le infernal unde,
Poi che non ho soccorso da pietade,
Voglio cantar, inanzie la mia morte,
Quel duol che il cor mi serra e sí mi forza,
12 Che il passo chiude a le mie extreme voce.

CXV. Semi senari. 1. *chiar.* 6. *Dil.* 7. *Cossi.* 8 *infernale.* 9. *non ha soccorso.* 10. *inanzi a la mia.* 12. *a la mia extrema.*

O che fossero odite queste voce
  Da quella altiera che mi caccia al fine
  De la mia vita, e che lassar mi forza
  Il suo bel viso, prima che ne l' unde
  Di oscura Lete mi bagnasse morte!
18 Forse gli soverria di me pietade.

Deh! come credo che già mai pietade
  Tochi colei per lamentevol voce,
  Che non si placa e vede la mia morte?
  Crudel stella de Amore! è questo il fine
  Che convien a mia fede? ove son l'unde
24 Che di lavar tal machia abbian mai forza?

14. *altera.* 18. *saveria.* 20. *lamentevel.* 21. *vedi.*

La tua perfidia a lamentar mi forza,
Fera fallace e vôta di pietade,
A ben ch'io sapia che al rio vento e a l'unde
Del mar turbato gieto queste voce.
Ma che, se pur me ascolti? ché già al fine
30 Del tanto sospirar me aduce morte.

Fosse pur stata allora questa morte,
Quando lo amor mio stava in summa forza:
Ché nel tempo giojoso è meglio il fine.
Adesso che mancata è ogni pietade,
Cerco con prieghi e con pietose voce
36 Placare l'aura, il vento, il foco e l'unde.

Pietose farían l'unde—a la mia morte
Queste mie voce;—e non pono aver forza
Porre in costei pietade—del mio fine!

28. E. *mare. gito.* 35. *preghi.* 36. *Placar a l' aura il vento, il foco a lunde.* 39. *dil mio.*

CXVI.

Oggi ritorna lo infelice giorno
Che fu principio de la mia sagura:
E l' erba se rinova e la verdura,
E fassi il mondo di bei fiori adorno.

Et io, dolente, a lamentar ritorno
De Amor, del Cielo, e di mia sorte dura,
Che adesso infiama la vivace cura
Che se agelava al cor dolente intorno.

El tempo rivien pur, come era usato,
Fiorito, alegro, lucido e sereno,
Di nymbi raro, e di folta erba spesso.

Et io son da quel ch' era sí mutato,
De isdegno, de ira e sí de angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

6. *de mia.*

CXVII.

Già per lo equal suo cerchio volgie il sole,
  Lasciando il fredo verno a le sue spale,
  E per li verdi colli e per le vale
  Son le rose odorate e le viole.

Ma tu non vidi come se ne vole
  Il tempo leve, misero mortale,
  Che stai pur fermo ne lo usato male,
  E de i perduti giorni non ti dole.

Ricordite, meschin, che in tal stagione
  Il tuo Fattor per te sofferse pena
  Per liberarti de eterna pregione.

Io più non posso, perché error mi mena
  Dove io non voglio; e la stanca ragione
  Contro a la fresca voglia ha poca lena.

2. *spalle.* 3. *valle.* 10. *fattore.* 13. *a la stanga.*

CXVIII.

Sovente ne le orechie mi risona
Una voce sotil che mi ramenta
Li falli andati, e dice che io me penta
Perché a' pentuti il suo Signor perdona.

Io, come quel che pur non abandona
La veste incesa e del foco paventa,
Ho nel mio core ogni virtú sí spenta,
Che nulla assente a la ragion che il sprona.

Lasso mio core, e simpliceto e fole,
Che traportar te lassi a quel desío
Che a molti ha tolto, e a te la vita tole,

Convértite, convértite al tuo Dio;
Ché, se lui per camparti morir vole,
E tu te occidi, ben sei piú che rio.

9. *sempliceto.* 10. *te lasci.* 13. *morire.* 14. R. *E tutte.*

CXIX.

Le bianche rose e le vermiglie, e i fiori
Diversamente in terra coloriti,
E le fresche erbe co' i suavi odori,
E li arborselli a verde rinvestiti,

Sòlveno altrui ben forsi da rancori,
E rinverdiscon gli animi inviliti,
Ma a me piú rinovelano e dolori
Le verde piante e i bei campi fioriti:

Ché io vedo il mondo da benigne stelle
Adorno tutto in sua novella etade
Monstrar di fuor le sue cose piú belle.

E la mia fera da sua crudeltade
Né da la sua dureza mai se svelle,
Né il dolcie tempo fa dolcie pietade.

4. *arboselli. revestiti.* 6. *E riverdiscon.* 8. *Piante fronzute e bei.* 13. E. *Né la sua.*

CXX.

Gentil madone, che veduto aveti
  Mia vita incesa da soperchio ardore,
  E ciò che fuor monstrar m'ha fatto Amore,
  Ardendomi vie piú che non credeti:

Non scio se nel parlar mio ve accorgeti
  Remoto da me stesso esser il core;
  E spesso, per aver tal parte fore,
  Io me scordava quelle che voi seti.

Voi seti in voce in vice di Syrene,
  Et io vi parlo con rime aspre, e versi
  Rigidi, e note di lamenti piene.

Traràmi forsi ancor mia Dia di pene,
  E canti scoprirò ligiadri e tersi:
  Allora avreti quel che a voi convene.

FINIS SECUNDI LIBRI.

CXX. Capitalis duplex; prendendo le iniziali dei versi alternativamente, si hanno i nomi di *Genevre* e di *Marieta*, le due Strozzi. 1. *madona.* 2. *superchio.* 8. *Io mi.* 12. E. *Trarmi.*

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI

AMORUM LIBER TERTIUS

CXXI.

Quella nemica mia che tanto amai,
Et amo tanto ancor, contro a mia voglia,
Sí de drito voler il cor me spoglia,
Che a seguirla son vòlto piú che mai.

Cosí avesse io, dal dí che io cominciai,
Disposto quel desir che oggi me invoglia,
Con tempo, a poco a poco, a soffrir doglia:
Ché a l' assueto è il dol minor assai.

Tratto fui gioveneto in questa schiera,
De lo 'ncarco d'Amor sí male accorto
Che ogni gran salma mi parea ligiera.

Ora sostengo tanto peso a torto,
Che maraviglia non è già ch' io pera,
Ma da maravigliar che io non sia morto.

3. *drito.* 6. *ogi.* 7. *Cum.* 8. *alasueto.* 10. R. *sí malo.* 11. *legiara.* 12. *sostegno.*

CXXII.

Dal lito orïentale or surge il sole
Che a' miseri mortali il giorno mena,
Et io ritorno a racontar mia pena,
E dar al ciel l' usate mie parole.

Se Amor ingrato e ria Fortuna vole
Che ne la vita mia, de nymbi piena,
Sperar non possa un' ora piú serena,
Ben a ragion quest'alma se condole.

Anzi a gran torto se lamenta e adira
L' anima fol, che al generoso foco
Ardendo sí suave si disface.

Piangne cantando e ridendo sospira,
In lieto affanno, in lacrimoso gioco,
Pena sí dolcie, che penar li piace.

1. *oriental.* 11. *se disface.*

CXXIII.

Prima cagione a l' ultimo mio male,
Dritto viagio del mio torto errore,
Stilla fresca pietade a tanto ardore,
Ché altro rimedio al mio scampo non vale.

Ben cognosco me stesso, e non son tale
Che potesse fugir dal mio signore;
Egli è d' alto ardir pieno, io di terrore:
Io grave e inerme, et egli ha il dardo e l'ale.

Io non posso fugir, né fugir voglio,
Ché tanto libertà prezar non degio,
Quanto il bel lacio d'or che il cor me anoda.

E, se captivo in sua pregion me vegio,
Dico palese, e vuo' che il mondo m'oda,
Che non d'Amor, ma sol di te mi doglio.

2. *viaggio.* 6. *fugire.* 8. *grave inerme.*

CXXIV.

Dovunque io son se canta e se sospira,
Di spene si ragiona e de paura;
Or pietosa sembianza, or vista dura
A tempo me rafrena, a tempo agira.

Crudeltà me contrasta, Amor me tira
A la preda gientil che il cor me fura;
Et ella or mi spaventa, or me asicura,
Or mi dà pace et or meco se adira.

Ardo entro un giazo sí splendido e puro,
Ché in tanta pena, sol per lui mirare,
Jacio nel foco, e non mi scio partire.

Donne amorose, per Amor vi giuro
Che e' non ha il mondo, in quanto cingie il mare,
Viver sí dolcie, on sí dolcie morire.

6. *gentil.* 9. *entro a un.* 11. *Jazo.*

CXXV.

Se in morïente voce ultimi pregi
Han forcia di piatade in alcun core,
Odi la voce di un che per te more,
Crudiel, che al fin ancor mercié mi niegi.

Tu me vedi morire e non te piegi,
O cor di pietra, a l' ultimo dolore;
E sai che altro non priego il Cielo e Amore
Che da le membra l' anima dislegi.

Ma nulla vien a dir; ché Idio destina
Il fine a tutti li animanti in terra,
Né, perché io preghi, a' mei prieghi declina.

Dona tu pace adunque a tanta guerrà;
Ché fia tropo la mia vita meschina,
Se tu pietade, e il Ciel morte mi serra.

2. *forza di pietade.* 5. *pegi.* 7. *cielo. ciel o.* 10. *Il fin.* 11. *mei preghi.* 12. *Donna.* 13. *tropo mia.*

CXXVI.

Quel fiamegiante guardo che me incese
E l' osse e le medole,
Quelle dolcie parole
Che preson l' alma che non se diffese:

5 Vòlto han le spalle; e me co 'l foco intorno,
Anzi dentro dal petto, han qui lasciato
A le insegne d' Amor preso e legato,
Ne speranza mi dan di suo ritorno.

Cosí stando captivo, il lungo giorno
10 Tutto spendo in pregiera;
Cosí la notte nera,
Mercié chiamando a quella che mi prese.

5. E. *con il focho.* 6. *lassato.* 9. V. *longo.*

CXXVII.

A l' ultimo bisogno di mia vita
Non dinegati ajuto al core infermo;
Tutte altre vie son rotte, ogni altro scermo,
Ogni rimedio, ogni altra speme è gita.

Ne la vostra pietà sol spero aita,
In voi soletta ogni speranza fermo;
Altri che voi da l' amoroso vermo
Campar non pòte l' anima ferita.

Adesso che vedeti farmi giaza
Per quel fredo crudiel che v' è nel core,
Rencresavi che io manchi in tante pene.

Amar vi voglio: e che non vi dispiaza
Richiegio in guiderdon di tanto amore;
A voi ciò poco, a me fia summo bene.

2. *denegati.* 3. Manca in entrambe le edd.; nell' esempl. della Marciana di V., è aggiunto ms.: *Tanto e di modo che senza alcun schermo.* 5. *spiero.* 13. *guidardon.*

CXXVIII.

La fiamma, che me intrò per li ochij al core,
Consuma l' alma mia sí dolciemente,
Che a pena il mio morir per me si sente,
Tanto suave infuso è quello ardore.

Come colui che in somno dolcie more
Morso da l' aspe, e con l' ochio languente
Rifiuta il giorno, e la torpida mente
Senza alcun senso perde ogni vigore:

Cosí ancor io, del mio dolcie veneno
Pasciuto, vo mancando a poco a poco,
Né posso del mancar prender sospetto;

Ché, a ben che io senta il spirto venir meno
Non cerco per campar spegner il foco,
Per non spegner con seco il mio diletto.

3. *morire.* 5. E. *summo.* 7. *turpida.* 14. *cum seco.*

CXXIX.

Duolmi la mia sventura; e piú mi dole
Che mostrar non la può la penna mia;
Anci la mostro: e piú la mostrería
Se me ascoltasse chi ascoltar non vòle.

Feci mia doglia nota in cielo al sole,
In mar a gli delfin già per folía,
E lamentai de la fortuna mia
Già su la verde piagia a le viole.

Né fiore è in terra, in mar pescie, in ciel stella,
Né in tutto quel che 'l mondo immenso cingie
È cosa che non senta del mio ardore;

E questa creatura umana e bella
No il sente lei, o non sentir s' infingie:
Sola no il sente, e tu il consenti, Amore?

2. E. *pena* 3. *mostraria.* 4. *ascoltare non la vole.* 8. *piaggia.*

CXXX.

Se passati a quel ponte, alme gientile,
Che in bianco marmo varca la rivera,
Fiorir vedreti eternamente aprile,
E una aura sospirar dolcie e ligera.

Ben vi scorgo sin or che v' è una fiera
Che abatte e lega ogni pensier virile,
E qualunqua alma è piú superba e altera,
Pressa la libertà, ritorna umíle.

Ite, s'el v'è im piacer, là dove odeti
Cantar li augéi ne l' aria piú serena
Tra ombrosi mirti e pini e fagi e abeti.

Ite là voi, che io son fugito a pena;
Libero non: ché pur, come vedeti,
Porto con meco ancora la catena.

4. *legiera.* 6. *e legra.* 7. *qualuncha.* 8. *Persa.* 9. *Ite selve in piacer.*

CXXXI.

Come puote esser che da quella giaza
  Venga la fiáma che me incende il core?
  Come puote esser che cotanto ardore
  Non struga il gielo e il corpo mio disfaza?

Voglian noi creder che natura faza
  Da tanto fredo uscir tanto calore?
  On ver che la possanza sii d' Amore
  Che l' amplo mondo e la natura abbraza?

D' Amor procede, che forzò natura
  A far quel monstro de atomi diversi,
  Che il cor ha giaza e li ochij foco ardente.

Li ochij di foco e il cor di giaza dura
  Fié concrear Amor, per piú potersi
  Mostrar excelso intra le umane gente.

4. *Non stringa.* 5. *nui.* 14. *Mostrarse.*

CXXXII.

Novo diletto a ragionar me invita
De quello ardor che piú se fa vivace,
E la mia vita dolcemente ariva.
Ma, nanti che da me facia partita
5 L' alma, che a poco a poco se disface,
Nanti che al tutto de spirar sia priva,
Hagia il cor lasso tanta tregua o pace
Da il dolcie fiamegiar che sí lo impiglia,
Che mostrar possa altrui per maraviglia
10 Quanto a se stesso nel suo fin compiace;
Perché, come sovente se asumiglia
A ogni animal che di suo voler more,
Cosí contento è lui morir de amore.

3. *aviva.* 6. V. *a tutto.* 8. E. *che se lo.* - R. V. *che tanto lo.* 11. *assimiglia.*

Novo piacere e disusata voglia
15 Che il cor mio prende del suo dolcie male
Nel viso altiero e de mercié ribello,
Cosí par che non senta morte o doglia
Tra gli Indi piú deserti uno animale,
Che un corno ha in fronte, e tien nome da quello.
20 Forcia né inzegno a sua presa non vale,
Fuor che dal grembo virginile acolto,
Ove ogni ardir, ogni poter gli è tolto,
E lui si sta, né di morir gli 'n cale.
Et io, per mia cagion, me sono avolto
25 In tanto lieta e dilettosa sorte,
Che partir non me scio da la mia morte.

14. *piacer.* 16. *mercé.* 18. *diserti.* 21. *virginal.*

Dove la forcia piú del Sol se aduna,
  Sotto il cerchio piú largo al nostro polo,
  Ne la terra odoriffera e felice,
30 Vive uno augello, in quella gente bruna,
  Che sempre al mondo se ritrova solo
  Sancia altro paro: et ha nome fenice.
Quando da li anni sente tardo il volo,
  Cinamo, incenso, cassia e mira prende,
35 E bate l' ale sí che il Sol lo 'ncende;
  Arde sé stesso, e manca sancia dolo.
Cosí la fiamma mia lieto mi rende,
  E dami foco tanto dilettoso
  Che arder mi sento e di partir non oso.

29. *odorifera.* 32. *altro pare.* 34. *Cinnamo. myrrha.*

40 Sotto la tramontana al breve giorno,
Ove l' onda marina in giel se indura,
Un picolo animal, tra' monti, nascie,
Bianco di pelo, e di facione adorno
E sí nemico al tutto di lordura
45 Che sol di neve candida si pascie.
Tanto gentile il fece la natura
Che, se, forsi cacciato, il luto vede,
Sostien da quello il delicato pede,
E piú belleza che la vita cura.
50 Ben fa maravigliar; ma chi no il crede
Venga a veder un uom che muor tra nui,
Non per la sua beltà, ma per l' altrui.

40. *al brevo.* 41. *l'unda marina in ciel.* 42. *picol.* E. *animale.* 47. *canciato.* 50. E. *non il.* 51. E. *noi.*

Canta uno augello in voce sí suave,
Ove Meandro il vado obliquo agira,
55 Che la sua morte prende con diletto.
Lassar le usate ripe non gli è grave;
Ma con dolcie armonía l' anima spira,
Né voce cangia al fin, né muta aspetto.
L' unda de il fiume il novo canto ammira,
60 E lui, fra l' erbe fresche a la rivera,
Perchè nel suo zoir doglia non spera,
Segue cantando ove natura il tira.
Cosí me tragge questa bella fiera
A voluntaria morte e dolcie tanto,
65 Che per lei moro, e, pur morendo, canto.

54. E. R. V. *Menandro;* ma la correzione, già fatta dall' Atanagi e accettata, non nel testo ma nelle note, dal Panizzi, è evidente trattandosi del cigno *(incola Moeandri)*.

Dunque tra li animali il quinto sono
Che a morte de mia voglia me destino;
Ma siano Amore, e quel viso divino
Che ora me occide, e il Sol che io abandono,
70 Sian testimoni al spirto peregrino,
Che altro remedio al suo lungo martire
Trovar non puote, che, amando, morire.

71. *longo*.

CXXXIII.

Or che sotto il leon piú boglie il celo,
Aridi i fiumi e rasciuta è ogni vena,
L' umor ne l' erbe se mantien a pena,
Sanza neve son l' alpe e sanza gelo.

Et io di piú fervor il cor me invelo,
Che già mi dete, ascoso, occulta pena;
Or l' ho scoperto per fiaccata lena
E pòrtol ne la fronte sanza velo.

Adesso che il ciel arde e il mondo avampa,
Sotto il Sol vado, torrido e affanato
Dove alta voglia e gran desir me chiama.

Felice chi da' laci d' Amor campa,
Ma felice vie piú, vie piú beato
Chi amato è parimente quando egli ama!

1. *cielo.* 2. *e rasciuta ogni.* 6. *me dete.* 7. V. *per la fiaccata.* 8. *E portolo.*

CXXXIV.

Il Sol pur va veloce, se ben guardo,
E il tempo che se aspetta mai non vene;
Ben par che il gran desir nanti me mene,
Ma il corpo resta adietro ignavo e tardo.

Il Sol di fuor me scalda, et io dentro ardo;
Il mio cor falso m' ha lasciato in pene:
Esso è veloce e nulla cosa il tene,
Ma passa avanti piú legier che pardo.

Egli è davante già del suo bel lume
Dove Amor lo rinfresca a la dolcie ombra,
E tienlo ascoso sotto a le sue piume;

Et io pur mo son gionto al picol fiume
Che rotto ha il varco e il mio passar ingombra,
Acciò che lunga indugia me consume.

3. V. *mi mene.* 9. *davanti.* 10. *Amore.*

CXXXV.

Qual sopra Garamante on sopra Gange
Se aduce il cervo paventoso e stanco,
Batendo per lo affanno il sciuto fianco,
Quando fatica e caldo inseme lo ange;

Come l'onda corrente in prima tange
Il spirto anello, il gran desir vien manco,
E il sangue torna sbigotito e bianco
Per la fredura, che il fervore afrange.

Tal il mio cor, che di gran sete avampa,
Nel suo bel fonte disiando more,
E piglia oltre al poter l'ampla dolceza;

Però che nel mirar questa vagheza
Ha giunto tanto foco al primo ardore,
Che maraviglia n'ho se quindi campa.

1. *sopra a gange.* 4. *insieme.* 13. *gionto.*

CXXXVI.

Tu te ne vai, e teco vene Amore,
E teco la mia vita e ogni mio bene;
Et io soletto resto in tante pene,
Soleto, sancia spirto e sancia core.

Debbio forsi soffrir questo dolore
Ch'io non venga con teco? E chi me tene?
Ahi, lasso me! che con tante catene
Me legò sempre e lega il nostro onore.

Oh, se io credesse pur che alcuna volta
Di me te sovenisse, anima mia,
Quanto minor sarebbe il mio martire!

Ma, quando io penso che me sarai tolta
Oggi, e sí presso è la partita ria,
Campar non posso, o di dolor morire.

4. *sancia. sanza.*

CXXXVII.

Colui che il giorno porta è già ne l'onde,
On forsi oltra a Moroco splende ancora,
E fammi sovenir sempre quest'ora
De l'altro Sol che crudeltà me asconde.

Donde procede il mio sperar, e donde
Procede quel desir che me inamora,
Se la fortuna mia pur vòl che io mora,
E tolto me è quel ben che me confonde?

Speranza vien dal Ciel, e il gran desire
Vien da i begli ochij e da le chiome d'oro,
Et ambi dal pensier che perir vòle.

Ora vegiendo il giorno dipartire,
Con lo emispero nostro me scoloro,
Poi che m'è tolto l'uno e l'altro Sole.

1. E. *lunde.* 8. E. *confunde.* 9. *cielo.*

CXXXVIII.

Ligiadro veroncello, ove è colei
  Che de sua luce aluminar te sòle?
  Ben vedo che il tuo damno a te non dole;
  Ma quanto meco lamentar te dêi!

Ché, sanza sua vagheza, nulla sei;
  Deserti e fiori e seche le viole:
  Al veder nostro il giorno non ha sole,
  La notte non ha stelle senza lei.

Pur me rimembra che te vidi adorno,
  Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
  De una fiorita e candida persona.

A' toi balconi allor se stava Amore,
  Che or te soletto e misero abandona,
  Perché a quella gientil dimora intorno.

8. *sanza.*

CXXXIX.

Io sento ancor nel spirto il dolcie tono
De l'angelica voce, e le parole
Formate dentro al cor ancor mi sono.

Questo, fra tanta zoglia, sol mi dole,
5 Che tolto m'ha fortuna il riuderle.
Quando vedrò piú mai nel dolcie dire
Da quelle rose discoprir le perle?

Quando vedrò piú mai lo avorio e lo ostro
Nel suave silenzio ricoprire
10 Ligiadre parolete? Il tacer vostro
Contro a mia voglia a lamentar me invita.

Ancor sarà ch'io senta il gentil sòno,
E questa spene sol me tene in vita,
Per questa il mondo ancor non abandono.

CXXXIX. Anepigrafo. 5. E. *riuedirle.* - R. V. *riuederle.* 11. *lamentare.*

CXL.

Nel mar Tyreno, en contro a la Gorgona,
Dove il bel fiume de Arno apre la foce,
Un aspro scoglio ha il nome che me coce,
E che me agela e che me afrena e sprona.

A la cima superba il vento intona,
E l' onda intorno il bate in trista voce;
Ma lui si sta sicuro, e non gli noce
Il vento altiero e il mar che il circumsona.

Questo altro scoglio mio tanto è piú duro
Quanto è piú bello; e tanta è sua belleza
Quanto Natura ne puô dare e Jove.

Lui dal vento de Amor se sta sicuro,
E l' onde sue focose in tutto speza;
Spreza sua forza, che può tanto altrove.

1. *gorgogna.* 6. *lunda. mi rista voce.* 13. *E lunde.* 14. *Speza.*

CXLI.

Questa legiadra e fugitiva fera,
Per la cui vista ne le selve io moro,
Ha candida la pele e chiome d' oro,
Vista caprina, mobile e legiera.

De un corno armata è la sua fronte altera,
Che, ognor che al cor mi rede, me scoloro;
E li ochij soi quali ne l' alto coro
Splendono e ragi de la terza spera.

Lei sdegna in tutto ogni conspetto umano,
E ne li alti deserti sta solinga
Sí, che a' nostri ochij è tropo rara in vista.

E pur la segue ancor il desir vano,
E nel seguirla se stesso alosinga,
Dicendo: Il tempo alfine il tutto acquista.

5. E. R. V. *armato.* R. V. *è la sua bella fronte altera.* 8. *Splendido e raggi. terza opera.* 13. *seguir se stesso.*

CXLII.

— Fior scoloriti e palide viole,
Che sí suavemente il vento move,
Vostra madona dove è gita? e dove
È gito il Sol che aluminar vi sòle? —

— Nostra madona se ne gí co 'l sole
Che ognor ce apriva di belleze nove;
E, poi che tanto bene è gito altrove,
Mostramo aperto quanto ce ne dole. —

— Fior sfortunati e viole infelici,
Abandonati dal divino ardore
Che vi infondeva vista sí serena! —

— Tu dici il vero: e nui ne le radici
Sentiamo il damno; e tu senti nel core
La perdita che nosco al fin te mena. —

4. *il sole.* 6. *belleza nove.* 9. *infelice.* 12. *e noi ne le radice.*

CXLIII.

Sperando, amando, in un sol giorno ariva
La nostra etade a l' ultima vechieza;
Quella speranza, che sí ben fioriva,
Come caduta è mo di tanta alteza!

Come fa mal colei che me ne priva:
Ché il nostro amore e l'alta sua belleza
Farebbe odir in voce tanto viva,
Che se apririan le pietre per dolceza.

Sperai con tal desir, e fui sí presso
Al fin del mio sperar, che io vò morire
Pensando ora che fui, che sono adesso.

Copri dentro dolor, non mi far dire;
Ma pur questo dirò: non venga spesso
Sí bella pressa a chi non scia tenire.

4. E. *Come induta.* 7. *Farebe udir.* 9. *preso.* 11. E. *viuien spesso;* cosi pare, ma essendo poco chiaro seguo le edd. 14. *scio.*

CXLIII.

Io son tornato a la mia vita antica,
A piangner notte e giorno, a sospirare,
Dove già non credea piú ritornare,
Ché pur sperava al fin pietade amica.

Ahi lasso! che io non scio quel che io me dica,
Tanto mia doglia mi fa vanegiare;
Non spero, e non potei già mai sperare
In questa fera di merció nemica.

Ben fu tradito il misero mio core,
Che un poco il viso li monstrò ventura,
Perché sua doglia poi fosse magiore.

Sempre la bianca sorte con la scura,
Di tempo in tempo va cangiando Amore:
Ma l' una poco, e l' altra molto dura.

1. *Io sum.* 2. *A piagner. giorno sospirare.* 4. *Che sperava al fin.* 7. *operare.* 14. *puocho.*

CXLV.

Nel doloroso cor dolcie rivene
La rimembranza del tempo felice,
Quando mia sorte piú mi tenne in cima.
Quella antica memoria ancor elice
5 Li usati accenti, e la voce mantene
Al suave cantar come di prima.
Ligiadri versi e grazïosa rima,
Che usar solea nel mio novello amore,
A che mo trarvi fore,
10 Se da quella crudiel non son udito?
Cosí cantando aquetaremo il core,
Che tacito non trova alcuna pace;
Il cor, che se disface
Pensando a quel piacer dove è partito.
15 Ahi lasso! ove è fugito,
Ove enne il tempo fugitivo andato
Nel qual sopra ogni amante fui beato?

CXLV. Anepigrafo. 3. *mi tene.* 10. *non i' sono.* 13. *si disface.* 16. V. *Ove tenne. foi.*

Era in quella stagion il ciel depinto
Nel clima occidental di quelle stelle
20 Che del pigro animal il fanno adorno,
Per che di chiare e splendide fiamelle
Nel liquido sereno avea distinto
La fronte al Tauro e tutto il dextro corno.
Girava il sole al cerchio equale intorno,
25 E da l' artica parte e da l' australe
L' uno e l' altro animale
Che lo amoroso Jove in piume ascose;
Quel che cantando sotto a le bianche ale
A la fresca rivera Leda accolse,
30 E quel che de Ida tolse
Il biondo Ganymede e in celo il pose.
Or stelle aspre e nojose
De lo augue e del delfin disperse in celo
Stringon la terra e l' onde in tristo zielo.

27. *in piuma.* 31. *Il bianco. e il cielo il.* 34. *gelo.*

35 Era la terra verde, e colorita
Di celeste color, di color d' oro,
Di perso e flavo, candido e vermiglio.
Apría natura ogni suo bel lavoro:
La palida viola era fiorita,
40 E la sanguigna rosa e il bianco ziglio.
Li amorosi augeletti el lor concilio
Facían cantando in sí dolcie concento,
Che potean far contento
Qualunque piú di noglia il cor se grava.
45 Ogni arborsel di nova veste incento,
O fronde o fiori in quella stagion have;
E l' aura piú suave
Tra le verde fogliette sospirava.
Et or la stagion prava
50 Li arbori e l' erbe di belleza spoglia,
E i fiumi de unda, e me colma di doglia.

41. E. *augelli.* 44. *Qualuncha. se agrava.* 45. *arbosciel. vesta.*

Piovea da tutti e cieli Amore in terra,
E ralegrava l' anime gentili
Spirando in ogni parte dolcie foco;
55 E i giovanetti arditi e i cor virili,
Sanza alcun sdegno e sanza alcuna guerra
Armegiar si vedean per ogni loco;
Le donne in festa, in alegreza, in gioco,
In danze perregrine, in dolci canti;
60 Per tutto leti amanti,
Zente lezadre, e festegiar giocondo.
Non sarà piú (che io creda) e non fu avanti
Fiorita tanto questa alma cittade,
Di onor e di beltade
65 E di tanto piacer guarnita a tondo.
Bandite or son dal mondo,
Non pur da noi, bontade e cortesia,
In questa etade dispetosa e ría.

59. *peregrine e in.* 61. *Giente ligiadre e festigiar.*

Colei, che allor mi prese et or mi scaccia,
70 Che il spirto mio manten da me diviso
Tal che di vita privo incendo et ardo,
Mi se mostrò con sí benegno viso,
Che ancor par che membrando me disfaccia
L'atto suave di quel dolcie guardo.
75 Girava il viso vergognoso e tardo
Vêr me talor di foco in vista accesa,
Come fosse discesa
Pietà dal cielo a farla di sua schiera.
Indi fu l'alma simpliceta apresa,
80 Il senso venenato, il cor trafitto
Da li ochij, ove era scritto: —
Fole è chi ajuto d'altra donna spera. —
Or piú non è quel ch'era;
Ma spietata, sdegnosa, altera e dura
85 Stassi superba, e del mio mal non cura.

Canzon, da primavera
Cangiata è la stagione e il mio zoire
In nubiloso verno e in rio martire.

69. *mi presse.* 72. V. *Si con benigno.* 74. E. *Lato.* 76. *acceso.*

CXLVI.

A che te me nascondi, e vòi che io mora,
Crudiele? E che farai poi ch' io sia morto?
Che farai poi, crudiel, se occidi a torto
Un che te ama cotanto, e che te adora?

Io sarò di tormento e pena fuora,
Da poi che mia fortuna vòl tal porto;
Or sia cosí: che pur me riconforto,
Se tanto mal se sgombra a l'ultima ora.

Non voglio vita, non, sancia tua pace,
Né cosa volsi mai con tuo dispetto:
E cosí me morò, se pur ti piace.

Ma tu dimi in tua fede: E che diletto,
Che zoglia hai de un meschin che se disface
Per star bandito dal tuo dolcie aspetto?

2. *Crudiel!* 3. *crudel.* 10. *Né cossi.* 11. *E cossi.*

CXLVII.

Ben fu mal'ora e maledetto punto,
Disventurata festa e infausto gioco,
Tempo infelice e sfortunato loco
Dove e quando ad amar prima fui giunto.

Da indi ogni piacer mi fu disgiunto,
Ardo nel giazo, e giazo in mezo al foco,
E in doglia mi consuma a poco a poco
Il venenoso stral che il cor m'ha punto.

Ahi dispietate stelle e crudel celo!
Se da voi forsi vien nostro destino,
E vostra forza noi qua giú governa,

Tante volte cangiasti il caldo al gelo,
La rosa al pruno; et io, sempre meschino,
Mai non fui scoso da la doglia eterna.

4. E. *fu.* 6. *et agiazo nel foco.* 8. *Il veneso:* 13. *al primo.*

CXLVIII.

Solea cantar nei mei versi di prima
Quel crespo lacio d'or che il cor mi prese,
E quel guardo suave che me incese
Già da le piante extreme a l' alta cima.

Or tema e spene in combatuta rima
De amore e de dureza fan contese,
E son le sue ragion sí adentro intese,
Che per se stesso il cor se rode e lima.

Fermo è de amar colei che Amor disvía,
E cosí a mal suo grado vol seguire
Con nuovi passi per l' antiqua via.

Forsi tacendo ancor farò sentire
Che io son mutato e son quel che io solía,
A la mia vita che mi fa morire.

9. *de amor.* 10. *cossi.* 13. V. *Che son.*

CXLIX.

Letto ho, Rinieri, il tuo pianto suave,
Che vivo vivo par che arda e sospiri;
Misero me, con quanta arte me tiri
A ramentarmi del mio stato grave!

O del mio cor serrato unica chiave,
Che a mio diletto tanto me martíri,
Perché non sei presente? e che non miri
Come un' alma gentil dolcie se agrave?

Acciò che quello altero e crudo core
Che a sí gran torto mia mercié mi niega,
Odendo tal pietà, se fêsse umano.

Rinier mio dolcie, ben fu tieco Amore:
Anci è ancor tieco, e le tue rime spiega,
E scrive e versi toi con la sua mano.

CXLIX. Rine[ro] Gualando. 1. *Rinier.* 2. *che ardo.*

CL.

Non credeti riposo aver già mai,
Spirti infelici, che seguíti Amore;
Ché morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena piú che morte grave assai.

Odito aveva, e poi istesso il provai,
Che non occide l' omo il gran dolore;
Se l' occidesse, io già di vita fore
Sarebbe, onde mi trovo in pianti e in guai.

Né sua alegreza ancora al fin vi mena:
Ché fuge come nymbo avanti al vento,
E in tanta fuga si cognoscie a pena.

Cosí, fra breve zoglia e lungo stento,
E fra mille ore fosce e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

2. *segueti.* 8. *mi trove.* 12. *Cossi. longo.* 13. *ore fosse.*

CLI.

— Chi te contrista ne la età fiorita,
O misero mio core?
Dove è quel dolcie ardore?
E la assueta zoglia ove è fugita?
5 Come è succisa rosa e còlto fiore,
È languida toa vita;
Quella beltà, che te arse dentro e fore,
Come è da te bandita? —
— Cosí m'ha cuncio Amore;
10 E la speranza al gran desir fallita
Ha di tal foco incesa mia ferita,
Che ogni pena è minore;
Ma, nanti che partita
Facia da te con tanto mio dolore,
15 Per mia voce fia odita
La crudiel tyramnía di quel signore. —

CLI. Dialogus cantu iisdem desinentiis respondente versibus rithmis conversis.

— Forsi per altrui colpa il tuo disdegno
A lamentar te tira;
E forsi oltraggio et ira
20 Te fan nemico a l' amoroso regno;
Ma, se ben dritto il tuo judicio amira,
Amore è in sé benegno,
E con virtude sempre a l' alma aspira
Bontade e pensier degno. —
25 — Deh, se ciò credi, agira
Li ochij al mio stato, che de Amore è un segno,
E potrai divisar nel mio contegno
Se 'l tuo pensier delira.
Vedi il signor malegno
30 Quanto lontano al ciel or me ritira!
Onde io di duol son pregno,
Mirando quanto indarno se sospira. —

20. *alo moroso*. 30. *a ciel*. 32. *indarno quanto*.

— Non sei tu per Amor quel che tu sei,
Se in te vien legiadría,
35 Se onor e cortesía?
Ah, pensa pria se lamentar te dêi!
Lamentar di colui che l' armonía
Infonde a i vagi occei!
Che infonde a' tygri umana mente e pia,
40 E fa li omini Dei! —
— Non son quel che io solía;
Ma son ben stato, piú che io non vorei,
Suggeto a quel crudiel et a colei
Che la mia fede oblía.
45 Mai non puote' per lei
Aver riposo ne la vita mia;
E cosí me disfei
Con spene incerta, e certa gelosía. —

34. *ligiadria.* 43. *Suggetto.* - E. *Suggeto a crudiel.* 47. *E cossi.*

— Se quella che de amor prima te incese,
50 A te forsi non rede
Quella usata mercede
Che al tuo disir già per bon tempo rese,
Perché da l' altre il tuo voler recede
Se una sola te offese?
55 Né per unico exemplo se concede
Che tutte sien scortese. —
— Crede a me, dico, crede,
Che il mar levato e l' alpe fien distese,
La terra ignota e il ciel ne fia palese,
60 Quando in donna fia fede.
Se questa che mi prese,
Ch'è il fior di quelle che il ciel nostro vede,
Suo detto non atese,
Che faran l' altre che li son soppede? —

64. E. *che gli sono pede.*

65 — Or questo adunque è quel che te sospende?
Questo geloso vento
L'usato foco ha spento:
Se spento se può dir quel che t' incende?
O che nel duol vanegi, o l'argumento
70 Per me ben non se intende;
Ché, se da lei sei libero e discento,
Amor de che te offende? —
— Vie piú crescie il tormento,
Quando altri meco del mio mal contende;
75 E lui, che quel non sente, me riprende
Se a ragion me lamento.
Dal collo ancor mi pende
Gran parte di quel lacio onde era avento,
E sí ne i pié discende,
80 Che al dipartir de Amor son grave e lento. —

71. *discinto.* 77. E. *colo.* R. V. *prende.*

Canzone, il cor, già guasto
  Da lo amoroso foco, ancor fa guerra
  A quel che regna in celo e regna in terra
  E regna nel mar vasto.
85 E l' alma pur se afferra
  Già per antica usanza a far contrasto;
  E tal ragion disserra,
  Che io per me stesso a judicar non basto.

CLII.

Ecco la pastorella mena al piano
  La bianca torma ch' è sotto sua guarda,
  Vegendo il Sol calare, e l'ora tarda,
  E fumar l' alte ville di luntano.

Erto se leva lo arratore insano,
  E il giorno fugitivo intorno guarda,
  E scioglie il jugo a' bovi, che non tarda
  Per gire al suo riposo a mano a mano.

Et io soletto, sanza alcun sogiorno,
  De' mei pensier co' il Sol sosta non have,
  E con le stelle a sospirar ritorno.

Dolcie affanno d' amor, quanto êi suave:
  Ché io non poso la notte e non al giorno,
  E la fatica eterna non me è grave!

1. Nelle edd. mancano le parole: *al piano;* sono aggiunte però ms. nell'esemplare Marciano di V., e il Panizzi le supplì per congettura. 3. *Vegiendo il sole.* 4. E. *vile.* R.V. *lontano.* 8. *Per gir.* 11. *suspirar.* 12. *soave.* 13. *Che io non posso.*

CLIII.

Né il Sol, che ce raporta il novo giorno,
Che sí jocundo in vista or se è levato;
Né di la luna l' uno e l' altro corno
Che ancora splende in mezo al ciel stellato;

Né l' unda chiara a questo prato intorno,
Né questa erbeta sopra al verde prato,
Né questo arbor gentil di fiori adorno
Che intorno ha scritto il nome tanto amato;

Né quel bel augelletto e vago tanto,
Che meco giorna a la fiorita spina,
E i mei lamenti adegua co' il suo canto;

Né il dolcie vento e l' aura matutina,
Che sí suave me rasuga il pianto,
Me dan conforto in tanta mia roina.

CLIII. Cruciatus. 1. E. *Se il.* R. *Nel il.* 11. E. *con il suo.* 13. *rasugia.*

CLIV.

Il terzo libro è già di mei sospiri,
E il sole e l' anno ancor non è il secondo:
Tanto di pianti e di lamenti abondo,
Che il tempo han trapassato e mei martiri.

Insensato voler, dove mi tiri
A lamentar del mio stato giocondo?
Qual piú diletto me paregia al mondo,
Se avien che gli ochij nel bel viso agiri?

Ben muta ancor dureza questa voglia,
A cui non basta che una volta pera,
Ma vòl che io mi consumi in foco e in zielo.

Qual fia quella pietà che mi disoglia
E doni l' ale a l' anima ligera,
Che quindi se sveluppi e voli al celo?

1. *Il libro terzo.* 2. *non il.* 3. E. *habundo.* 6. *jocundo.* 7. *il mondo.* 9. *presta voglia.* 10. *A cui basta.* 11. *che io consumi. gielo.* 13. *ligiera.* 14. R. *cielo.*

CLV.

Tornato è meco Amore,
Ancie vi è sempre e mai non se partío;
Ma il mio dolcie disío
Per sua nova pietà fatto è magiore.

Chi segue e dura un tempo, vince al fine;
Non è cor sí feroce,
Che amando e lamentando non se piegi.

Sparsi ho tanti sospiri e tante voce,
E sparsi ho tanti priegi,
Che mitigate ho mie pene meschine;

E le luci divine
Lassan l' orgoglio dispetoso e rio,
E con sembiante pio
Rendon speranza al mio timido core.

CLV. Chorus simplex cantu tetrastico. 2. *Anci.*

CLVI.

Ben dissi io già piú volte, e dissi il vero,
Che una suave e angelica figura
Esser non puote dispietata e dura,
Né viso umano asegna core altero.

Mai puote dimostrare un ben intero
Sanza summa beltade la Natura;
E, chi forsi no 'l crede, ponga cura
A quella diva in cui sperava e spero.

Ché la dolcie aparenza e il dolcie guardo
Sua dolcie voglia non lasciò mentire,
Se ben già dimostrò quel che non era.

Essa m' ha tratto adesso del morire;
Ché, se creata il Ciel l' avesse altera,
Ogni altro ajuto al mio scampo era tardo.

3. E. *Essere*. 4. *altiero*. 5. *integro*. 6. *somma*. 7. E. *non il*.

CLVII.

Il cielo et io cangiato abbiàn sembianti:
Io tutto leto e lui de nymbi pieno,
Dove io fui tristo e lui tutto sereno,
Lacrima or esso et io lassiato ho i pianti.

Quel vivo Sol che se ascondea davanti,
Fatto ha la luce a l' altro venir meno;
I vagi lumi del celeste seno
Son nel bel viso accolti tutti quanti.

E l' altro Sol vedemo, invidïoso
De' capei d' oro e del vermiglio volto,
Mostràssi in vista scuro e nubiloso.

E, poi che al tristo paragon fu còlto,
Piú non se mostra e tien il viso ascoso,
Però ch' il pregio di beltà gli è tolto.

7. *E vagi.*

CLVIII.

Né viso verginil de zigli ornato,
Né fresche rose a bei crin de auro intorno,
Né tronco vedrò mai de edere adorno,
Né de viole e fiori adorno un prato:

Ch'io non abbia ne l'alma e in cor segnato
Ciò che già mi monstrava un lieto giorno;
Di lui cantando a ragionar ritorno,
(Dolcie memoria!) e il tempo bene andato.

Le rose mi son foco, e zigli un giazo,
E l' edere sí forte m' hanno avento,
Ch' io non fia sciolto mai dal suo bel lazo.

Cosí, de fiori e de viole cento,
A mio diletto me consumo e sfazo,
E voglio in tal pensier morir contento.

1. *virginil.* 6. *mostravo in.* 12. *Cossi.*

CLIX.

Chi piangnerà con teco il tuo dolore,
Amante sventurato, e le tue pene,
Poi che lasciar t' è forza ogni tuo bene,
(Dispietata fortuna!) e il tuo signore?

Partir convênti, e quí lasciare il core;
Lasciare il core, e partir ti convene!
Miser chi signoría de altrui sostene,
Ma piú chi serve altrui servando amore!

Ahi me dolente! ahimé, de che ragiono!
Pur scio che certo mi convien partire;
E la vita crudiel non abandono?

Ben credo a quel che ho già sentito dire,
Et a mio grave costo certo sono,
Che doglia immensa non ce fa morire.

CLIX. Cum Ro[mam] foret eun[dum]. 4. *Despietata.* 5. *convieti. lasciar* 6. *Lasciar. te convene.* 7. *de altri.*

CLX.

Io me ne vo piangnendo,
E pàrtomi da te contro mia voglia,
Contando doglia—che al mondo contendo.

Come viver potrò da te lontano
5 Gientil mio viso umano,
Che solo eri cagion de la mia vita?
Or sbigotita—a te se aresta in mano.

Ceco rimansi; e l' alma, che n' è gita,
Il cor dolente invita
10 A starsi teco; onde io son fatto insano,
Cercando invano,—e non trovando, aita.

Ma, se non è partita
Pietà da te, piú come esser si soglia,
Ancor gran zoglia—al mio ritorno attendo.

CLX. Chorus simplex rithmo interciso. 1. *me vo.* 3. V. *Cantando.* 10. *unde.*

CLXI.

— Qual anima divina o cor presago
Ridir mi può che fa la luce mia? —
— Stassi soletta e, con malinconía
Piangnendo, ha fatto de' begli ochij un lago. —

— Quel viso adunque, e la puerile imago,
Mísero me! piú mai qual fu non fia? —
— Non dir cosí; ché qualle esser solía
Farasse al suo ritorno, e ancor piú vago. —

— Viso gientil, che ne li ochij mi stai!
Ne li ochij, ne la mente e in mezo il core,
Quando serà che io te rivegia mai?

Temo, né sanza cause è il mio timore:
Che, per cagione e per ragione assai,
In terra è mal sicuro un sí bel fiore. —

3. *malenconia.* 5. *gientil imago.* 6. *più mai qual non fia.* 7. *cossi.* 9. V. *gientile.* 12. *ne sanza causa il mio.*

CLXII.

De' leti giorni e del tempo migliore,
Doppo la dura e cruda dipartanza,
Sol di tanto mio ben questo me avanza,
Che de dolcie penser notrisco il core.

E meco nel camin se viene Amore,
Ragionando di fede e di leanza;
Fugio la tema e prendo la speranza,
E me contento del mio stesso errore.

Cosí davanti a me la mi confingo
Che de essermi lontana si sospira,
E del mio mal pietosa se condole.

Ben vede l' alma mia ch' io la losingo
In vanitade, e meco se ne adira,
Né in cosa falsa dilettar se vòle.

4. E. *pensero*. - R. V. *pensier nutrisco*. 7. *la terra e prende*. 8. V. *del stesso*. 9. *Cossi*. 14. *delattar*.

CLXIII.

Da' piú belli ochij e dal piú dolcie riso,
Da la piú dolcie vista e meno oscura,
Che in terra dimostrasse mai Natura,
Né imaginasse altrui nel paradiso;

Da' crin, che mostrâr d' auro, e da un tal viso
Che rose se monstrava e neve pura,
Da una celeste e angelica figura
Che avrebbe un tronco, un marmo, un fer' conquiso,

Partir, lasso me!, puote'? Et ancor vivo
Sanza quelle parole e quella voce
Che me fêr già di sé don sí giolivo!

Ahi, come alto diletto spesso noce!
Ché, se per caso averso om ne vien privo,
Quanto il damno è magior, tanto piú coce.

6. E. *mostravo*.

CLXIV.

Mentre che io parlo e penso, il tempo passa,
E fassi antiquo nel mio petto amore;
Anci se aviva il tramortito ardore,
E se rinova, e me piú vechio lassa.

L' alma mia, del suo ben privata e cassa,
Poi che è partita a forza dal suo core,
Conta e giorni passati e conta l' ore,
E per longo dolor la facia abassa.

Longo dolor, che fai de l' ora un anno,
Del giorno fai piú lustri e tempo eterno,
Come hai de la mia etade il fior batuto?

Acciò che io riconosca con mio damno,
Che non sol lunga state e lungo verno,
Ma lunga doglia può far l' om canuto.

1. *che io vo pensando.* 3. *se ariva.* 9. *uno anno.* 13. *longa aestate e longo.* 14. *Ma longa.*

CLXV.

Dolce sostegno de la vita mia,
  Che sí lontana ancora me conforti,
  E quel, che il mio cor lasso piú disía,
  Nel dolce sogno dolciemente aporti,

Deh qual tanta pietade a me te invía,
  Qual celeste bontà tuo' passi ha scòrti?
  Ché, per tua vista, l' alma, che moría,
  Ratene e spirti sbigotiti e morti.

Non mi lassar, o sogno fugitivo;
  Ché io me contento de inganar me stesso
  Godendomi quel ben de che io son privo.

E, se piú meco star non pòi adesso,
  Sembianza di colei che me tien vivo,
  Ritorna almanco a rivedermi spesso.

CLXV. Cruciatus. 2. E. *luntanta ancora.* 6. E. *ha sorti.* 9. *lassar.* 14. E. *sepesse.*

CLXVI.

Quanta aria me diparte dal bel volto
 Che mai non fia partito dal mio core!
 Quanti giorni son già, quante son l'ore,
 Che io fui dal gentil viso a forza tolto?

Quante volte, la facia e il pensier vòlto
 Dove lasciai tra l' erbe il mio bel fiore,
 Quante volte se cangia il mio colore
 Temendo che d' altrui non sia ricolto?

Quanti monti son già, quante alpe e fiumi,
 Che vargan questi membri afflitti e stanchi,
 Lassando il spirto fugitivo a detro?

Quando fia adunque mai che il mio duol manchi?
 Qual doglia sarà piú che mi consumi,
 Se in tanta pena morte non impetro?

4. *io fu.* 5. *faccia.* 10. *Che vardan.* 11. *Lassiando.*

CLXVII.

Io vidi quel bel viso impalidire
Per la crudiel partita, come sòle
Da sera on da matina avanti al sole
La luce un nuvoletto ricoprire.

Vidi il color di rose rivenire
De bianchi zigli e palide viole;
E vidi, e quel veder mi giova e dole,
Cristallo e perle da quelli ochij uscire.

Dolcie parole e dolcie lacrimare,
Che dolciemente me adolcite il core,
E di dolciezza il fati lamentare,

Con voi piangnendo sospirava Amore
Tanto suave, che nel rammentare
Non mi par doglia ancora il mio dolore.

3. *il sole.* 4. *nuvaletto.* 8. *quilli.* 14. *anchor.*

CLXIX.

Apri le candide ale, e vieni in terra
A piangner meco, Amore,
Che nel mio sommo ben meco cantavi.
Non può, sanza tua aita, aprire il core
5 Sue pene tanto gravi;
Ché un tropo alto dolor la voce serra.
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra
Che il Ciel me face a torto
E la sventura mia,
10 Tenendomi lontano al mio conforto.
Perduto ho lei di cui viver solía,
E non me occide la fortuna ría?

CLXVIII. Cantus trimeter; ma veramente le edizioni hanno *trimester*. 2. *pianger*. 4. *aprir*.

Da poi che me partío da quel bel volto,
  Non ebbi ora serena,
15 Né spero aver piú mai, se io non ritorno.
Sempre in sospiri, lamentando, in pena
  Mi sto la notte e il giorno,
  Né altro che pena nel mio petto ascolto.
Fiorito viso mio, chi te m' ha tolto?
20 Chi m' ha da te partito,
  Perché, vivendo, io mora?
Come om di venenato stral ferito,
  Che de morire aspetti de ora in ora,
  Vie piú che morte lo aspettar lo accora.

13. *me parti.* 17. *Mi sto ne la notte il giorno.* 18. *altro che dogli.*

25 Io mi credea con tempo e con fatica
Spiccar dal cor insano
Il gran dolor ch' io presi al dipartire.
Or vedo quel sperar falace e vano;
Ché io non posso fugire
30 Il dol che meco vene e il cor me intrica.
Lui per l' alpe deserte se nutrica
Del mio crudiel affanno,
Né per tempo se abassa;
Ché, se me stesso forsi non inganno,
35 Oggi compitamente il mese passa
Che io me partivo, e il mio dol non mi lassa.

22. E. *affano.* 25. *mi crede.* 26. *Spicar il cor.* 30. *il core.*

Non mi lassa il dolor, ma piú se accende
  Qualor piú se alontana
  A la cagion che, rimembrando, il move.
40 Che or de' begli ochij, or de la facia umana,
  Or d' altre viste nove
  Il dolce imaginar spesso me offende;
E l' alma adolorata non intende
  Quanto il pensier suave
45 Che seco è in ogni loco
Facia la pena piú molesta e grave;
  Come l' unda la febre aquetta un poco,
  E in picol tempo rende magior foco.

38. *aluntana.* 47. *londa.*

Ma, se io dovesse ben morir, pensando
50 Di voi, donna gientile,
Non fia che tal pensier mi traga mai.
Ben fora d'alma timideta e vile,
Se la vita con guai
Cercasse, e dolcie morte avesse in bando.
55 Di voi ben pensaragio allora quando
Serò sotterra in polve;
Né vi porrò in oblío
Se una altra morte l'anima non solve;
Ma, se disolta puote aver disío,
60 Eterno fia con vosco il pensier mio.

55. E. R. V. *non pensaragio*, ma la correz. evidente fu già suggerita dal Panizzi. L'esem. Marciano di V. ha ms. la correzione *io* sopra il *non*.

Felice mia canzon! tu che gir pòi
Là, dove il Ciel mi vieta,
Al mio paese divo,
Quanto gir debi grazïosa e lieta!
65 Vanne, dicendo: — Io lasciai un che è privo
D' ogni suo spirto, e sospirando è vivo. —

CLXIX.

Ecco l' alma città che fu regina
Da l' unde Caspe a la terra Sabéa;
La triomfal città che impero avea
Dove il Sol se alza insin là dove inchina.

Or levo fato e sententia divina
Sí l' han mutata a quel ch' esser solea,
Che, dove quasi al ciel equal surgea,
Sua grande alteza copre ogni ruina.

Quando fia adunque piú cosa terrena
Stabile e ferma? poi che tanta altura
Il tempo e la fortuna a terra mena.

Come posso io sperar già mai sicura
La mia promessa? Ché io non credo a pena
Che un giorno intiero amore in donna dura.

CLXIX. In prospectu Romae. 2. V. *Da l' unda.* 3. *triumphal* 5. E. R. V. *fatto.* 8. *roina.* 10. *in tanta.*

CLXX.

Sapi, unico mio ben, che ancora io vivo,
E maraviglia del mio viver prendo;
Ché, secondo natura, io non intendo
Come io mi campi di mia vita privo.

Ogni cosa mortal sempre ebbi a scivo,
Fuor che te sola, da cui vivo e pendo;
Or tu me êi tolta: ed io co 'l Ciel contendo,
Che sanza spirto a morte non arivo.

Io vivo pur ancor; ma in tanta pena
Meno la trista vita e in tanti guai,
Che di portar me stesso non ho lena.

Sí son mutato a quel che me mostrai,
Che, se forsi ventura a te mi mena,
A gran fatica me cognoscerai.

CLXX. Ex Urbe ad Dominam. 1. *che ancor.* 5. *a schivo.* 7. E. *con il.* 8. *senza.* 9. *pur ancora.*

CLXXI.

Batista mio gentil, se tempo o loco
Me potesser cangiar da quel che io era,
Forsi che e laci de la bella fera
Roma avría scossi o ralentati un poco.

Ma né festa regal, né molto joco,
Né del mio Duca la benegna cera,
Né in tanti giorni questa terra altera,
M' hanno ancor tratto de l' usato foco.

Cosí luntano ancor me avampa il core
La testa bionda e l' angelico viso,
Che avanti a gli ochij me presenta amore.

Questi non sarà mai da me diviso
Mentre che io viva; e poi, di vita fore,
Meco me 'l portarò nel paradiso.

CLXXI. Anepigrafo. 1. *Baptista.* 3. *lacci.* 6. *benigna.* 9. *lontano.*

CLXXII.

Il tempo, amor, fortuna e zelosía
Per sé ciascuno e insieme mi fan guerra:
L' ultima, piú crudiel, me chiude e serra
Ogni ritorno a la speranza mia.

Indi fortuna dispetosa e ria
Me tien tanto lontano a la mia terra;
E il dispietato amore il cor mi afferra
Con piú furore assai che non solía.

Fra questo il tempo fuge; e de mia etade
Seco, fugendo, se ne porta il fiore
Disutilmente perso in vanitade.

Ciò ch' esser deve, ben presagie il core:
Però che al mondo fôr le volte rade
Che longa vita avesse un gran dolore.

2. E. *chiascuno.* 5. *dispietosa.* 11. E. *Disultilmente presso.*

CLXXIII.

Quanto fuòr dolcie l' ultime parole,
Misero me, che tennero il mio core,
Quando lassarlo a lei, che il trasse fore,
Tanto me dolse, che oggi ancor mi dole!

Ciò che se scrive, e ciò che dir si sòle
Suavemente a un dipartir de amore,
Sarebbe un rivo apposto al mar maggiore,
Una picola stella appresso al sole.

Quei begli ochij eran fisi in tanto affecto,
Che sembrava indi una altra voce uscire
Dicente: Ora m' è tolto ogni dilecto.

Deh! perché allora non pote' io morire
Tanto contento in quello ultimo aspecto,
Ché da quel viso al ciel potea salire?

1. *Quanto fur dolce.* 2. E. *tenero.* 6. R. V. *Soavemente.* E. *dipartire.*
7. *a posto.* 9. *effecto.* - R. V. *affetto.* 11. *diletto.* 13. *aspetto.*

CLXXIV.

In quel fiorito e vago paradiso,
Là dove regna Amore,
Lasciai, piangnendo, a la mia donna il core;
E vivo pur ancor da lui diviso!

5 In un sol punto mi fu tolta allora
Ogni mia cara cosa e precïosa;
Restò la vita, ch' ebbi sempre a vile.

Doe cose fôr mia spene, e sono ancora:
Ercule l' una, il mio Signor zentile,
10 L'altra il bel volto ove anco il cor se posa.

E questa e quella a un tempo m'è nascosa,
Né me occide il dolore!
Che forsi tornería, de vita fore,
Al mio caro Signor et al bel viso.

CLXXIV. Chorus simplex. 3. *piangendo.* 9. *gentile.* 10. E. *Laltro.*

CLXXV.

Ove son gitti e mei dolci pensieri
Che nel bon tempo me tenean giojoso?
Dov' è la stella, dove è il sole ascoso,
Che me scorgeva a sí leti sentieri?

Piacer mondani, instabili e legieri,
Folle è chi per voi crede aver riposo;
Réndene exemplo il mio stato amoroso
Tornato a casi dispietati e feri.

Ché cangiata ho mia zoglia in tanti mali,
E presa ho vita sí diversa e nova,
Che a pena quel ch' io fui d' esser consento.

A me credeti, miseri mortali,
Credeti a me, che ne ho verace prova,
Che ogni vostro diletto è fumo al vento.

13. *Credette.*

CLXXVI.

Doe volte è già tornato il sole al segno
Che porta intro a le corna Amore acceso,
Poi che il mio cor, di libertade indegno,
Fu tra le rose dolcemente preso.

Né li veduti exempli, né lo inzegno
Che natura mi dede, m' ha diffeso;
Anzi son stato a me tanto malegno,
Che gionto ho sempre carco al mio gran peso.

Or, che io non posso, on che poter non voglio,
Tento la fuga, e indarno me lamento,
E sto ne l'alto error pur come io soglio.

Qual fia la fine a sí lungo tormento?
Ché io cognosco il mio mal e no 'l disoglio,
Né solver lo potrò, se io non mi pento.

CLXXVI. Cruciatus. 12. *longo*. 13. *male e non il.*

CLXXVII.

Il ciel veloce ne ragira intorno,
E ménaci volando a morte oscura;
Misero, lasso! a che nostra natura
Leva la fronte sí superbo il corno?

Ecco io, che mo surmonto al tempo adorno
E de mia etade tengo la verdura,
Ov' è la fede che me rassicura
Che la mia vita duri ancor un giorno?

E pur ne le terrene cose e frale,
Ove a mia voglia me stesso legai,
Ancor me affido debole e confuso.

Lévame tu, mio Dio, da tanto male!
Rompe lo arbitrio che donato m' hai,
Poi che a mio damno per sciocheza lo uso.

2. E. *minaci.* 8. *dura.* 11. V. *assido debile.*

CLXXVIII.

Spesso mi doglio e meco mi lamento
(Ché altri che me non ho che il mio mal pesi)
De' giorni che de amore ardendo spesi,
Che dovea piú per tempo essere ispento.

E, quanto piú vi penso, piú mi pento:
Misero me! perché me stesso offesi?
Deh! perché prima ben non mi diffesi
Da' laci, ove or me spicco lento lento?

Ché se il tardo pentir ben salva l' alma,
Il lungo star nel mal pur la tormenta
Ne la sua vita e ne la nostra ancora.

Quando porrò mai giú la grave salma?
Chi me assicura il tempo che io me penta?
Ché io non scio la mia morte, il giorno o l'ora.

8. V. *spico*. 10. *longo*. 12. *poro*.

CLXXIX.

Zefiro torna, che de amore aspira
Naturalmente desïoso instinto,
E la sua moglie co 'l viso dipinto
Piglia qualunque e soi bei fiori amira.
5 Ma chi riguarda il ciel che sopra agira
Non teme e laci de la falsa amante;
Ché la sua rete, che a morte ne tira,
Lo ochio sol prende cupido e vagante.
Ecco l'aria roseggia al Sol levante;
10 Driciamo il viso a la chiara lumera,
Ché l'anima non pera.
Per volgier li ochij al loco de le piante.

CLXXIX. Moralis allegoria cantu tetrametro. 3. E. *con il.*

Che riguardati, o spirti perregrini?
 Il color vago de la bella rosa?...
15 Fugiti via, fugiti; ché nascosa
 È la loncia crudiel ne' verdi spini.
Non aspettati che la luce inchini
 Verso lo occaso: ché la fera allora
 Escie sicura ne' campi vicini,
20 E li dormenti ne l' ombra divora.
Per Dio, non aspettati a l' ultima ora!
 Credeti a me che giacqui sopra al prato,
 E, ben che io sia campato,
 Mercié n'ha il Ciel, che vòl che io viva ancora.

15. *Fugeti, via fugeti.* 20. E. *l' ombra dimora.* 22. *giacque.*

25 Se ve colcâti ne' suavi odori
Che surgon quinci a la terra fiorita,
In brevi giorni avreti dolcie vita,
In lunga notte morte con dolori.
Uno angue ascoso sta tra l'erbe e' fiori,
30 Che il verde dosso al prato rassumiglia:
Nulla se vede, sí poco par fòri,
Né pria si sente, se non morde o piglia.
Forsi il mio dir torréti a maraviglia:
Ma salir vi convien quel col fronzuto,
35 Né si trova altro ajuto;
Chi provato ha ogni scermo, vi consiglia.

28. *In longa. cum.*

Quel dolcie mormorar de le chiare onde,
  Ove Amor nudo a la ripa se posa
  Là giuso ad immo, tien la morte ascosa;
40 Ché una syrena dentro vi nasconde.
Con li ochij arguti e con le chiome bionde,
  Co 'l bianco petto e con l'adorno volto,
  Canta sí dolcie, che il spirto confonde,
  E poi lo occide che a dormir l'ha còlto.
45 Fugeti, mentre il senso non vi è tolto;
  Ché il partir doppo il canto è grave affanno:
  Et io, che scio lo inganno,
  Quasi contro a mia voglia ancor l'ascolto.

37. *dolce.* 39. *Languiso ad imo.* 42. R. *Cum il bianco petto e cum lo adorno.* - V. *e lo adorno.*

Non ve spechiati a questa fonte il viso,
50 Ché morte occulta vi darà di piglio;
In quel fioreto candido e vermiglio,
Sol per mirarsi, se cangiò Narciso.
Legeti il verso a lettre d' oro inciso
Nel verde marmo di sua sepultura,
55 Che dice: — Lasso, chi è di sé confiso!
Ché mortal cosa piccol tempo dura. —
Lassati adunque al basso ogni vil cura,
Driciati ad erto la animosa fronte;
Avanti aveti il monte
60 Che ne la cima tien vita secura.

53. *Legielle. a lellere.*

Canzon, se alcun te legie e non intende
  Dentro a la scorza, di' lui chiaro e piano,
  Che in tutto è pazo e vano
  Qualunque aver diletto in terra attende.

61. *lege.*

CLXXX.

Ne la proterva età lubrica e frale,
De amor cantava, anci piangnea piú spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro e piango del mio male.

Re de le stelle, eterno ed immortale,
Soccori me, che io son de colpe oppresso;
E cognosco il mio fallo, e a te il confesso:
Ma sancia tua mercié nulla mi vale.

L' alma, corrotta da' peccati e guasta,
Se è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi de quel manto
Che a ritornar al ciel pugna e contrasta,
Tempra il judicio con pietate alquanto.

FINIS.

1. E. *Se.* 6. *son di.* 12. *che lo copristi di.* 14 *cum pietate.*

PASTORALE

DEL MAG.co CONTE DE SCANDIANO

MATHEO MARIA BOIARDO

I.

Ne la egloga prima parlano insieme Tytiro e Mopso.

Ty. La luce che raporta il novo giorno,
Or escie lampegiando in quel colore
Che fa l' aria vermiglia et de oro intorno. 3
Fuor de la mandra or escie ogni pastore,
E cum la bianca grege e cum lo armento
Pasce pel l' erbe il roscido liquore; 6
Et io, meschin, piangendo mi lamento
Ne la ripa selvagia, al crudo sasso,
E spargo indarno e mei sospiri al vento. 9
Chiedendo al celo ajuto ormai son lasso:
Però destino insin che dura il spirto
Tenir giú lacrimando il viso basso. 12
Verde genepre ombroso folto et irto,
Ispidi pruni, a voi faccio palese
Il mio dolor, e a te frondente myrto. 15
Quel mio fiorito dolce almo paese
Novo Menalo a noi, novo Liceo,
Ove Pan a cantar spesso discese, 18
Sotto lo ungion de lo animal Nemeo
Tra il scuro iato, e l'una e l'altra zanna
Quasi è già preda e pasto di quel reo. 21
Mo. Tytiro è quello, o la vista me inganna,
Che là, soletto, in il fiume deserto
Cum tal pietade a lacrimar se affanna. 24

1. *riporta.* 5. *gregge.* 7. *Ed.* 10. *omai.* 11. *insinchè.* 13. *Ginepro.* 15. *Mirto.* 23. *diserto.*

Conoscolo alla voce, et esso è certo:
Suo dolce querellar or voglio odire
Tra queste fronde ascoso e ricoperto. 27

Ty. Qual tygre Ircane, o qual aspide dire
Potrian cum gli ochij asciuti riguardare
La orribil fiera sopra noi fremire! 30
Le pecorelle spaventate e rare
Cadendo van di tabe e di penuria,
E il suo pastor in campo non appare. 33
Le stelle coniurate a farce injuria
Posto hanno Alcide languido nel prato,
Che, solo, era riparo a tanta furia. 36
Eridano il dolente abandonato
De le Nayade, Satiri et Napee,
Corre di sangue e lacrime meschiato. 39
Né sopra Xanto, né a le selve Idee,
Là dove il bel Pastor in alto fasto
Se pose a judicar tra le tre Dee, 42
Fo dato a ferro e a foco un cotal guasto,
Né sparso a terra tanto sangue umano
Parte a le fiere e parte a' pesci in pasto. 45
Lasso! che al lamentar son fatto insano;
E non ramento mia sorte tapina,
Nel pubblico dolor piangendo in vano. 48
Ove il mio ostelo a lato a la marina?
Ove è il rico giardin da i frutti d' oro?
Tutto fiaccato et arso cum ruina. 51
Ove è il novo boschetto e il verde aloro?
Quale io stesso piantai cum rame tenere,
De amor cantando onde or di doglia ploro. 54

27. B. *ascose*. 28. *aspidi*. 30. *sopra a noi*. 33. *pastore*. 34. *ingiuria*. 38. *Da Naiadi, da*. 39. *lagrime mischiato*. 46. B. *lamentare*. 49. *ostello*. 50. *Ov' è*.

Da quel vermiglio fior, che amò già Venere,
Era nomato, e il nome asumigliava;
Or in terra è divelto, e posto in cenere. 57

Mo. Tanto la noglia di costui mi grava,
Sí vivo a li ochij soi se stilla il pianto,
Che dentro il petto sino al cor mi lava. 60

Né Filomena si darebe il vanto
Né Alcione plorando il suo Ceíce,
Equar questo lamento in dolce canto; 63

Né quello ardito amante che se dice
Aver mutato la morte immutabile,
E tolta a Ditte sua cara Euridice. 66

Ty. Come spuma di mare e fiume labile,
Periti siamo e come aura che spira:
Or poi mirar se 'l mondo è cosa stabile. 69

Non vede il Sol, che tutto il mondo agira,
Cosa tanto gientil quanto la terra,
A cui ciascun pianeta è volto in ira. 72

Diluio de onde, peste, fame e guerra
Premeno insiemo; e questo il cel non cura,
Né a tanta crudeltà la porta serra. 75

Soi sacri tempij e sua santa cultura
Son consumati, e le divine effigie
Abandonate, e sparsa ogni figura. 78

Quai miseri Tebani o genti Frigie
Patirno a soi delitti cotal pena,
O qual magior è giú tra l' ombre stigie? 81

L' aria sopra di nui non se asserena,
Il foco e l'acque ce fan danno a prova,
La terra è di cordoglio e pianti piena. 84

59. *ne stilla.* 60. *al petto.* 62. B. *Alcinoe*, ma è errore mitologico. 78. B. *sparse.* 80. *Patiro.*

Mo. Meglio è che a consolar costui me mova:
A quel ch'io vedo il suo dolor non manca,
Anci magior nel pianto se rinova. 87
Leva, Tytiro, su l'anima stanca,
Leva le membra; or non sai che fortuna
Talor nera ha la facia e talor bianca? 90
Stato fermo non è sotto la Luna,
Né fo, né mai serà: però la sorte
Candida tornerà, che or tanto è bruna. 93
Alcia la mente e fa lo animo forte,
Che, come tra piú sagi si ragiona,
Tristizia è da fugir sina a la morte. 96
Leva di terra tua lassa persona,
Leva la umida facia et alcia il ciglio;
Perduto è sol chi se stesso abandona. 99
Come fronde caduca e còlto ziglio
È quel che da speranza se alontana,
Né il suo saper gli giova o altrui consiglio. 102

Ty. Chi te ha condutto in questa parte istrana,
Mopso, a vederme in sí dolente caso,
Qual me ha da li ochij tratto una fontana? 105
Rapito mi è l'armento, il grege invaso
Da peste muore, il mio paese ameno
Inculto solo e squalido è rimaso, 108
E chiedi che al dolore io ponga freno?
Mancherà l'onda al mare e luce al sole,
Prima ch'el pianto mio mai venga a meno. 111

Mo. Ben justa è la cagion che al cor ti dole;
Ma il lamentar che giova? e che riparo
Se trova a quel che il cel destina e vòle? 114

100. *fronda*. 102. B. pare legga *altuo*. 103. *strana*. 110. *al mar, la luce*.

Atendi al mio conforto, e fiati caro
Venirne meco al fonte di Narciso,
E passarem, parlando, il tempo amaro. 117
Ma, vedi tu? o ch'io ben non aviso,
Il sacro arbor de Apollo intorno è scritto,
E tutto a letre il tronco pare inciso. 120
TY. Io il vedo, e se non è forse interditto
Lo antivedere il fato, legi un poco,
Se trovasi conforto al core afflitto. 123
MO. Non scio se per nascondere, o per gioco,
In giro è scritto, e par del capo privo...
Ma pur certo comincia in questo loco. 126
« Qualunque passerà nel santo rivo,
» Veda il salir de' Stati e il precipizio;
» Io, Febo, che non mento, a voi lo scrivo. 129
» Piú faustamente e cum miglior auspizio
» Nascerà il tempo, e tornerà la fine
» Mite e diversa a sí crudel inizio. 132
» Il sangue, il foco, e pianti e le roine
» Che move il fier Leon, messo han pietade
» Per tutto il celo a l' anime divine. 135
» Là dove il nome è di nova citade,
» Vedo levare una incredibil luce,
» Qual è il mio carro in Cancro a megia estade. 138
» Sieco natura ogni gloria produce,
» (Rara jonctura) ardir con la prudenzia
» Accolti ha insembre questo inclyto duce. 141
» Ben n'ha la Italia vera experienzia,
» Che già ripiena di spietati Turchi
» Per lui purgata fu di tal semenzia. 144

122. B. *il fatto*. 127. B. *santto*. 130. *migliore*. 133. B. *e piante*. 134. *muove*. B. *mese han*. 140. B. *pietate*. L. *Rara ventura;* in P. v'e questa nota marginale di mano diversa da quella del testo: « Nel ms. antico pare scritto *rara* « *junctura* »; è così infatti troviamo in B. 141. *insieme*.

» Dalmati e Sclavij e soi signor piú lurchi
  » Vedo or fugir avanti a la sua facia
  » E lasserano in Po gondolle e burchi. 147
» E da lo ispano Ibero a lo Ebro in Tracia
  » Sonerà il nome di quella virtute,
  » Che a gl'Indi, a Sciti, e a Nomandi minacia. 150
» Lui sol di tutta Esperia fia salute;
  » E saran l'opre sue maravigliose,
  » Non da veder piú mai, né mai vedute. 156
» Per lui l'arme dolente fieno ascose,
  » E sotto il suo pacifico vexillo
  » La terra fiorirà viole e rose. 156
» L'aria serena, il mar sarà tranquillo,
  » E fia la fama sua fra l'altre, quale
  » Puro adamante al turbido berillo. 159
» Ercule allor, disolto de ogni male,
  » Per tutto il mondo prenderà diffesa
  » Contro il Leon, che aperte ha sí grande ale; 162
» E benchè fia tremenda la contesa,
  » Ché il magior mostro mai non fo veduto,
  » Pur fia punito al fin de ogni sua offesa. 165
» Piú non serà, come era prima, arguto,
  » Ma de' monti caciato e de le selve
  » Al litto tornerà donde è venuto. 168
» In terra non saran piú monstri o belve,
  » Tutte le vedo oppresse andare al fondo,
  » Ché 'l novo Alcide le strugge e divelve. 171
» Tornerà poi quel tempo sí giocondo,
  » Che ben di questo potrà fare amenda,
  » Tanto fia lieto e grazioso il mondo. » 174

145. *Slavi.* 146. *fugire.* 150. *Che gl' Indi e Sciti e Nomadi.* 162. *al leon.* 167. *da' monti - dalle selve.*

Ty. Par che nova alegreza il cor me accenda,
E cum gran zoglia quel che leggi ascolto,
A ben che chiaro il tutto non intenda. 177
Ma vedi il sol, che a lo occidente è vòlto;
Partir convieme ormai ché il cel se anera,
Il tempo è poco e il mio camino è molto. 180
Mo. Come tu dici, è già gionta la sera,
E, se a te non dispiace la mia stanza,
Posar potremo in su questa rivera, 183
Cantando insieme il giorno che ne avanza.

176. *lessi*. 177. *Ancor che io*.

II.

Ne la egloga secunda parla lo Auttore e canta Galatea

Posto me era a posare in su la riva
De il re di fiumi, tacito e pensoso,
Mirando il sol che a lo oriente ussiva. 3
Tra folte rame de arbori nascoso
Gli augelleti ascoltava e quel diletto
Che fan cantando al giorno luminoso. 6
Mentre lo armento e la mia gregge aspetto,
La bellissima nynfa Galatea
Ussite fuor de l'onde a megio al petto. 9
Quando sorse da il mar Venere Idea,
Mostrando ignuda l'alta sua belleza,
Nulla serebbe a quel ch'io la vedea: 12
Sparsa a le spalle avea l'umida treza,
Qual sí ioconda a nodi lustregiava,
Che tene il fiume il corso per vageza. 15
Ogni ocellin che lí prima cantava
Quetò la voce per vederla, e il vento
Senza soffiare e stupido amirava. 18
E standome io a cotal vista intento,
Lei dolcemente mosse sospirando
Queste parole a guisa de lamento. — 21
GAL. Quando serà quel giorno gionto? e quando
Serà nel mondo quell'ora felice
Che io vida il viso che me struggie amando? 24

10. B. *da il mare*, ma l'*e* fu cancellato dalla stessa mano. 12. *là vedea*
16. *augellin*. 18. *soffiare, stupido*. 22. B. ha nel margine a sinistra οδη a indicare il principio del canto (ᾠδή) di Galatea, il cui nome non è segnato nel margine a destra. 24. *strusse*.

Lassai Peloro, e il bel monte de Eríce
Per veder lui, che ogni anima gentile
Le sue vestigie a seguitar elice. 27
Ditime, Nynfe, voi, se forsi umile
Torni il Leon, che sí crudo vi cacia,
Se la fortuna cangi miglior stile, 30
Non aspettati che sua regal facia
Ponga spavento a la terribil fiera,
Qual vi ha già chiuse quasi entro le bracia! 33
Non aspettati che questa rivera,
Che or sanguignosa et turbida se trova,
Torni tranquilla e lucida come era! 36
Ben scio dir io, che non fia cosa nova
A lui quel monstro ch' orgoglioso è tanto,
Chè in altro loco ha fatto magior prova. 39
Ne la marina dove iace Otrànto,
Un drago sí crudele era disseso,
Che tutta Ausonia avea già posta in pianto. 42
Era il gran còlto di tal fiama acceso,
Le gente intorno sí smarite e sparte,
Che un altro mondo non l' avría diffeso; 45
Se quel figliol di Pallade e di Marte,
Di cui ragiono et ardo in tanto amore,
Gionto non fosse cum possanza et arte. 48
Non è sola questa opra al suo valore;
Tra tante alte vittorie una ne è tale,
Che non se amenta in terra la magiore. 51
Il Leon vero, e questo altro da l' ale,
La Vipera sublime, e il sacro ocelo
Sconfisse insieme a Poggio Imperiale. 54

27. B. *e lice.* 28. *Ditemi. forse.* 53. *augello.*

Né piú lodar se puote il gran flagello
  Di terra Etrusca che la pace, ove esso
  Condusse a ber il lupo cum l' agnello. 57
Io parlo, e pur rivolgo il viso spesso
  Al bel paese, che un tempo era pieno
  De ogni leticia, or misero et oppresso: 60
Ove eno e cori? e il canto si sereno,
  Che adequava Parnaso e la sua fonte?
  Come è venuta tanta zoglia meno? 63
Ove son le sorelle di Fetonte,
  Che solíano ombregiar di tal verdura
  Questo bel fiume da la foce al monte? 66
Qual malegno pianeta o stella oscura
  Fatto ha tal stracio in sí fiorito loco,
  Che pur a rimirarlo è una paura? 69
Àprete celo, e voi guardati un poco,
  Pietosi Dei, a le isole del Pado,
  Chè per tutto è roina e sangue e foco. 72
Di corpi occisi è fatto un novo vado,
  E fame e peste sceman tutta via
  Ogni etade ogni sexo et ogni grado. 75
È questa quella terra che solía
  Esser spechio de Italia, anci del mondo,
  A li omini cortesa et al cel pia? 78
Sí regal corte e stato sí jocondo,
  Tanti trionfi e tanti cavalieri
  Come ha sparsi fortuna e posti al fondo? 81
Le large strate or son stretti sentieri,
  Arse le ville, e tra la gente morta
  Stanno or le serpi, o barbari piú fieri. 84

57. *bere*. 61. *U' sono*. 68. *Fe' tale strazio*. 72. *ruina*. 73. *guado*.

Non sei del tuo periglio Italia accorta?
  Vedi che a divorarte el Leon ponge
  In ogni parte, e bate a questa porta. 87
La soglia de la intrata ha già tra ongie,
  E ciascun passo fia soluto e piano
  Se quel che io dico a tempo non vi gionge. 90
Ogni rimedio, ogni altro ajuto è vano,
  Però che Alcide, qual era restauro
  Al danno immenso et al furor insano, 93
Non da Getico dardo o stral di Mauro,
  Ma da febre ferito a terra giace,
  E sieco di vertute ogni tesauro. 96
O se risurga quel spirto vivace,
  Credèti che il Leon, che sí se afretta,
  Non farà tal fremir, come ora face. 99
Ma tu, perché non vieni, anima eletta?
  Eletta in terra a possider vittoria,
  Perché non vieni a chi tanto t'aspetta? 102
Ove credi aquistar mai piú di gloria,
  Traendo Italia languida e confusa
  Fuor de la servitú di tanta boria? 105
Non sciai che Mongibello et Aretusa
  Fuòr da gli atavi toi già liberati
  Cum quel valor che ancor tra voi se adusa? 108
Et or le stelle a te fautrici e i fati
  E la intonsa fortuna te aparechia
  Piú fulvido scalion, se ben ve guati. 111
Cotanta armata gente in te si spechia
  E cosí da te sol ciaschedun pende,
  Che ogni altrui fama sembra oscura e vechia. 114

86. *punge.* 88. *l'unge.* 90. *giunge.* 97. *risorga.* 99. B. *frenire;* ma cfr. « fremire » Egl. I, v. 30. 102. *ti.* 107. B. *soi.* - L. *suoi.* 108. *tra noi.* 114. B. *sombra.*

La palma non ha quel che non contende,
  Ma sol chi segue a magnanima empresa,
  Cum nome trionfale al celo ascende. 117
Io pur te aspetto, e dubito sospesa
  Che al gran disir lo effetto non riesca,
  Qual m' ha ne lo aspettar la mente accesa. 120
Che degio fare ormai, che ardo come esca?
  Starò nascosa al fiume che mi cella
  Temprando il mio fervore a l'onda fresca. — 123
Non avea dette quella nynfa bella
  A pena a pena l' ultime parole,
  Che 'l viso ascose e l'una e l'altra stella; 126
Le stelle dico, che sembravan Sole
  De sotto a cilij e lumi tanto vaghi,
  Che ancor quel dipartir dolce me dole, 129
Né mai serà piacer che me ne apaghi.

116. *segue magnanima*. 119. *l' affetto*. 128. *al ciglio*. B. *tanti*.

III.

Ne la egloga terza parla lo Auttore, cantando alternatamente nello amabeo rispondendosi Aristeo e Dafnyde.

Abandonata il pastore Aristeo
  Avía Tesaglia e la dolce verdura,
  E 'l chiaro Amfriso e il fiume di Peneo. 3
Ma dentro al petto piú fervida cura
  Lo accende et arde che la dipartita
  Da colli ameni e sua antica pastura: 6
Perché sovente a lacrimar lo invita
  Cloride bella, a lui fissa nel core
  Da suoi prim' anni e da la età fiorita. 9
Sieco piangendo adunque quello ardore
  Vene in Cyleno: e là, sotto ad un pino,
  Dafnyde a l' ombra se dolea de amore. 12
Sospetto di geloso a quel tapino
  Cyteride avía tolta, onde dolente
  Si stava sospirando a capo chino. 15
E poi che ciaschedun primeramente
  Detto ebbe lo esser suo cum la cagione
  Che gli atristava l' anima e la mente, 18
Deliberarno la lor passione
  Cantando l' uno e l' altro far palese
  Cum versi alterni e nota di canzone. 21

2. *avea.* 13. B. *geloso quel;* ma la correzione, necessaria al senso, fu già proposta dal Venturi e dal Lamberti. 14. *avea.* 19. *Deliberaro.* 21. B. *nuota di.*

Dafnyde primo in su il fiume dissese
Mutando il fiato e il ditto sí veloce
Che le parole al suono erano intese; 24
E ritocando or questa or quella voce
Cum tal parlare in dolce melodía
Aperse quello ardor che il cor gli coce. — 27

DAF. Stella de amor, che al giorno fai la via,
Torna la notte e copre il tuo bel lume,
Che 'l Sol di me non prenda gielosia. 30
Io farò colmo in questo tempo el fiume
Di quello umor che a gli ochij se destilla,
Poiché il cel vòl che in pianto io me consume. 33

ARI. Per me non splenda ragio né sintilla
Di celeste fulgor, che non ho mai
Né mai son per aver ora tranquilla. 36
Di poi che 'l mio diletto abandonai
Non ebbi né aver vuo' vita serena,
Ma sempre in pianti consumarmi e in guai. 39

DAF. Quella stagion, che al bon tempo rimena
Rami fronzuti e i fiori intra le fronde,
Dona altrui zoglia e me ripone in pena. 42
E quando io miro e pesci intra queste onde,
Sí son de ogn' altra sorte invidioso,
Che 'l lor vago solazo mi confonde. 45

ARI. Quando è piú il verno turbido e guazoso
E pioggia il cel riversa e fredo vento,
Né luce apare e il Sol ci sta nascoso, 48
Ne la cruda stagione io me contento:
Parendomi al languir non esser solo,
Ché compagnia raqueta ogni lamento. 51

24. B. *al suone.* 27. B. *ardore.* 29. Il Lamberti corresse: *torna a la notte e copri.* 34. *splende.* 36. *avere.* 45. B. *Che e lor.*

Daf. Se io vedo occelli andar insieme a volo,
Se l' armento de' cervi in selva accolto,
Di cotal vista piú me acresce il dòlo; 54
Ch' ogni animal va libero e dissolto,
E se accompagna a quel che lo diletta,
Ma a me star sieco o pur vederla è tolto. 57
Ari. La tortorella che si sta soletta
Cantando, anci piangendo il suo consorte,
Per meggio al cor di doglia mi saetta; 60
E mi ramenta mia misera sorte
Che son rimaso solo e sconsolato,
Com' io sono e sarò sino a la morte. 63
Daf. Verde cipresso, nobile e beato
Per la cara memoria di colei
Che ha il suo bel nome in tua scorza segnato, 66
Ben tra le piante gloriare te dèi
Avendo un tal tesor che è teco unito,
Ma doler mi debe io che lo perdei. 69
Ari. Il dolce nome tuo non fia partito
Mai de il mio petto; Amor cum la sua mano
Cum stral d' oro ve l'ha dentro scolpito. 72
Ma rimembrando quanto io son lontano
Al tuo bel viso, per la angoscia moro;
Se a te non torno, ogni altro aiuto è vano. 75
Daf. Quando a mente mi torna il lacio d' oro
Che m' ha legato e lui veder non posso,
Nel spirto avampo e in facia mi scoloro. 78
Piú me accende il disir che è piú rimosso:
Come è, che a me nascoso sia quel foco,
Qual le medolle me arde in ciascun osso? 81

53. *è accolto.* 66. *Che ha il tuo.* 72. B. *Cum un stral;* L. ha corretta la lezione del testo in: *Con aureo stral ve l' ha;* lezione che si trova in P. 74. *Dal tuo.* 78. *Nel petto.*

Ari. Lo arder da presso un tempo mi fo gioco,
Or la fiama lassata sí me struggie,
Che mia vita consuma a poco a poco. 84
Fugito ho lei, ma lei da me non fuggie;
Chi mai lo crederà, quando si dica?
Quanto piú mi è lontana, piú me aduggie. 87
Daf. Splendeva il sole a la mia valle aprica,
Le vite carche e l'uva era matura,
Compiuto il grano et arida la spica: 90
Cade tempesta e grandine sí dura
Che essendo già vicino a tanto aquisto
Ogni speranza da le man mi fura. 93
Ari. Lasso dolente, sventurato e tristo!
Che ebbi nel prato un arborscello inserto:
Piú vago tronco il mondo non ha visto; 96
De le sue fronde standomi coperto,
E già godendo il suo frutto soave,
Lo abandonai et è per me diserto. 99
Daf. Mai non averà in terra, e mai non have
Fiera tanto gentile e mansueta
Che in monte pasca o nel fiume se lave, 102
Quanto la cerva mia candida e lieta,
Ch'ogni mia noglia il suo guardo aquetava:
Or tolta mi è, né val ch'io la ripeta. 105
Ari. Danno insperato e perdita mi grava;
Ebbi in tal modo una columba aveza,
Che aprendo il beco in boca mi basava. 108
E poi la abandonai per mia sciocheza,
E se non torno a lei, credo morire,
Che ogni altra zoglia l'anima dispreza. — 111

85. *ho lei, ella da.* 97. *Dalle sue.*

Cantando e doi pastori in tal disire
  De amor sí caldi, e voce tanto vive,
  Le nynfe e fauni venero ad udire. 114
Vennero i fiumi e seco le sue rive,
  E veder si potea ne lo ascoltare
  Piegar il capo pampini et olive. 117
Sin che fu forza il canto abandonare,
  Poi che la notte, alciando le sue velle,
  Copríti d'ombra avía la terra e il mare, 120
E fo depinto il cel tutto di stelle.

114. *Le ninfe e i fauni.* 115. B. *Venero.* 119. *alzando ogni suo velo.* 120. *Coperti.* 121. *E di stelle dipinto apparve il cielo.*

IV.

Ne la egloga quarta parlano insieme Melibeo e Dameta; cantando l' uno di poi lo altro cum verso intercalare.

MEL. Dimi, Dameta, poi che il Celo e Jove
Ce hanno condutti a la fresca rivera
Che sí soave il corso queto move, 3
Voglián che sanza canti il tempo pera
Sin ch'è il Sol alto, e il gran fervor de il giorno
Se intepidisca e piegise a la sera? 6
DAM. O Melibeo, se ben riguardi intorno
Pianger vedrai le Nynfe al dolce colle
Che fo de verdi pini un tempo adorno. 9
Glaucia tra queste langue, e il viso ha molle
De liquido cristallo, e se destina
Provar se un pianto eterno il dolor tolle. 12
Odi il gran mormorar de la marina,
Il vento che sospira, e li animali
Andarsi lamentando a testa china. 15
E tu chiedi ch' io canti in tanti mali!
E ben comprender pòi, cosí com' io,
Che e versi a la stagion son dissequali. 18
MEL. Sempre nel tuo comando è il voler mio,
Ma certo a me paría che in minor pena
Cantando se trapassi il tempo rio. 21

2. B. *Ce hano.* 4. *Vogliam.* 6. B. *piegisse.* 12. B. *pianto* è supplito sopra la riga. 18. B. *dissequalli.*

E se fortuna a lamentar ce mena,
  Né Fyllida piú spira o il biondo Aminta
  Le usate voce a la amorosa avena, 24
Non fia la mente da languor sí vinta,
  Che io non mostri, cantando, fuor la doglia
  Qual ho nel cor di lacrime dipinta. 27
DAM. Pur mo' composi e scrissi in verde foglia
  La amara presa del figlio de Egéo,
  Qual de Acheronte è posto in su la soglia. 30
Cerbero là no 'l tien, come già feo,
  Ma un mostro piú crudele e dispietato
  Che uscí lo altro ier de il regno di Protéo; 33
Come leone orribile è formato,
  L' ali ha penute, e la coda di pescie,
  E faza e busto a sangue ha colorato. 36
De le salse palude il superbo escie;
  Cum la ciampa alta il mondo e il cel minacia:
  Guai a la terra se quel mostro crescie. 39
Or de ciò canterò quando ti piacia,
  Se canto se può dir questo lamento
  Che sol nel rimembrar dentro me agiacia. 42
MEL. Tanto son fatto a lo ascoltare intento
  Che umido mergo piú non chiede il Sole,
  Né lo affanato cierbo il fresco vento. 45
DAM. « Se avesse voce in vice de parole,
  » Gli alti poggi de' monti e i fiumi bassi,
  » E colli e fonti e l' erbe e le viole 48
» Cum noi nel sospirar foran già lassi,
  » E forza avrebe lo intimo dolore
  » Spezar per la pietade e crudi sassi. 51

25. B. *langor*. 31. B. *non il*. 39. B. *Gai a*. 46. B. in margine a destra οδη; cfr. Egl. II, v. 22. 47. B. *alti loggi*. - L. P. *alti gioghi*. 48. *a i fonti*.

» Luce del celo, e tu, stella magiore,
» Che a lo imbrunir de il giorno e al matutino
» Splendi rorando lucido licore, 54
» Come è sofferto che quel peregrino
» Spirto gentile, e di virtú corona,
» Stia relegato e posto in tal confino? 57
» Cum lui prodecia e senno ce abandona,
» Sieco ranchiusa e presa è cortesía,
» Né di tornar sanza esso a noi ragiona. 60
» Il saggio ardire e onesta ligiadria
» Dí qua son dipartiti, e il dolce amore
» Per gire a impregionarsi è posto in via. 63
» Luce de il celo, e tu, stella magiore,
» Che giú mirando cum benigno aspetto
» Produci in ramo e in prato ogni bel fiore, 66
» Non piangi et hai perduto il tuo diletto,
» Il tuo Teséo e l'umana delizia?
» E non ti batti cum le palme il petto? 69
» Nel piú vago fiorir, quando primizia
» De' soi trionfi a Marte dovía rendere,
» Fortuna l'ha batuto cum nequizia. 72
» E non se armava adesso per contendere
» A Dyte, né Proserpina a lui tóre,
» Ma per Alcide e sua ragion diffendere. 75
» Luce del celo, e tu, stella magiore,
» Qual di letizia e d'effetto iocondo
» Scaldi cum zoglia a gli animanti il core, 78
» Come è contraro a la tua essenza il mondo,
» Pien di lamenti sconsolato e scuro,
» Di poi che il suo splendore è posto al fondo! 81

71. *dovea*. 72. B. *nequicia* rispondente a *delitia* (68) e *primitia* (70).

» Non han li armenti e tauri il cor sí duro
» Che voglian consolarsi al caso estremo,
» Né pascier l' erbe o ber al fiume puro. 84
» Et io, tra lor iacendo in terra, gemo
» Se forsi il pianto aqueti il mio furore,
» E il foco de i sospir che al petto premo. 87
» Luce del celo, e tu, stella magiore,
» Rendéti a sí dolenti e iusti pregi
» La gloria nostra in terra e il nostro onore. » 90

MEL. Tanto soavi e dolci versi spiegi
Che creder non potrei che te disdica,
Né quel, che sí ben chiedi, il cel ti negi. 93
Ma, come a la tymbrea siegue l' ortica,
Il palido ligustro al bianco ziglio,
Come la avena a piú felice spica, 96
Per farti la risposta il libro piglio
Quale ho composto cum scorza di fagio
E scritto a cefre di color vermiglio. 99

DAM. Ben del tuo iubilar altra prova hagio,
Né Acantide nel canto piú lusinga
Né Filomena al bel mese di magio. 102

MEL. Credo che amor a tal loda te impinga;
Ma lascia il ragionar, che il canto aviso
E già la mano ho posta a la sirynga: 105
« Anoncio a voi pastori eterno riso,
» Che visto ho ussire il sol da il mar eóo,
» E di iacynti e rose adorno ha il viso. 108
» Quel che fiacò le corna ad Acheló
» Sieco è nel carro, et a Dyte ha ritolto
» Colui che è un sol voler cum Piritóo. 111

85. B. *gemmo.* 87. B. *sospiri. premmo.* 99. B. *scritto a celse;* nel margine di P. è proposto « a note » « a lettre ». 103. *ti spinga.* 106. B. in margine οδη, come di solito.

» Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto:
» Fa che se alegri ogni animal in terra
» Poi che il nostro dolore in zoglia è volto. 114
» Apri ambe l' ale e le fiame diserra,
» Il tuo foco odorato ogni odio estingua
» E sola qua fra noi fia la toa guerra. 117
» Noi cantarem cum canne e cum la lingua
» Le toe vittorie e l' alta tua possanza,
» Se canto esser potrà che la distingua. 120
» Questa parte del mondo il celo avanza
» Ove Teséo, già libero e disolto,
» De ogni virtude ha sieco la sembianza. 123
» Or vieni, Amore, e mostra il tuo bel volto,
» Né te ritenga Amaraco in Idalia
» Né il bosco di Cytéra a myrti folto. 126
» Vedi il figlio de Egéo che ha la regalia
» Di Pasitea e di tutte le Grazie,
» E per lui solo è un paradiso Italia. 129
» La figlia di Cefiso che ha tre fazie,
» Con l' altre soe compagne al dolce sòno
» Danzar in torno a lui non for mai sazie. 132
» Questa arguta armonia, de che io ragiono,
» Tanto soave nel mio core ascolto,
» Che per dolcieza me stesso abandono. 135
» Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto
» E troverai de intorno al nostro coro
» Il colegio de Idei tutto aricolto. 138
» Venuto è a festegiar ciascun di loro:
» Cylenide ha la lyra, Yaco salta,
» E canta Febo a la cytera d' oro. 141

120. *le distingua.* 127. B. *ragalia.* 132. B. *sacie.* 141. *Febo in su la cetra.*

» Ma sopra tutti Palade se essalta
  » Di tanto alomno, e spargie per Atiene
  » Croco, narciso, e fior d'Adone, e calta. 144
» Qual magior festa, o gioco te retene?
  » Non è (ch'io creda) altrove o poco o molto;
  » E se al mondo piú ne è, cum tieco viene. 147
» Or vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto
  » Poi che a diretto Jove te ringuarda,
  » E ciascun fausto sydo è a te rivolto. » 150

DAM. Se la felice gionta piú non tarda,
  Che fai cantando cum sí bono augurio,
  E par che di speranza il cor già m'arda; 153
Quel ch'io ho votato a Tetide e a Mercurio,
  Nove iuvence getarò nel mare,
  Getarò in foco il tauro lor decurio. 156

MEL. Se dritamente m'ebbe a dimostrare
  Mopso, lo Arcado, il corso de le stelle,
  Quel che ho cantato non potrà mancare. 159
Scio getar sorte cum fronde novelle,
  Scio l'arte che mai falsa non si trova
  Mirando il volo e il canto de le ocelle. 162
E tu ne pigliarai verace prova,
  Che Teséo tornerà, come fenice
  Che ardendo se abellisce e se rinova. 165
Passiamo adunque in su quella pendice
  Qual sopra al fiume adombra il praticello:
  Di certo il mio penser presagio dice 168
Che a nui ritornerà piú che mai bello.

149. *a diritto.* 150. *fausto segno.* 154. *che io votato ho.* 162. B. *il volto.*

V.

Ne la egloga quinta parlano insieme Menalca e Gorgo. Canta per sé Menalca in frotola.

Me. Quanto pensier de amor il cor me ingombra!
E le pecore mie tutte han riposo,
Ogni mia capra rumiga ne l' ombra. 3
Ogni pastore è ne lo antro frondoso
E nel fervor de il dí prende risoro,
Et io sol ardo sempre e mai non poso. 6
Se questo Sole e l' altro, che io me adoro,
Fossero insembre, io non iudicaría
Qual se risplenda in piú luce di loro. 9
Gor. Pur sei, Menalca, ne l' antiqua via,
Questo tuo sospirar eterno dura;
Dopoi tanti sospiri al fin che fia? 12
Me. Nulla speranza, o Gorgo, me assicura
Che il pianto mio se alente per la morte:
Ma piangner credo ne la sepoltura. 15
E poi che il cel me destina a tal sorte,
Che posso io piú? se non che in questi canti
Pur me raqueto e par che me conforte. 18
Gor. Questo è vulgato et uso de gli amanti
Cantando le sue pene a condolersi,
E par che l' armonia temperi e pianti. 21

1. *Quando.* 6. B. *sol arde.* 8. *insieme.* 10. *antica.*

E mi ramenta già che de' to' versi
Alquanti ne sapea, et or mi dole,
Che (eccetti questi dua) tutti l'ho persi: 24
Amor che me scaldava al suo bel sole
Nel dolcie tempo di mia età fiorita;
Piú non ne scio, che scorse ho le parole. 27
Ma nanti che de qui facia partita,
Alcun ne canterai, se non ti è grave;
Vedi che il fiume al gorgoliar te invita, 30
E 'l fresco vento e l'aura piú soave
Il canto intona. Or mostra qual ardore
E cum qual chiovo l'anima te inchiave. 33
ME. Se io te potesse ben mostrar di fore
L'ascosa vampa, che entro al petto io sento
Faría questa acqua sfavilar de amore. 36
Ma, se a te piace odire il mio tormento,
Fa che ad altrui per te non se ridica;
Cum questa legge a dirlo io son contento: 39
» Tanto me intrica — questa mia nemica,
» Che la sua dolcie ortica — me diletta:
» Me come a latte — in lacrime notrica. 42
» In giovenetta — età poco si metta
» Di spene, ma chi aspetta — e pò durare
» Sin che possa indurire, — il tempo aspetta. 45
» Or cossì andare — a me bisogna, e fare
» Ciò che a fortuna pare; — e pur il fine
» Sarà una fune — a tante pene amare. 48
» Chi me divine, — se le matutine
» Rose tra tante spine — accoglier possa;
» Che il bronco passa — e temo che me uncine. 51

25. Cosí comincia il canzoniere; v. qui. p. 3. 27. *Ma prima*. 40. B. in margine οδη, come di solito. 45. B. *assetta*. 51. B. *e teme*.

» Mai non l'ha mossa — la crudel percossa,
» Che m'arse dentro a l'ossa — de il so' foco;
» Né dataro né fico — ho per riscossa. 54
» Mercede invoco — et non ritrovo loco;
» Languendo a poco a poco — me disfacio,
» Ma sí noglioso officio — ho già per gioco. 57
» Per mio solacio — miro il fredo giàcio
» Qual ni loco ni spacio — mi nasconde,
» Che sempre scande — ove mi trovo avacio. 60
» Le treze bionde — e il viso mi confonde,
» Tanto ch'io non trovo onde — aver riparo,
» Né dove me ripore — accato sponde. 63
» Cum pianto amaro — a le mie spese imparo
» Quanto altrui costi caro — ove se aduna
» L'occhio che dona — il guardo tanto avaro. 66
» Come la luna — fa la mia fortuna,
» Palida, rossa o bruna — che la volti,
» Ritien sempre quel volto — e stassi in una. 69
» Meschino, or duolti — a questi lochi incolti,
» Ma non ha chi me ascolti — e non ho voce,
» Poi che una vice — gli ochij mi fur tolti. 72
» Or vieni atroce — e ponimi a la croce;
» Ogni martir feroce — io vuo' patire
» Né a te imputare — il foco che mi coce. 75

Gor. Ben ho diletto e molto de il tuo dire,
Ma quel che dici poco o nulla intendo
Sí sai parlando tua voglia coprire. 78
E se l' ora de il Sol dritto comprendo,
Passata è già la nona e il tempo fuggie,
Mentre che ascolto e il tuo cantar atendo. 81

56-60. *disfaccio*, e cosi *ghiaccio* e *avaccio*, ma invece *solazzo* e *spazio*. 60. B. *ovi*. 62. B. *non tovo* (sic). 68. *ch'ella volti*. 70. B. *hora diuolti*. 71. *Ma non é*. 77. B. *dice*. 81. B. *ascolte*.

La mia juvenca su nel bosco muggie,
E non scio la cagione, e temo assai
Che altrui furtivo l' ubera li muggie. 84

ME. Vatene, Gorgo, perch' è tempo ormai
De la ricolta, e piú non stare a bada;
Et io cantando allevierò mie' guai. 87

Ben che piú il pianto che il cantar mi agrada.

VI.

Ne la egloga sesta alegoricamente parlano un caciatore affanato et un pastore, nascondendo e nomi loro sí come è la matera nascosa.

VEN. Diti, pastori, (e se vi duri il giorno
Tepido sempre e la notte serena)
Se alcuna fonte qua sorgie intorno. 3
Per Dio, mostráti qual strata vi mena,
Perché, mirando, non vedo vestigio
Di fiume o d' acqua che sorga di vena; 6
Et io son lasso detro a un capro grigio,
Che el piú bel mai non vide Jasio in Creta,
Né al bosco d' Ida il giovaneto Frigio. 9
PAS. Là, tra que' colli, ove è l' erba piú lieta,
Dal bianco marmo una acqua se diriva;
Ma ber a lo affanato se diveta, 12
Perchè d' ogni vigore l' anima priva
E tragge e nervi caldi in tal rigore,
Che non se vede alcun che beva, e viva. 15
Nel pin, che sopra sta, nascoso è Amore,
E per le rame subito saetta
Qualunque scorgie a la sua riva pore. 18
Però la pioggia, o la rugiada aspetta;
Vinci soffrendo de la sete il tedio
Se piú nel mondo viver te diletta. 21

1. Conservo l'abbreviazione della forma latina VENATOR, come è in B.
1. *e si.* 4. *mostrate. strada.* 18. *scorge andarvi per errore.*

VEN. Donque al mio scampo non serà remedio?
Deh, per dio, dati a questo spirto aiuto
Che ardor e sete gli han posto lo assedio. 24

PAS. Tanto ti vedo nel viso perduto
E sí conquiso e vinto da lo affanno
Che per condurti a ber il passo muto. 27

Ma a la fonte de Amor bisogna inganno:
E inganar per amor non è malicia;
Or, per piacerti, a me stesso fo danno. 30

VEN. Sí forte voglia nel pensier me aticia
Che ogni cosa vuo' far, anche morire,
Pur ch'io me intinga e labri de una spricia. 33

O me, tapino, io già vedo aparire
Là sopra al colle il mio formoso capro:
Sinché io sia vivo me il conven seguire. 36

Lassai per lui nel boscho un cierbo e un apro,
Tanto ne salti a rimirar me inzoglia,
Che fino al cor la vista de gli ochij apro. 39

PAS. Ahi me, che dici? o che furor te invoglia?
Quello è il capro di Pan il nostro Idio;
Pur ne lo odirti io tremo come foglia. 42

Leva de la tua mente tal disio,
Però che ireticar si bella cacia
Cosa non è di tuo poter, ni mio. 45

VEN. Ben vedo che il seguirlo è cosa pacia,
Ma che degio piú far? ché, se io no il seguo,
E par che il core in petto me si sfacia, 48

E come cera al foco mi dileguo!
Che degio far? io son morto se io il lasso,
E morto son se il mio desir proseguo. 51

29. B. *malitia* rispondente a *atitia* (31) e *spriccia* (33). 38. *m' è zoglia.*
48. *cuor nel petto.*

PAS. Il nome tuo non scio, ma ferma il passo
Chiunque tu sia: e se ben fosti Apollo,
Di tal empresa remaresti al basso. 54
Or non te avedi che già il capo e il collo
Ha drento al parco, e chi entra quel seraglio
Ne la sua vita non darà mai crollo. 57
Mira, che de oro a le spalle ha il camaglio,
Verde una gamba e l'altra a rose e a ziglij,
E gli ochij puri a guisa di miraglio. 60
Meglio è che a destra mano il camin piglij;
Vedi là il prato che ha cotanti fiori
Azzuri e giali e candidi e vermiglij; 63
Se tra l' erbete ponto te dimori
Sin che il sol passi a l'ora che se infresca,
Cum il tempo passeran cotanti ardori. 66
VEN. Vedi ch' io moro, e par che non te incresca
De il mio morir! Deh, mename a la fonte,
Ché lo un desir o l' altro mi riesca. 69
PAS. Sol de lo affanno mi suda la fronte
Pel la promessa ch' io feci improviso,
Che hora nel cor mi dona mille ponte! 72
Quella fontana è sol mio paradiso,
Sol mio diletto e sola zoglia mia,
Ove io mi spechio rimirando il viso; 75
E se altri la tocasse e' mi paria
Che in lei non fosse quella puritade
Ne l' onda chiara, come era di pria. 78
Come esser debon le parole rade!
Perché qualunque al proferire è ingordo,
Spesso per danno o per vergogna cade. 81

52. *Il tuo nome non so*. 53. *Chi che tu*. 54. B. *romaresti*. 56. *in quel*. 72. *pone* (sic).

Ora ne andiamo, ma ben ti ricordo
Che transformato bever ti convene,
Né trovareste in altra forma acordo. 84

VEN. Novello amico, io riconosco bene
Che discortese assai sono, e non poco,
Bevendo a l' aqua che in vita te tiene. 87
Ma perché esser potria che in altro loco
A te rendesse per la fonte un fiume,
Prego me aiuti a spenger questo foco. 90
Mostra come andar possa et cum qual lume;
Se transformar mi debbo in pioggia d'oro,
Come già Giove; o copromi de piume? 93

PAS. Qua non vi giova l' ali ni tesoro,
Ma per astuto ingegno e per inganni,
Farai, come t' ho detto, il bel lavoro. 96
Quinci te spolia, e véstite me' panni:
Questa pele di lynce e questo manto,
Che conosciuto è già per mio molti anni. 99
Mòvete ormai, che io te ritengo tanto;
Piú dolcie aqua de il mondo e la piú chiara
Aver bevuto te potrai dar vanto. 102
Né creder che mi sia cotanto amara,
Come or ti dissi, questa mia proferta:
Ché piú bel dono è di cosa piú cara. 105

VEN. Ciò che tu dici nel mio cor se acerta:
Ma tal servigio a bisogno cotale
Per tempo esser scordato mai non merta. 108
E perché il guiderdon seguirà male,
Che altro di te non ho che l' aparenza,
Dimi il tuo nome, se di me ti cale. 111

94. B. *salir* (sic). 110. B. *la parenza*

PAS. Star piú non posso ne la tua presenza
Che oggi al guardar mi toca la vicenda,
Onde il mio nome e la mia conoscenza 114
Per piú bel agio voglio che se intenda.

113. B. *ogi.* 115. B. *aggio.*

VII.

Ne la egloga settima contendono in sdruzola Damone e Gorgo; parla Corina. Cantano per amabeo ne la medesima rima.

GOR. Che canti a quel allor de il nostro trivio?
Come cicada sotto al sole estifero,
Rauca hai la voce et arido il salivio, 3
E la cicuta soni come piffero:
Se fai di cotal canto tanta copia
Secar vedrai quest' arbore odorifero. 6
DAM. Gorgo, sempre intervien che dov'è inopia
Magior de quella cosa, piú se aprecia:
Com'ambro in India e giazo in Etiopia. 9
Però Corina, ad ascoltare avecia
Il canto tuo, che sembra quel de la ulula,
Questo mio, ben che rocio, lo acarecia. 12
E da mei versi questo lauro pulula
Rami novelli, e sotto a lui non cantano
Piú le cornice e lupo piú non vi ulula. 15
GOR. Color, Damone, che sue cose vantano,
De altrui che gli dia loda hanno penuria;
Ove è mestier che lor stessi le incantano. 18
Però non dar al dir fora la furia,
Poi che nel far mi dài cotanto oltraggio;
Ma a l'uno e l'altro vengiarò la injuria. 21

1. È. *a quel a lor.* 6. B. *queste.* 7. B. *dove inopia.* 18. *Onde.*

Andiamo insieme a quel bosco di faggio
Là dove l' onda piú gelida flue,
E rami folti al sol rompono il raggio. 24
Là provarem mie voci cum le tue,
E mostrarò tra lor tal differenzia,
Qual di grandecia è tra la rana e il bue. 27

DAM. Adonque vòi mostrar la tua scienzia
A faggi sordi e a l' onde che non odeno?
Ma chi darà tra noi questa sentenzia? 30
Vogliam far come alaude che se godeno
Sole del suo cantar salendo a l'aria?
O far come le tarme che se rodeno? 33
Ma vedo io bene, o che il veder mi svaria,
Là giú nel prato, sotto al verdo sovero,
Corina starsi a l' ombra solitaria. 36
Come tornato sei palido e povero
De la usata baldanza! Or vati ascondere;
Che non hai a vergogna altro ricovero. 39

GOR. Ben te avedrai se a te saprò rispondere;
Ma que' begli ochij e le amorose fiacule
Ne la vista di lei mi fa confondere. 42

DAM. Pur sei gionto a la rete tra le macule:
Se ponto vali in versi, ora comencia;
Qui bisogna che canti e non che gracule. 45
Vedi come apre il naso e il viso agrincia,
Move lo ingegno e forma la memoria;
Sorta è Corina e vòl veder qual vincia. 48

COR. Cantàti, bei pastor, sí eterna gloria
I vostri versi siegua, e il desiderio
De la sua amata otenga chi ha vittoria. 51

26. B. *differencia.* 44. *comentia.* 49. *se eterna.*

E ben che a me mal venga tal emperio,
Starò ad odervi, e al mio poco iudizio
Fia lo esser vinto manco vituperio. 54
Tu, Gorgo, donerai al canto inizio,
Né a l'onor nè a lo amor mai si vòl cedere;
Ogni contesa in altra cosa è vizio. 57
GOR. « Tu, che èi precinto di corymbi et edere,
» Dona a mei versi, o Baco, tua leticia,
» Piú non dimando, e piú non sare' chiedere. » 60
DAM. « Nemico di riposo e di pigricia
» Spira, o Mercurio, da il monte Menalio,
» Sí che il mio canto ad ascoltar alicia. » 63
GOR. « Le nove Nynfe de il monte Castalio
» Tennero un tempo il viso ch'io vaggegio;
» Or è mutato e stassi in Acidalio. » 66
DAM. « Quel amoroso volto, che ogni or chiegio,
» Stassi co' 'l Sole, e a sua similitudine
» Quanto piú il miro, cum piú pena il vegio. » 69
GOR. « Come potrei contar la multitudine
» De' mei martir! ché amor sí me contamina,
» Come se bate un ferro in su lo ancudine. » 72
DAM. « Me bate ancor come io fosse una lamina
» De oro o de argento o di metal flussibile,
» E nel suo foco m' affina et examina. » 75
GOR. « È fatta l'anima mia tanto insensibile,
» Che creder voglio quel che non può essere,
» E a ciò che io vedo son fatto incredibile. » 78
DAM. « Già comenciai cum l'onda il foco a tessere,
» Che possibil mi par ciò che io desidero;
» Chi potrà mai questo disio compescere? » 81

53. B. *iudicio*. 58. B. segna in margine οδη. 59 B. *laetilia*. 61. B. *pigritia*. 63. *allizia*. 65. B. *Tenero*. 68. B. *cum il*. 74. *flessibile*. 78. B. *E acciò*. 80. *che desidero*. 81. *Chi potea*.

GOR. « Oh quante volte tacito considero
» Ciò che gli antiqui in bella donna dissero!
» Ma questa, che vegiàn noi, mai non videro. » 84

DAM. « Quanti or son vivi e quanti mai ne vissero,
» Cantando, non porian sue lode agiongere
» Cum quelle ale d'amor, che al cor s'affissero.» 87

GOR. « Non vi val arte o succo d' erbe ad ongiere
» Ove ferisse Amor, e tanto è il tedio
» Che lo afro scorpio non ha pigior pongere. » 90

DAM. « Amor a gli ochij mei posto ha lo assedio,
» E me combate a fiame tanto calide
» Che ora mi rendo, e piú non vi ho rimedio. » 93

GOR. « Già il bel Narciso e il gioveneto Oebalide
» Fatto han de Amore infausto il mondo florido,
» E il biondo croco e le viole palide. » 96

DAM. « Tra Dii o Dee non è piú crudo et orrido
» Di quel fanciulo, e il non posso discrivere,
» Che avampa al giazo e agiaza al sol piú
[torrido. » 99

GOR. « Io me credete aver mie pene livere
» Lassando il lauro e il pino; ora un genevere
» Mi ponge sí che piú non posso vivere. » 102

DAM. « A questa fonte me chinai a bevere,
» Ma l' onda dolcie tanta sete genera
» Che non la atuteria Po, lo Arno, e il
[Tevere. » 105

GOR. « Ne' mei primi anni e ne l'età piú tenera
» Fo posto nel mio core il pongente arbero
» Che in sé non arde, e me per tutto acenera. » 108

84. B. *noi giammai.* - L. P. *veggiam giammai.* 97. *orido.* 99. *torido.*
101. *ginevere.* 105. *l' alluteria Po, Arno.*

Dam. « Un tempo mite queste onde me aparbero;
» Ora sí crudel, che a pietà porian movere
» Un Geta, un Mauro, o s'altro è ancor piú
[barbero. » 111

Cor. Se io non m' ingano, al prato de la rovere
Oggi li Fauni e Dryade se agirano,
Là dove a frize d' oro Amor sòl piovere. 114
Tutte le nynfe a quella festa aspirano,
Ché là vanno a danzare; e se non danzano
Sono da altrui mirate, on altri mirano. 117
Quelle che ascose stan, poco gli avanzano;
Et io vi voglio andare, e fin vuò ponere
A versi vostri che di par bilanzano. 120
Vostra bontade prego che me essonere
Da il iudicar chi tanto se aparegia,
Che lo uno al altro non saria preponere. 123
E pur a ciò che alcun merto si vegia,
Ambi a le fronti vi cingo di bachera.
Ma già nel ballo il mio pensier vagegia, 126
Piú non starei, che odir mi par la nachera.

113. B. *agerano*. 114. *a frecce*. 116. B. *vano*. 118. *le avanzano*.
123. *saprei*.

VIII.

Ne la egloga ottava condolendosi de una fanciula morta parlano et piangono insieme Melibeo e Menalca.

Mel. Ritornàti, pastori, a la pastura:
Passato è il caldo e piú non ferve il sole,
E l' ombra ha duplicata sua misura. 3
Ma non è quel Menalca, che se dole,
E vien piangendo a noi cum passo rado,
E rompe ne' singozi le parole? 6
Maraviglia è vederlo in simil grado,
Che il piú lieto pastor non se vedía
Da dove Adice bagna a val di Pado. 9
Non dimando, o Menalca, come stia,
Ché lo esser tuo è nel viso apariente:
Ma la cagion di tua sembianza ria. 12
Men. Ben doveti voi star fuor de ogni gente,
O Melibeo, se ancor quivi si tace
Quel che è palese, e tutto il mondo sente. 15
A pena di parlare io sono audace
Quivi di guerra, e temo non me ascolte
Questo bel loco, ove abita la pace. 18
Le vostre pecorelle qua ricolte
Intorno a le fontane e fiumi usati
Vanno pascendo libere e disolte. 21

8. *si.* 12. *l' esser.* 14. *ancora qui si.* 15. B. *che palese.* 17. *Or qui di.* 21. *e a' fiumi.*

E voi, sicuri, qua de Amor cantati,
E le fanciule intorno vi fan festa
Cogliendo e fiori e l' erbe a questi prati. 24
Quanto è diversa nostra sorte a questa!
Li nostri armenti e le pecore in preda,
E noi scaciati o morti a la foresta. 27
Né sotto al cel, stimo io, che mai si veda
Cosa tanto crudel, onde a nararla
Vengo sospeso e temo non si creda. 30
E poi cossí me affligie il ricercarla,
Che estender non mi vò, ma dirvi in una
Che 'l danno è assai magior che non si parla. 33
MEL. Qua le tue capre cum le nostre aduna;
Quando ti piacia, nosco poserai
Sin ch' altro volto vòlti la fortuna. 36
Quivi son li antri freschi, e, come sciai,
Spira aura piú salubre, e se riverde
L' erba pasciuta, e non manca già mai. 39
Quivi è il boscheto che fronda non perde
Per la fredda stagione, e dentro è Amore:
Ché Amor mi pongie a la foglieta verde. 42
MEN. Dunque è Genevre ancora nel tuo core?
Ben vero è che lo amor de' teneri anni
Ni tempo mai ni caso può distore. 45
Ma io che debbo fare in tanti affanni?
Tolto morte m' ha Nysa , il mio diletto,
Il mio risoro a smisurati danni. 48
Piú mai conforto aver ni zoglia aspetto:
Perduto ho la mia vita et ancor vivo,
Che 'l cel spirar mi fa per piú dispetto. 51

26. B. *prede*. 37. *Qui sono*. 40. *Qui è il*.

Mel. Ahimé, che dici? adonque il mondo è privo
De la beltade, ch' a l'altre era quale
Ilice a lauro, e salice a lo olivo? 54
Ben ha stirpate Amor le penne a l'ale;
Ben posar pòte lo arco e la faretra,
Ché senza lei, sua possa poco vale. 57
Ben avrebe ciascuno il cor di petra
Qual non piangesse tal dano, e la terra
Dovría tutta coprirsi a veste tetra. 60
Or è finita la tua dolcie guerra,
Caro Menalca, e la tua dolcie pace;
Tuo dolce affetto un sasso ignudo serra. 63
Deh non getar que' gridi! un poco tace:
Se cosí fai, il tuo viver fia corto;
Voler conviene a noi ciò che al cel piace. 66

Men. Or cossí fosse io, Melibeo, già morto,
Che ben avanti a lei ne dovea gire:
Ma vissi per soffrir tal dòlo a torto. 69
O beato colui che può finire
Sua vita prima che entri ne lo amaro:
Ché nel viver megliore è ben morire. 72
Quanto potè il mio fine essermi caro
Oggi ha tre mesi; e come mal si mora,
Vivendo in doglia, a mio gran costo imparo. 75
Ove è l' alma amorosa? ove dimora
Quel gentil spirto? ove quel vivo guardo,
E il ragionar soave che me accora? 78
Mio dolcie foco è morto, et io pur ardo,
Io ardo lacrimando, e ben me aviene,
Perché a seguirla omai troppo mi tardo. 81

52. *è il mondo privo.* 68. *Che bene.*

Perito è cum quel viso ogni mio bene,
Io, detro a quel pensando, me disfacio,
Né pongo alcun rimedio a tante pene. 84
Ma il mio fero destin non sarà sacio
E le stelle crudel: ché, a suo mal grato,
Morendo mi trarò di tale impacio. 87
Dicetimi, pastori, in qualche lato
Di questi monti loco alcuno o riva
Di alpestro fiume o sasso derupato; 90
Che là di sospirar se farà priva
Questa anima infelice traboccando,
Di poi che 'l mondo or mai non vòl ch' io viva. 93
Vedrò morta colei al manco, quando
Non piace al cel che in vita io la rivegia;
Mia membra sparse a voi le ricomando. 96
MEL. Poi che la mente tua tutta vanegia
Ne la luce che hai persa, almen comporta
Che per sua parte alquanto te richiegia. 99
Odi lei che ti dice: « Se io son morta
» In terra, nel cel vivo, e in tanta zoglia;
» Solo il tuo lamentar mi disconforta. 102
» Se hai disio di vedermi, l'aspra voglia
» Cacia da te, ché morte voluntaria
» A la porta del cel serra la soglia. 105
» Su non verresti ove abito ne l' aria,
» Se te occidessi, ma ne lo Acheronte,
» Ch' è sede de la mia diversa e varia. » 108
Cosí parla tua diva: alcia la fronte
E voglia viver per amor di lei,
Che el ti domanda e prega a palme gionte. 111

83. *disfazio*, e quindi *sazio* (85) e *impazio* (87). 88. *Ditemi voi pastori*.
96. B. *la ricomando*. 107. *Se ti*. 111. *Che te 'l*.

MEN. Cossí pace mi renda il mondo e i Dei,
E il cel che contro, a torto, me congiura;
Come tu di mia vita cagion sei, 114
E quella peregrina creatura,
Che natura mostrò per farci ingordi
Al suo bel viso, e sí presto la fura, 117
Cum que' soi santi e angelici ricordi,
Che per tua voce a le orechie mi sona,
E vòl che teco a viver me concordi. 120
Suo fo il mio core e sua la mia persona,
E sarà sempre; e a suo comandamento
Vive Menalca, e la morte abandona. 123
Posarmi qua cum teco io me contento;
Né aver potrebi loco piú iocondo,
Sin che fortuna muti miglior vento, 126
E il cel se plachi, e ponga in pace il mondo.

115. B. *e questa.* 122. *sempre; da suo.* 125. *Né aver potrei già.*

IX.

Ne la egloga nona lamentasi cantando Corydone per la sua cara Nysa a Mopso maritata.

Fiorita riva, e voi, verdi arborscelli,
Che adombràti onda sí tranquilla e chiara,
A voi convien che mia pena rivelli, 3
Perché colei, che piú del cor ho cara,
Qua cum voi steti: e credo che ogni fronda
De' vostri rami odir de amore impara. 6
Vòlgiete fiume e torni al fonte l'onda,
Di poi che piace al celo e a la fortuna,
Che il fango e l'oro insieme se confonda. 9
Di Mopso è Nysa; or fia la neve bruna!
Nysa di Mopso: e chi crederà mai?
Amor il guffo e la columba aduna. 12
Tu, dolcie anima mia, pur te ne vai,
Né te rincresce de uno abandonato,
Che più te ama che l'alma, e ben lo sciai. 15
Scio che lo sciai, e scio che l'hai provato,
Se questo novo ardor forse non tragge
For de tua mente il bon tempo passato. 18
Ma già non credo, o creder voglio, che agge
Sí poco di fermeza; ché al cor mio
Sta pur scolpita ancor tua bella imagge. 21

1. *arbosceli.* 3. *riveli.* 4. *che più che il core ho.* 21. B. *himagge.*

Se fatta sei d'altrui, che ne posso io?
  Io pur son tuo come foi sempre, e questo
  Non mi può tuor fortuna e caso rio. 24
Oh quanto è piú noglioso e piú molesto
  Se uno altro te percuote e poi fa motto,
  Perché stral improviso è troppo presto. 27
Marito inamorato, ora hai tu rotto
  Il panno virginale! Or sta di sopra
  Tal che già stete e stavi ancor di sotto! 30
Non piú di lui non piú: che ormai se scopra
  Quel volto, onde Natura se vergogna
  De aver produtta al mondo cotal opra. 33
Ochij di gatta, e voce de om che sogna,
  Rari e capegli e bianchi come stoppa,
  Il busto oguale e gambe de cicogna. 36
Vedeti che lo un labbro a l'altro poppa,
  Se, doneando, ché di fresco è raso,
  Nel novo manto tutto se ragroppa. 39
Deh, disleale Amor, ove è rimaso
  L'onor de la tua corte? e la tua stella
  Ben se può dir che sia gionta a lo occaso! 42
Qual anima crudele e piú ribella
  De ogni pietate lacrime non getta
  Vegiendo a sí vil man cosa sí bella! 45
Che sia quel ponto e l'ora maledetta,
  Qual tolse sua speranza a tanta fede,
  Che avendola perduta ancor l'aspetta! 48
Sia maledeto chi prosume e crede
  Coprir doi sí diversi de una tegola;
  Vero è che Amor è cieco e non li vede, 51

26. *ti.* 30. *e stava.*

Ché vuol compore il balsamo a la pegola.
  Oh come è pazo chi crede e prosume
  Pore a li amanti né ordine né regola. 54
Ben prima sarà il foco in questo fiume,
  E gli occei tutti vestiran di scaglia,
  E tutti e pesci fian coperti a piume, 57
Che mai ragione umana o forza vaglia
  Spiecar que' cor che insieme agionse Amore;
  Né a foco o a ferro un bon voler si taglia. 60
Ma pur da altrui fia còlto il mio bel fiore;
  Còlto, che dico? scalpizato e guasto:
  E viver posso ancora in tal dolore? 63
Qual pelago Indiano, o mar piú vasto,
  Potrà imbianchir la tenebrosa machia
  Che già me atrista pur sentirla al tasto! 66
Qual levo corvo o qual destra cornachia
  Sí tristo augurio ad altro amante porta,
  Lo un crocitando e l'altra quando grachia, 69
Come a me Lyca sbigotita e smorta,
  Qual vien piangendo e vegendomi aresta,
  Che sol, mirando a l' atto, mi sconforta? 72
Et io presago già de la tempesta
  Che predice il delfyn, da il curvo dorso,
  Chinai sanza saper altro la testa. 75
Ma, lasso, che vagando io son trascorso
  E del passato parlo di presente,
  Tanto insano è il dolor che il cor m' ha morso. 78
Sí disviato ha l' animo la mente,
  Che rime o versi o musica non cura,
  Ma sol piangendo sé mostrar dolente. 81

54. *nè ordin.* 59. *Spiccar* 62. *scalpicciato.* 75. B. *senza sapper.* 78. *Si divisato.* 81. *si mostra.*

Nel mio cantar è persa ogni misura,
  Né ho più quel dolcie suon che aver solía,
  Che il tanto sengiocir la voce indura. 84
Ah, Coridone, ove hai tanta folía?
  Ne l' aria de li augei seguire l' orme,
  De pesci in mar seguir credi la via? 87
Chi avrà ricolto a casa le tue torme?
  Chi chiuderà la mandra? Or vedi, istolto,
  Qual stai piangendo quando ogni altre dorme: 90
Quando il lume de il cel al tutto è tolto,
  Né il fior se scerne da l' erbetta verde,
  Ché notte a veste negra ha il mondo involto. 93
Mal fa chi, per altrui, se stesso perde.

86. *séguiti l' orme.*

X.

Ne la egloga decima parla lo Auttore e canta Orfeo el panagyrico de lo incomparabile Signor Duca de Calabria.

Sorge, Aretusa, e fonde ogni tua vena,
Che l'alta fonte, che è tra Cyrra e Nysa,
Non bastarebe a tanta empresa apena. 3
Questa matera, che mia mente avisa,
Fuor de gli usati paschi è da cantare
Cum meglior voce e versi d'altra guisa. 6
Venite, belle Nynfe, ad ascoltare:
Or non vi narrerò le pome d' oro
Che fèr nel corso Ippomene avanzare; 9
Né porò l' orse tra le stelle in coro,
Ni ve diró di Crete il labyrinto,
Ni quel di Tebe, o qual fo piú lavoro; 12
O come fosse da Poluce vinto
Bedrida al cesto, o le Arpie spenachiate,
E ciò che ogni poeta ha già dipinto. 15
Dir non voglio io queste opere vulgate,
Ma la virtute splendida de un Duce,
Qual non ha pari in questa o in altra etate, 18
Se quello immenso affetto, che me aduce
A narrar opra sí sublime e grave,
Non me confonde gli ochij in tanta luce. 21

11. B. *labyrinto*, cui corrispondono *vento* (13) e *dipento* (15). 21 B. *Non se.*

Quei che passarno cum la prima nave,
  Ebber cum sieco il bel figlio di Febo,
  Qual fo nel canto piú che altri soave: 24
Colui, dico io, che da il dolente Erébo
  Tornò sonando, e da le Bacche occiso
  Fo, sendo ancor giovene et efébo. 27
Questo cum dolcie voce e cum bel viso
  Piegava e scoglij e facea stare il vento,
  Movea la piante a pianto, e i saxi a riso, 30
Passando per la spiaggia lento lento,
  Là dove le syrene a' dolci versi
  Faceano in zoglia altrui morir contento. 33
E naviganti tutti eran già persi,
  Né se potean se stessi contenire,
  Ma il volto e i remi al canto avían conversi. 36
Allor comenciò lui suo canto a ordire
  Cum tal dolceza, che ogni mente oblitera,
  E la Syrena taque per odire: 39
Rimena il plectro de oro in su la cytera
  E cum le corde acorda la sua voce,
  E il mare e il monte intorno la reitera. 42
E cerco a lui vi avea delfini e fòce,
  Né ceto, né altro mostro al fondo resta,
  Ma ciascun trage al canto piú veloce. 45
Tutti del mare avean sorta la testa,
  E ciaschedun piú presso ascoltar vòle
  La cantilena, ch' a quel suon fu questa: 48
» Io vedo ussir da lo occidente un Sole,
  » Se Apollo, a me suo figlio, il ver predice,
  » Che ascende, ove questo altro scender sòle. 51

23. B. *Hebber*. 26. B. *Bacce*. 43. *E circa*. 47. B. *più presse*.

» E fermarasse in su questa pendice
» Che ora vedeti avanti sí diserta,
» Ma fia, piú ch' altra, nobile e felice. 54
» Poi che sarà la vergine scoperta,
» E ritrovata a quella sepoltura
» Da gente nova e da abitare incerta, 57
» Longo quel litto sorgeran le mura
» Di quella alma cità, qual di vageza
» E de alta fama non avrà misura: 60
» Né ciò dico per possa, o per vechieza,
» Per soperbi edificij, o per bel sito,
» O per sua gente a le virtute aveza; 63
» Ma perché il novo Sol, di Spagna ussito,
» Poi che avrà lustregiato tutto il mondo,
» Fermarà la sua luce in questo lito. 66
» Da le superne stelle al mar profondo
» La terra sonerà del primo Alfonso,
» E seconderà il nome nel secondo; 69
» Né fia di Delfo oraculo o responso
» La gloria di costui, ma tanto chiara,
» Quanto di raggi ha Febo ha il capo intonso. 72
» Natura generosa, che ripara
» In regal sangue alcun lignaggio antico,
» In altra stirpe piú non se rischiara; 75
» Ni Atalarico già, ni Rodorico,
» Che a quest'inclita jesta son disopra,
» Oguagliar se potrano a quel ch'io dico. 78
» Vedèti che a sí grande e nobil opra,
» Quale è produtta per cotanti onori,
» Par che ogni stella il bel viso discopra; 81

71. *va tanto*. 73. B. *rippara*.

» Vedèti il mondo ornato a rose e fiori,
» E il mar tornato di sapor di mele,
» Spirare il vento de cinamo odori; 84
» Tigri e serpenti, e ogni animal crudele
» Rari sarano, e se qualcun ne fia,
» Sarà senza veneno e senza fele. 87
» Come fia nato, a lui per compagnia
» Sarà donato Amor con gli ochij aperti,
» E gentilezza, e ardire, e cortesia; 90
» Né sarano a sue guanze e pel scoperti,
» Che de lui s' oderà, non dico segno,
» Ma prove d'uom compiuto, e fatti esperti. 93
» A la difesa del paterno regno
» Quasi fanciullo, ove è Troja minore,
» Di cotal parte si monstrarà degno. 96
» Non crescerà suo triumfal onore,
» Come altri a poco a poco, ma ad un ponto
» Darà per tutto súbito fulgore; 99
» La bellica prodezza, ch' io ve conto,
» Fia tutta sieco, et non sarà divelta
» Sin che fia al cielo in anima ragionto. 102
» E come il Mauro ha l'asteciola inselta,
» E quel di Baleare ha la sua fronda,
» Il Scita l' arco, Amazone la pelta: 105
» Cosí parrà che ogn'arte a lui risponda,
» Né sol che s' usi, ma pensar si possa
» Per opra di bataglia in terra e in onda. 108
» Talor giocand' a scudo et asta grossa
» Farà di sè tal mostra, che ciascuno
» Se stupirà di sua destrezza e possa. 111

84. P. *cinnamo*^{mi} (sic). 95. *ovver Troian*, con la nota: « qui l'originale non « è chiaro ». 105. *Lo Scita.*

» Coteste lodi, che cantando aduno,
» Non son la summa di virtute tanta;
» Ma qual in bella donna è l'ochio bruno, 114
» E qual è fior vermiglio in verde pianta,
» In monil d' oro il lucido carbone,
» Tal, tra tutti altri, sol costui si vanta. 117
» Testimonio è Flaminia e il Rubicone:
» Là tra nemici passarà di volo,
» Prendend' il pasto a guisa di falcone. 120
» Testimonio fia l' Arno, e l' alto dòlo
» Ch' a Puoggio-Imperial Toscana sente:
» Là tanti segni abaterà lui solo. 123
» Non fia riparo a l' animosa mente
» Inexpugnabil colle: e ogn'altro loco
» Sempre di contrastarlo al fin si pente. 126
» Ma de ogn'or quel ch' è fatto, a lui par poco,
» E piú richiede sua virtud' accesa,
» Spirand' ad alto sempre come foco. 129
» Mirate Italia che si sta difesa
» Sott' al suo scudo, e senza altra vigilia,
» Senza altra guarda, a sí stupenda impresa. 132
» Dal mare Eusino a' jogi di Pamfilia,
» E ciò ch' è tra l' Eufrate e tra il Danubbio,
» Ne ven' armato al regno di Sicilia. 135
» E se non rompe a sí gran tela il subbio,
» E sí gran tramma quel Duca sicuro,
» Perduta è Italia, e non ne faccio dubbio. 138
» Ma che dic'io? Quei barbari non curo,
» Che già di salto a l'alte torri in cima,
» E già d'Otranto il veggio sopra il muro. 141

112. *Or queste.* 116. B. *carbono.* 127. *Ma ognor quel che ha fatto.* 137. *trama quel Duca; sicuro.* 140. B. L. P. *a l' alte terre.*

» Sagite, foco e folgore non stima,
  » Né quella gente orribil e legiera,
  » Tra la qual Marte suo sede ebb'in prima. 144
» O gentil Alma nobil et altera,
  » Ch'a tua prodezza non trovi confino,
  » A maggior fatti drizza la bandiera. 147
» Già il Mencio, lo Oglio, Pado, Ada e Tesino
  » A te fan riverenza, e il bel paese
  » Qual chiude l'Alpe, il mare e l'Apenino. 150
» Là farai l'opre grande e sí distese,
  » Che bisogno non è ch'io le ricorde,
  » Quand'in se stesse fien chiare e palese ». 153
Cantava Orfeo cum voce e con le corde,
  Ma la sua nave non potea star queta,
  Cum tal dolcezza quel canto la morde; 156
E tanto è di quel suon zogliosa e lieta,
  Che vers' il ciel adriciava la prora:
  Onde piú longo il canto li divieta, 159
Benchè gran gesti restavan ancora;
  Ma non potendo, al lito periglioso
  Voltò la poppa, e non fece dimora. 162
Et io nel bosco ormai piú star non oso,
  Poi ch' oscurito è per tutto dintorno,
  Gionta è la notte e il tempo de riposo. 165
Ma se mia voce (com' io spero) adorno,
  Di questo Duca l' abito regale
  Cum altri versi a dimostrar ritorno, 168
Pur ch' al disio la possa spieghi l' ale.

IL FINE.

143. *Nè questa.* 144. *sua sede.* 148. *Già il Mincio, l' Oglio, il Po, l'Adda e 'l.* 152. B. *li.* 160. *geste.* 167. *Duce. reale.*

CAPITOLI

DEL GIUOCO DEI TAROCCHI

DI MATTEO MARIA BOIARDO

CON LA ILLUSTRAZIONE

DI

PIER ANTONIO VITI DA URBINO

TAROCCHI

DI

MATTEO MARIA BOIARDO

[A *r*.] Sono tucte le carte per numero octanta; la prima contiene uno sonetto che insegna brevemente la qualità de tutte loro, e l'ultima similmente con un altro sonetto manifesta a li lectori l'animo del compositore essere stato de ritrovare questo gioco, ad ciò che con esso el tempo, che velocemente fuge, cum qualche solazo se trapassi, da chi ociosamente vivesse.

L'altre veramente tucte sono in due parte divise: una contene vintuno Trionfi e 'l macto; l'altra contiene quaranta carte de quatro giochi, e de esse ancora sedeci figure in sedeci carte depinte: et in questo con el commune gioco de carte esso conviene. Li giochi son quattro: uno è *Amore,* l'altro *Speranza*, il terzo *Gelosia*, el quarto *Timore.* Et in ciascuno de questi giochi sono quatordeci carte, tra le quale quatro son figure, che ce è signate come le commune [A *v*.] sono. Et (1) ad ciò che niuna cosa trappassi voglio ancora scrivere el sonetto che ne la prima carta retrovandose scripto, manifestamente dichiara l'ordine de tucto questo gioco, el quale cusí incomenza:

(1) Trasporto qui per maggior ordine e chiarezza, questo passo col sonetto, che nel ms. segue veramente al primo capitolo di *Amore*, a c. A IIII *v*. — Il sonetto precede nelle stampe i capitoli con questa didascalia: « Argumento da li ditti capituli de » Mattheo Maria Boiardo sopra un novo gioco de carte ». Il sonetto offre queste varianti: 10. Ms. *cum terzetto;* Ed. *e un ternario.* 14. Ms. *Questa* (sic) *mo a te.*

Quatro passion de l' anima signora
Hanno quaranta carte in questo gioco;
A la piú degna la minor dà loco,
E il lor significato le colora.
Quatro figure ha ogni color ancora,
Che a i debiti soi officii tucte loco;
Con vinti et un Trionfo, e al piú vil loco
È un *Folle,* poi che 'l folle el mondo adora.
AMOR, SPERANZA, GELOSIA, TIMORE
Son le passion, e un terzetto han le carte,
Per non lassar, chi giocarà, in errore.
El numero ne i versi se comparte:
Vno, doi e tre, fin al grado magiore;
Resta mo a te trovar del gioco l' arte.

Et de *Amore* incomenzando, sapiate che li dardi sono ne le sue diece carte depinte: un dardo ne la prima, ne la quale incomenza el Capitulo, per tutte le carte d'*Amore* compito, che in sé tanti terzetti contene quante sono le carte. Ogniuno de li quali incomenza da questo nome *Amore,* sequendo drieto a questa parola el numero de li dardi: come sería ne la prima carta dicendo « Amor *un* che » ecc.; nel qual verso è posto *uno* per ciò che un dardo in quella carta se ritrova. E ne la seconda carta, drieto ad Amore è posto *do;* e cusí successivamente ne le altre. Bene è vero che né *doi* né *tre* né *quatro,* né li altri numeri sono cusí distintamente nel verso posti drieto ad *Amore,* come potria, ma in questo modo: « Amor *du*bio non è che gelosia »; e del *tre* se dicesse: « Amor *ter*mine e fin de tuoi guadagni »; et cusí de gli altri dicendo. [A₁ *r.*] Nel qual parlar, subito drieto *Amore* se ritrova e *doi* e *tre,* e cusí de li altri: e questo egli dice aver facto perciò che prima ne li quatro giochi soli brevi erano depinti con tre versi (1), che incominzavano *Amor uno, Amor doi, Amor termine,* nel gioco de *Amore;* et ne li altri tre

(1) Non so se debba intendersi: « ne li quatro giochi, so li brevi erano dipinti » tre versi », oppure « ne li quatro giochi soli, brevi erano dipinti con tre versi ».

giochi de *Speranza,* e *Gelosia,* e de *Timore:* ad ciò se intendesse qual fusseno le carte d'*Amore,* e quale de li altri tre; et oltra questo qual fusse la carta de uno, de li doi, e de tre, e de quatro, senza signare numeri. Ma ora è piú chiarezza: lassando questi versi sí come erano nel gioco d'*Amore,* esso ha depinto dardi cum li terzetti che seguitano d'*Amore,* incomenzando come è dicto. Et ne la prima carta un dardo, ne la seconda doi, ne la terza tre, e cusí fin a dece se vede; li quali sono come bastoni nel commune gioco incrosati, co 'l breve del ternario in mezo la carta. El campo de le [A I *v.*] qual carte è colore morello nel gioco de *Amore,* che significa Amore, cioé colore violaceo; e nel gioco de la *Speranza* el verde, che significa speranza; e cusí ne li altri doi giochi.

Questo de le carte; de le figure veramente de *Amore* c'è il *fante,* il *cavallo,* la *regina* e lo *re.* El *Fante* è il Cyclope che fu veramente inamorato di Galatea, et è dipinto in forma de rustico gigante, cum un solo ochio in fronte, armato; ma per bene assimigliarlo io el vesteria di sola pelle de pecora, con un dardo in mano e con una zampogna a li piedi et alcune pecorelle che pascessero l'erbe, sí come li poeti lo descriveno; e faria lo colore de la pelle morello, per significare lo *Amore.* E lo terzetto li è sopra el capo scritto, lo quale ha in sé il nome de la figura, come hanno tucti quelli che sopra le figure e trionfi sono: di quali [A II *r.*] diremo. El *Cavallo* de *Amore* è un giovene armato a cavallo, cum un dardo in mano, vestito de sopraveste e de arme morelle, cum tre corone d'oro nel scudo, el quale è Paris de Troia; con el terzetto suo sopra el capo. La *Regina* d'*Amore* è Venere, depinta sopra un carro de due rote, vestita de colore morello; e similmente è depinto el carro tirato da doi bianchi cigni, cum le coregie al collo loro morelle. Et essa tiene un dardo in mano con una aurea corona in testa et doi colombini bianchi in aere: una (*sic*) che vola denanti al capo suo, l'altra de retro; et di sopra è il terzetto che nomina Venere, che séguita l'altro. Lo *Re* è una figura di morello regalmente vestita, che siede con un dardo in mano; e da piedi ha l'aquila da l'un de' canti, da l'altro ha Ganymede piccolo in piede, de un subtil

velo vestito, ne le crespe de color morello toccato; et ne la sinistra [A II v.] man tiene el fulgore, et in capo una aurea corona: et di sopra un terzetto che 'l nome di Giove in sé contene. Et è l'ultimo del Capitulo del gioco d'*Amore*: el qual Capitulo da principio incomenzando cusí dice. Et adverta Vostra Signoria, che 'l primo terzetto va ne la prima carta che ha in sé un dardo; el secondo ne la seconda che ne contene doi, et el terzo ne la terza, et cusí insino al decimoquarto terzetto che è l' ultimo del capitulo, el quale sopra Jove se ritrova. El primo terzetto de questo Capitulo d'*Amore* comenza:

AMORE, *un* che cum te cerchi bon stato,
Sollicito, animoso e prompto sia,
Che, nel fin, a chi dura el pregio è dato. 3
AMOR, *du*bio non è che gelosia
In qualche parte ognor non te acompagni:
Ma poca è bona, e troppa è cosa ria. 6
AMOR, *ter*mine e fin de toi guadagni
È un sempre sospirar infin a morte;
E chi un dí ride, un'anno advien se lagni. 9
[A III r.] AMOR, *qu*esto disio stringe sí forte
Di consequir quel che gl' imprime al core,
Che al effecto non par che se aprin porte. 12
AMOR *ce* insegna non aver timore
In qual se voglia impresa: ché un ardito
Sempre ne la sua corte è vincitore. 15
AMOR, *se* qualche volta ha un cor ferito,
E lo resani cum quel proprio strale,
Oh quanto è nel suo regno favorito! 18

2. Ed. *amoroso*. 6. Ms. *Ma pocha è bono et troppo*. 7. Ed. *alfin de'*. 8. Ed. *È un sospirar continuo*. 11. Ed. *Di seguir quel di che gli preme il core*. 17. Ms. *El lo*.

Amor *septe* anni andar, come animale,
Fece quel savio re: ché la sua lege
El principe al suo servo adduce equale. 21
Amore *obt*enne, che a guardar la grege
D'Ameto Apollo stesse, e a lui crudele
Non fu al fin poi; ma cusí i soi correge. 24
Amor *nov'*arte trova; e sotto el mele
L'esca tien sempre; e i soi servi contenta,
Quando se ne ritrova alcun fidele. 27
Amor *de ci*ascun servo il disío tenta;
E se 'l ritrova vano, in forme tante
Il volgie, che ogni dí piú se lamenta. 30
[Aiii v.] Amor questo gran *Cyclope* gigante
Fece per Galatea tanto amoroso,
Che piú de lui forse non arse amante. 33
Amor *Paride* fece sí animoso,
Che ardito fu rapir Elena bella,
Ché ciascun cor Amor fa generoso. 36
Amore, a *Vener* figlio, fece che ella
Per Adone arse e per lui tanto accese:
Ché Amor infonde ancor dal ciel sua stella. 39
Amor fece che *Jove* già discese
In varie forme, in tauro, in cygno, in oro,
E Ganymede in aquila ancor prese. 42

Questo è il Capitulo, Illustrissima Madonna, che per tucte le carte nel gioco de *Amore,* secondo el già dicto ordine si lege (1).

19. Ed. *quale animale.* 21. Ms. *Al principe al suo servo al Duce equale.* 24. Ms *li soi.* 25. Ed. *nove arti.* 30. Ed. *dí par si.* 31. Ed. *quel grande.* 38. Ed. *D' Adone. - s' accese.* 40. Ed. *già discese.* 42. Le stampe aggiungono, a torto come ho detto nelle note bibliografiche, un v. 43: *E fe' Pasife inamorar de un toro.*

(1) Qui segue nel ms. il passo col sonetto, che ho riferito in principio.

[A iii *r*.] El gioco de la *Speranza* in questo modo, Patrona mia, se descrive. Il campo de tucte le quatordeci carte è verde, e ne la decima sono vasi in campo verde depinti coperchiati, con [A iii *v*.] uno manico nel quale « Speranza » è scripto o vero « Spe ». E questo perché se scrive ne le fabule che avendo Jove renchiusi tucti li mali nel vaso de Pandora, la Speranza non vi fu dentro chiusa, ma di fuori nel orlo del vaso se stava. E per questo li vasi in questo loco significano Speranza.

Ne la prima carta del quale è un solo vase assai grandetto, zallo, de colore come li altri tutti: cum un terzetto di sopra che incomenza per *Speranza;* sequendo questo nome, ch' è il primo de tucti li terzetti del Capitulo di *Speranza,* el numero de vasi che ne la carta sono: sicome nel gioco de *Amor* fu dicto. Ne la seconda carta sono doi vasi, et in mezo il terzetto; e ne la terza tre, e cusí ne la quarta, in fin a la decima [A iiii *r*.]; e nel mezo di queste tucte il terzetto se trova scripto al gioco da *Speranza* appropriato. Le quatro figure del quale sono in questa forma descripte. La prima è il *Fante,* et è depinto Oratio Cocle (*sic*), che sol in Roma contra Toscana tucta diffese il ponte, sperando e se stesso e la patria sua liberare per farlo derieto a le sue spalle da Romani tagliare. La pictura è de un omo armato, cum la spada in mano sopra un ponte, drieto a sé tagliato, sotto el quale passa un fiume; e l'arme sue sono di verde colore tócche, e cusí el scudo. Et ha da l' uno de canti un vasetto, et il terzetto sopra il capo che 'l suo nome manifesta. El *Cavallo* è Jason, armato de arme de verde tócca, sopra un cavallo cum la spada in mano: el quale speranza ebbe mettendosi a [A iiii *v*.] tanto periculo de mare cum li Argonauti per acquistare el vello d'oro; et ha da l' un de canti un vaso, e sopra el capo lo terzetto che de lui rasona. La *Regina* di *Speranza* è quella Yudith ebrea, de la quale el Petrarca dice: « Yudith ebrea, la sagia, casta e forte ». Questa è depinta in modo de nynfa, cum la spada in la dritta mano e ne la sinistra el vaso, et in piedi vestita de una vesta de verde colore tócca; et in capo una corona d' oro, cum uno

terzetto sopra che la manifesta; et a i piedi sui è un omo chiamato Oloferne, che fu da Yudith morto, che in terra, con un capo barbuto e dal collo tagliato in mano mettendose, iace, . . . (1) fosco colore nel volto; cum una veste (2) in modo de faldetta, cum le maniche, come porta Vostra Signoria, tucte de verde listate; [A VI *r*.] conciata nel capo a la moresca, con una tela piú volte intorno avòltali, pur di verde tócca. Lo *Re* di questo gioco è il pietoso Enea, che cum speranza de trovare Italia e ponervi la sede sua, se mosse da Troya. Questo di manto verde se trova vestito, e siede con un vaso in mano, avendo intorno al capo una tela a la moresca avolta, con una corona sopra, e cum lo terzetto che di lui apertamente parla; che è l'ultimo nel Capitulo che nel gioco di *Speranza* per tutte le sue xiiij carte si trova descripto. Lo qual ordinandolo, come quello d'*Amore,* il primo a la carta prima, e lo secondo a la seconda, e cosí de le altre, in questo modo comenza:

SPERANZA *un*ita tien co 'l corpo un'alma
Talor, che senza lei non staría in vita,
Poi spesso giunge a victoriosa palma. 3
SPERANZA *du*bio alcun non ha smarrita,
Ma sta ferma e constante in fino al fine,
Quando Ragione il suo sperare aita. 6
[A VI. *v*.] SPERANZA *ter*minata in un confine,
Se vol passar piú in là che non convene,
Prima che coglia el fior, trova le spine. 9
SPERANZA *qu*anto piú con rason vene,
Piú dolce cibo è al cor che se ne veste;
E se al contrario vien, porta piú pene. 12

(1) Quì nel ms. è una macchia che impedisce di leggere una parola; e, per il senso, sono confuse anche le precedenti.

(2) Certamente ritorna a descrivere Yudith.

1. Ed. *unica. - nel corpo.* 3. Ed. *gionge.* 8. Ed. *più là.* 11. Ed. *de chi sen veste.*

SPERANZA *ce* mantiene in giochi e in feste
Quando il poter col voler si misura;
Ma senza ordine, ha in sé cose moleste. 15
SPERANZA, *sei* pure amica a natura!
Tu tieni i toi seguaci in tanta pace,
Che alcun patir non li par cosa dura. 18
SPERANZA, *se t*u se' ancor contumace
A chi possede il suo, dubio li poni
Tal che dir l' è mio, non serà audace. 21
SPERANZA *obt*ener fa sènz' altri doni
Quel che a l'animo aggrada, e par che l'abbia
Quel che vôl già, né alcun piú se gli opponi. 24
SPERANZA *no*n consente un, preso in gabbia,
Dolente star, quando seco dimora,
Né un ropto in mar, si ben è in seca sabbia. 27
[A VII. r] SPERANZA *de*sta il pover che lavora,
A zappar, a spianar un monte, un lago,
Che fructo spera a le fatighe ancora. 30
SPERANZA *Orazio* fece un leo, un drago
A far tagliar el ponte, e andar a basso
De la salute de la patria vago. 33
SPERANZA *Jason,* d' animo non lasso,
Con gli Argonauti a l'aureo velo adduxe,
Per molti casi e in periglioso passo. 36
SPERANZA fu che *Judithe* conduxe
Fuor di Betulia a ire Oloferne a fine,
Che altro che un gran sperar par che non fusse. 39
SPERANZA *Enea* fuor del Trojan confine
Guidò in Italia; e i successor fondorno
Alba e poi Roma a le genti Latine. 42

16. Ed. *amica sei pur di.* 19. Ed. *pertinace.* 20-21. Ms. *tu dubio.* - Ed. *il suo dubbio gli poni - Tal che a dir ben ei non saria audace.* 22. Ed. *che altri non doni.* 24. Ed. *che voglia, né alcun par se.* 31. Ed. *essere un drago.* 32. Ed. *e gire al basso.* 36. Ed. *al periglioso.* 38-39. Ed. *Fuor di battaglia, ed Oloferne al fine - Tolse: né altro che speme par non fusse.* 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Che domitor del mondo un tempo forno.*

[A vii *r.*] Nel gioco veramente de la *Gelosia,* Illustrissima Madonna, le dece carte sono di colore azurro o vero celesto, e in esse sono depinti ochi, come quei da i quali nel animo del geloso el crescier de la gelosia procede. [A vii *v.*] E ne la prima è uno, grandetto, con un breve di sopra; e ne le altre secondo el numero ordinato, con lo breve in mezo, nel quale li terzetti si scrivono che incominciano da *Gelosia,* sí come li doi dicti giochi d'*Amore* e de *Speranza* incomenzavano da il loro; con el numero nel modo già scripto, che a *Gelosia* súbito segue. Del qual gioco le quatro figure sono in questa forma depinte. La prima in luoco di *Fante* è Argo, che geloso fu oltra modo, dubitando che Io, dátali in custodia da Junone, non li fusse tolta; et è depinto carico per tucta la faccia d'ochi, con uno ochio ne la sinistra mano e ne la diricta uno bastone da pastore, con una vesta pastorale tócca in qualche parte de celeste colore; a i piedi del quale è un pavone, cum la coda diritta, in che egli da Junone fu tramutato; et ha sopra el capo suo el terzetto che de esso brevemente ragiona. Il *Cavallo* è per Turno figurato: el quale per gelosia da Enea fu vinto, come in Virgilio si lege; et è sopra un cavallo di tucte arme armato, de azuro colorite, con uno ochio in mano e [A viii *r.*] con tre versi che lo manifesta sopra el capo. La *Regina* di *Gelosia* per Junone in questo gioco se dipinge; perciò che ella sempre fu gelosa oltra mo' di Jove, et è regalmente de azuro vestita, sopra un carro di due rote de azuro puntato, tirato da doi pavoni; con uno ochio in mano, e con la Iride, che da capo a piedi la circunda, dicto da gli altri lo arco celeste, e con una aurea corona, sopra la quale, sono li versi che di lei ragionano (1). L'ultima figura di questo gioco è il *Re* di *Gelosia*, per Vulcano significato, lo quale, di Venere geloso, a tutti li dei, diligentemente observandola, la manifestò in adulterio, ritrovandola con Marte per l'accusazione del Sole, che, per lo cerchio suo correndo, la scorse. Et è dipinto nudo, col martello ne la dritta mano; e ne la sinistra una ala d'amore sopra una ancudine; et ha

(1) Il ms.: *ragionavano.*

drieto li sui piedi uno foco; e sopra el bracio che tiene l'ala, uno ochio; coperto ne le parte men bello con un celeste drappo che [A viii v.] sopra le spalle se lega cum doi groppi; et ha una corona d' oro in capo; e de sopra uno terzetto che lo manifesta: che è lo ultimo de tucto el Capitulo de *Gelosia*. Li ternarii del quale sono per tucte le quatordeci carte disposti, come sono quelli de li doi già scripti; el primo terzetto a la prima carta adaptando, et il secondo a la seconda; e cosí de le altre. Li quali tucti versi integrano uno Capitulo che incomenza:

GELOSÌA *un* vero amor non pò smarrire,
Chè s' uno amante va cum pura fede,
Amor il premia al fin del suo servire. 3

GELOSÌA è *du*ra cosa, ove esser vede
Commodo al concorrente nel amore:
Chè al spesso supplicar segue merzede. 6

GELOSÌA *tri*sto rende un lieto core,
Ma spesso è causa ancor, dove ella sprona,
Condurre un che ami a virtuoso onore. 9

[A ix r.] GELOSÌA *qu*ando vien, non si propona
Contrastarli alcun mai, chè sforza ognuno:
Ma el saper tollerarla è cosa bona. 12

GELOSÌA *ci*ascun cerca, e poi ciascuno
La fuge; e prima ognun voría sapere,
Poi di saper vorebbe esser digiuno. 15

GELOSÌA *se*mpre non debbe volere
Il concorrente per nimico; anzi esso,
Se vincer vôl, dié pazienza avere. 18

GELOSÌA *se te* gionge a veder presso
A la cosa che tu ami el tuo rivale,
Stimi che 'l parli sempre a tuo interesso. 21

7. Ed. *mesta;* ma mancherebbe la significazione del *tre*.

GELOSÌA *ove* si pone è sí gran male,
Che medicina non se trova a lei;
E se troppo oltra va, cosa è mortale. 24
GELOSÌA *non* vien manco fra li Dei,
Che fra gli omini faccia; ecco Junone
Del suo Jove gelosa a' casi rei! 27
GELOSÌA *di certezza* mai non pone
Alcun in strada, e al ver non apre porte,
E tien fra speme e dubio le persone. 30
[A IX v.] GELOSÌA d'*Argo* e de sue viste accorte
Non fu secura mai, fin che nel piede
Con nome de Io non li for l'orme sporte. 33
GELOSÌA *Turno* re, promisso erede
Del re Latino, indusse a mortal guerra:
E morto fu, chè morte indi procede. 36
GELOSÌA *Juno* dea più volte in terra
Fece venir per varii amor di Jove,
Chè mai non posa un cor che in sé la serra. 39
GELOSÌA fe' *Vulcano* in forme nove
Pigliar Vener e Marte entro le rete,
E il Sol ne fece manifeste prove. 42

Finito el terzo gioco, del quarto, Patrona mia, ragionaremo, che è il giuoco del *Timore*, nel quale le scutiche se descrivono, come li dardi nel gioco d'*Amore*. Queste sono depinte con uno manico de legno lungo assai: et in capo cum tre draghi un poco intorti; et tali scutiche o vero flagelli, perchè da ognuno sono temute . . . . (1)

32-33. Ed. *fin chel tuo pede - A le adamate mura li trasporte.* 34-35. Ed. *promisse herede - Del latin regno.* 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Con gli eclipsi soi, con segni e comete.*

(1) Mancano nel mss. le cc. B; B I *r-v.*; la c. B II *r.* contiene soltanto le quattro ultime terzine del capitolo: per la prima parte del quale, pertanto, sono costretto di seguire la prima stampa.

TIMOR *un'* alma tien tanto dubiosa
Ch' ella ha poca ragion di viver lieta,
Qual mai non gode e sempre è paurosa. 3
TIMOR, *do*v' è qualche pericol, vieta
Pigliar piacere, e tanto un om fa vile,
Che l' animo ragion mai non acquieta. 6
TIMOR *tre*mar fa l' agnel ne l' ovile
Se di fuor sente il lupo, e sí sta chiuso,
Che appena intrar gli può il vento sottile. 9
TIMOR *quattro* destrier d' un carro a l'uso
Sotto una virga tiene a un giogo stretti;
E molti in servitú, che non gli excuso. 12
TIMOR *ci* tien talor, che i nostri effetti
Non possiam dimostrar, ché assai ne offende,
Che compagni al timor sono i rispetti. 15
TIMOR fa *se*mpre che un non si difende,
Ma supplice ai contrasti se dimostra
E senz' arme adoprar vinto se rende. 18
TIMOR, *se t*u ti accosti a armati in giostra
La lor virtú sarà sotto te morta;
Dove tu sei, sempre la fronte il mostra. 21
TIMOR *obt*urba i sensi, e faccia smorta
Rende, e tremito il cor per lui si sente,
E l' occhio il mostra con sua vista torta. 24
TIMOR *no*n ha sol, di quel ch' è presente,
Dubbio: ma teme, ben che sia lontano,
Il periculo, e a sé pargli imminente. 27
TIMOR *de c*erto è a imaginarlo vano,
E dove timor regna, ognun concorre
Che invalido quel corpo sia e mal sano. 30

4. Le edd. hanno *si è*, e nel cod. manca: ma, data la regola, credo ovvia la correzione. 22. Ed. *conturba*, ma eseguisco la correzione sul forma della significazione di *otto* nei capitoli primo e secondo. 28. Ed. *Timor certo è da*, e nel cod. manca; credo giusta la correzione per la significazione del *dieci*.

[B ii r.] TIMOR *Fineo* fra gli omini una torre
Converse in saxo col Meduseo volto,
Chè a' timidi fortuna non soccorre. 33
TIMOR *Ptolemeo* re, súbito vòlto
Ebbe contra Pompeo, sol per paura
Che Cesar non gli avesse il regno tolto. 36
TIMOR non lassò *Andromeca* secura
Del figlio, visto Ulixe: e intrar lo fece
Del patre Ector entro la sepultura. 39
TIMOR *Dyonisio* del tonsore in vece
Usò le proprie figlie, cum carboni
Per fugir ferro; e al fin non fugí nece. 42

Poscia che de li quatro giochi de le Carte a pieno è stato da me scripto, de li Trionfi, Illustre Madonna, ora ragionare mi bisogna: e li loro significati, e le picture, e li versi in essi descripti minutamente chiarire. Et da ciò che bono principio sia per me dato, da quello che è a me, [B ii v.] per quello che se ha dicto, similimo incomenzarò: e questo dimándase in questo gioco el *matto.* Lo quale è dipinto a cavallo de uno asino, senza briglia, vestito de rosso, con un capuccio giallo in capo, e cum due campanelle rotonde, atacate a due orechie che nel capuccio sono, una per banda; et ha questo capuccio una verde coda, sí com' sono le rechie, che, da le spalle drieto incominciando, se rivolta inverso el capo suo. Et è cinto cum la veste atorno a torno retirata; et ha la manica larga ne la bocca, con uno friso giallo nel orlo, e ne l' ultimo pizzo de la dicta manica è un' altra campanella. E nel piede ha uno stivaletto rivolto sotto il genochio, e quella parte che si rivolge è gialla; et il resto è de rosso colore. L'altro piede e l' altra mano non si vedano per essere in lato tutto dipinto, excepto el volto: lo quale è non bianco, con doi grandi e negri ochi, col naso

31. Qui ricomincia il ms. 39. Ed. *Ettore in la sua.* 42. Le stampe aggiungono un v. 43: *Che mal si fugge quel che 'l Ciel dispone.*

schiazzato, et con le labbra grosse e la boca aperta, e cum doi ciglia di colore negro insieme agiunte, e con la fronte rugosa. [B III r.] E per quello che io vedendolo puotí existimare, parvemi di vedere la imagine di quello omo: et oltra queste tucte dicte cose, egli tiene uno mondo in mano, rotondo: nel quale e mare, e fiumi, e monti, e cittade si vedano descripte; e sta sopra questo mondo col pecto e col mento appogiato, e tiene le gambe retirate: a le quale l'asino si volta con el capo, come se basciare li volesse li piedi; e sopra de sé tiene tre versi, che sono il principio del quinto Capitulo, che per tucti li Trionfi se expedisse. Ne li quali versi che, insieme cum gli altri, qui di sotto si notaranno, la figura se manifesta, da me cusí cusí particulare e longamente descripta, per essermi de sangue assai congionta.

Il primo Trionfo, che è de un ponto, se dimanda l'*Ozio;* e la figura è di Sardanapalo re, se bene mi ramento, de li Assyrii; lo quale a la luxuria e gola dato, non seppe il regno guidare, e fu il primo che ritrovoe le piume ne le quale si dormisse. Contra al volere de Vostra Signoria, questo mi parve potere, di Sardanapalo ragionando, dire. [B III v.] La figura del quale è delicata: e tiene in dosso un manto bianco di celeste colore adaquato, et ha in testa l'aurea corona; e sede sopra un giallo scanno; et sotto el manto è de morello vestito; et a piedi suoi iace una marmota, che è animale pigro e ocioso e sonnolento; e sopra di sé sono li versi posti che lo nominano, li quali incomenzano per questa parola *Ozio.* Et in tucto el Capitulo de Trionfi li terzetti incominzano per quella parola che significa la figura del Trionfo sotto ad essi dipinta. Et a piede di tucti li Trionfi sono animali di quella medesima natura che è il Trionfo. El numero de quali Trionfi, da l'*Ozio* incomenzando, che per l'uno è posto, se ritrova scripto in uno canto del breve, che sopra el capo loro è depinto.

El secondo Trionfo, che per il binario numero è signato, è la *Fatiga,* la quale per Ippolita è descripta, che fue per sua grandissima fatiga de le Amazone Regina. Questa in forma de una Nynfa è depinta, col pecto e con la [B IIII r.] dextra

manica di morello; cinta con uno cingulo de simile colore, che drieto a le sue spalle elevato e ritorto se dimostra; con uno velo in capo verde; e con il camiso, da la cintura in giuso, bianco. Et ha ne la dritta mano una lanza; ne la sinistra un giallo scuto, con uno spechio in mezo, che tutto el brazo li copre. Et a piedi suoi molte formiche se ritrovano, che fra gli altri animali amatrice de fatica sono. E sopra el capo un terzetto si lege, come ne li altri.

Desio è lo terzo Trionfo, per Ateone significato, lo quale cose divine desiò di vedere, e, vedendo Diana in una fonte, ignuda, si converse in cervo, spargendoli essa nel volto cum le mane l' aque. La pictura è de un omo in giupone di giallo listato, e tutto el remanente de morello colore; e le calze de celeste e bianco, in molte liste divise sono. El capo è di cervo, con doi corna longhe e d' oro e di cervigno colore, con la boca aperta; e tiene in la sinistra [B IIII *v*.] mano uno lasso, e ne la diritta mostra paura: et ha doi cani che lo mordano; et a piedi uno leopardo che siede, lo quale è animale molto desioso in seguire le fiere. E tiene sopra el capo il suo terzetto secondo l' ordine dicto.

Ragione per il quarto Trionfo si vede scripta, e la figura che la dimostra è Laura del nostro Petrarca, vestita come Ippolita, et in mano tiene un stendardo; et in campo verde si vede un candido ermellino; et ha dinanzi a sè Amore, cum le man ligate dietro e cum l' ale spenachiate; e sotto a piedi l' arco e la faretra sua. E da l' un de' canti un zoco d' ape, cum li busi suoi, e cum le ape che intorno ad esso volano. Le quale per la ragione sono poste, come animali che ne le sue operazioni cum grandissima rasone procede. E sopra el capo de essa Laura sono versi che di lei, non cusì dolcemente come per l' adietro facto fu, ragionano.

[B V *r*.] Nel loco del quinto Trionfo si vede lo *Secreto*, e per esso Antioco se dipinge, vestito de un manto di morello che dovrebbe esser scuro; cum biondi capelli e delicata faccia; et ha a piedi suoi uno struzzo, lo quale credo che sia per paidire ogni cosa dura, e nel suo proprio sangue convertirla, non mandandola fuori per lo secreto posto. E, sí come a gli altri Trionfi, sopra el capo suo tre versi di lui si legano.

Grazia per lo sexto Trionfo si vede, e ne la pictura è significata per tre donne che sono le tre Grazie: le quale nude si vedano depinte, cum li aurei capelli giú per le spalle; occultate ne le men belle parte cum veli bianchi e suttili, in guisa che esse non occultarse, ma cum le bracia tenére il velo, a chi vi mira, pare; et una guarda l'altra come se insieme ragionassino. A piedi de le quale si vede una Fenice, che vòlga in sé stessa il beco, e dentro ad un rogo, cum l'ale aperte, stando. Et hanno queste Gratie la Fenice per sua; perciochè esse in una etade se [B v *v.*] trovano in uno solo sugetto: come ora ne la divina (1) chiaramente si vede, ne la quale sola tucte tre si ritrovano. Né in altro parmi, Illustrissima Madonna, avere qualche iudicio riservato, conformandome in ciò cum tucti coloro che li animi, di rarissime virtú fregiati, cum l'ochio del corpo parimente e del animo, ponno agevelmente cognoscere. Sopra le qual Grazie sono tre versi assai acconciamente posti.

Sdegno per el septimo Trionfo se dimostra, per lo quale el Re Erode ne la pictura è posto, che la cara et amata Mariana per sdegno conduxe a morte, chiamandola poi e con Amore dolendose. Et è dipinto con una corona d'oro in testa, coperto de un manto morello, e di sotto vestito di celeste colore; cum le mane battendose il pecto, e cum la boca aperta, lacrymando; e sopra un scanno giallo sedendo, con uno orso a piedi, sdegnosissimo fra tucti gli altri animali: in modo [B vi *r.*] che se stesso, le picciole ferite squarciando, cum le proprie mani sue se occide. E li versi pur in questo Trionfo come ne li altri sono.

Pazienza, al *Sdegno,* nel octavo loco segue, per Psiche significata, la quale li adversi casi soi pazientissimamente soffrendo, meritò de essere nel numero de le Dee collocata. Questa è, Illustrissima Madonna, l'anima nostra, che cum grandissime fatiche da le brutture del mondo levandose, piglia l'ale, da Iove per grazia concesseli, pogiando col divino adiuto

(1) Non è scritto con la maiuscola nel codice, ma evidentemente qui è antonomastico.

insino al Cielo, dove, per merito de le sue fatighe, la felice vita prendendo, diventa Dea. Il che a voi, Patrona mia, non adverrà doppo morte; essendo già nel numero de le Dee, per le sustenute fatiche, meritevelmente collocata; le intercessione de la quale apresso el nostro S.re Dio, a la mia povera Psiche, che nel mezo [B vi v.] de le fatiche ora se ritrova, potranno in modo giovare, che io l' orme e del divino animo vostro e del graziato in ogni sua parte de la mia Illustrissima Madonna seguendo, da le terrene voglie partendomi, visibilmente da ciascuno, cum l' ale de caldo disio impennate, levarmi al Cielo serò veduto. La pictura de Psiche è in forma di Nynfa, di morello manto vestita, con il bianco camiso di sotto, e tiene cum ambedue le mane parte del suo manto; et ha a suoi piedi, da l' un de canti, uno arco ropto, con uno scrito riverso a lui di sotto; e da l' altro canto due ali spenachiate et uno cavallo leardo, col freno morello, che pazientemente essendo generoso, patisse ogni fatica. E sopra el capo di dicta Psiche sono tre versi che di lei ragionano.

Errore per el nono Trionfo se scorge, per Jacob ne la figura importato, che avendo septe anni per Lia servito, credette aver Rachel meritato, [B vii r.] et in questo grandemente erroe: e fecesi per septe altri anni ancora de Labaan servo per amore di Rachele; onde dice el nostro Petrarca « Septe e septe anni per Rachel servito ». La figura de Jacob è de un giovene, da pastor vestito, con uno capello dietro e un fiasco a lato; con uno grisetto et un paro de osfati morelli in piedi; sopra de uno anodato bastone apogiato cum le mane e con el capo, cum la dritta gamba sua circuendolo; e d' intorno ad esso sono assai pecore, che facilmente errano, tutte lo errore de una seguendo. Cum le quale in disparte si vede un cane, che per guardia loro in terra iace, con un collare di ferrei spini carico, ad ciò che da lupi strangolato non sia. Li versi veramente, sopra el capo, a chi vi mira, si legano, che di Jacob fanno qualche menzione.

Drieto a lo *Errore* segue la *Perseveranza,* cum [B vii v.] li versi come è dicto, per la quale Penelope si vede depinta, che cum gran perseveranza molti anni tessette e disfece la

texuta tela, expectando el suo caro consorte, che per il mondo andava errando. Questa è in uno tessaro depinta di ordimento, e di pettine e di navicella e de calcoli che con li piedi se movano, e da ogni altra cosa fornito. Sopra el quale sono alcune hyrundine che stanno, et alcune che intorno ad esse volano. Il colore del telaro è berettino, e la veste de Penelope è morella scura, con el pecto verde; e sta in forma di quelle che con piedi e cum le mane, avendo i capelli drieto a le spalle, tessendo lavorano.

Dubio nel undecimo loco se trova cum versi ad esso appropriati, e per il Re Egeo è significato: che dubio stando de la venuta del suo figliolo Teseo per avere . . . . (1)

[*Pericolo*] . . . . [C I *r.*] per la figura di Cesare descripto, lo qual da Bruto e Cassio fu occiso nel Senato; vestito ne la pictura de uno manto morello, e sotto di veste d'oro: lo quale manto li cade da le spalle. Et appresso de lui sono e Bruto e Cassio, coperti de rosso: uno col pugnale nel pecto di Cesare ficto: l'altro in acto di cacciarlo; a piede di quali uno furioso toro si vede, che pericolo significa, percioché egli con le corna ferisce non vedendo il modo, il che al feritore è periculosissimo.

Nel decimoctavo Trionfo vedesi la *Experienza*, con lo suo terzetto, per Rea significata, che fu di Jove madre; la quale per molta experienza tolse il nato fanciullo per scamparlo da l'ira di Saturno e déttelo a i populi Corifanti: che cum cymbali sopra a un monte di Creta lo educorno, e cum bacini facendo strepito, ad ciò che el cridare non fusse da Saturno sentito. De la qual Rea, la pictura è una donna, con el capo di nero velato, di morello chiaro vestita, con il pecto azuro, che guardi a la cima di un monte, dove alcuni piccoli omini si discernano. Et ha questa denanzi a sé un piccol [C I *v.*] bambino in fascie, con una aquila a lui di sopra, con l'ale aperte, de colore negro; come quella che in molte cose experta, per la longheza de la vita, e la lontananza de' luochi che de

(1) Mancano, come s'è detto le cc. B VIII, B IX, C; togliendoci la descrizione dei trionfi nominati *Fede, Inganno, Sapienza, Caso* e *Modestia;* la c. C I ricomincia con l'ultima parte del trionfo *Pericolo*.

aver visto si trova, da Jove per suo fidato ucello fu electa.

Il *Tempo* doppo la *Experienza* segue, cum li versi suoi, nel decimonono Trionfo. Questo in forma di Vechio è depinto, cum veste di morello e con manto de cangiante; e con una crocioletta in la stanca mano che intrettando va. Cum la dritta un cervo cum le corna lunghe, che per essere di longhissima vita col *Tempo* si pone.

Segue, drieto al *Tempo*, nel vigesimo loco l' *Oblivione,* cum lo ternario suo, in forma di vechia depinta, che il capo de un velo giallo e il collo tiene avolti; cum maniche morelle e veste azurra, ma per longheza di tempo di tal colore in assai luochi smarrita; e tiene una catena in mano avolta ad una lince; che beve de una aqua [C II *r.*] che per il fiume Lethe è posta, lo quale suole, chi dentro li beve, de ogni memoria privare. Queste figure per tale trionfo sono poste, per ciò che la vechieza significa oblivione, e la lince è animale oblivioso molto; e Lethe è fiume che pone ne li animi di chi beve essa oblivione: la quale tole de memoria de omini, e mena a Lethe tucte le famose cose, come fu Dido, da Virgilio tanto nominata.

L' ultimo Trionfo nel vigesimoprimo loco riposto, e con li versi suoi, è la *Forteza* de animo, per Lucrezia Romana (e non per Suor Felice, come il compositore vôle) significata; la quale per forteza de animo cum le proprie mani se occise mostrando a tucto el mondo aperto el casto voler suo. Questa è in forma de una bella giovene depinta, che cum capelli sparsi cum la dritta mano uno coltello nel pecto si caccia; vestita de uno manto negro di sopra e verde di sotto, con un camiso rosso, e cum la sinistra tene [C II *v.*] un leone, che fra gli altri animali, di forteza, è da tutti lodato.

Questi sono li Trionfi minutamente a Vostra Signoría descripti; ne i quali uno Capitulo si legge de vintidoi terzetti, in vintidue carte de Trionfi, con el *Matto*, partiti: dal quale principiando, el Capitulo comenza in questo modo, adaptando el secondo terzetto al secondo Trionfo, lo terzo a lo terzo, e e cusì de li altri; ponendo in questo numero il *Matto*. Dal quale incomenzando li versi cusì dicano:

M*ondo*, da pazzi vanamente amato,
Portarti un fol su l' asino presume,
Che i stolti sol confidano in tuo stato. 3
Ozio Sardanapalo ozioso in piume
Tenne e in lascivie concubine e gola,
Tanto che del regnar perse il costume. 6
Fatica fece Ipolita, che sola
Meritò de le Amazone corona:
E in Scizia e in Grecia ancor suo nome vola. 9
[C III r.] *Disio* accese Atteon de una persona
Celeste, sí che in cervo fu converso:
Però el desio tropp' alto alcun non pona. 12
Ragion fe' Laura del fanciul perverso
Cupído trionfar, chè mai non torse
Occhio da la virtú nè il pié in traverso. 15
Secreto Antioco fu, tanto che corse
Per Stratonica quasi in fin ad morte;
Ma el fisico gentil ben lo soccorse. 18
Grazia a secreti e savii non va a sorte,
Ma cum ragion, chè nel amore ha il vanto
Colui che è a asconder le passion piú forte. 21
Sdegno questo re Erode occupò tanto,
Che facta occider Mariana, poi
La chiama, e con Amor si dòl col pianto. 24
Pazienza Psiche ebbe ne i casi soi,
E però fu soccorsa ne li affanni
E facta Dea nel fin, ch'è exempio ad noi. 27
Error fece Jacob septe e septe anni
Servir, chè di Rachel Laban non dixe;
Ma el tempo ristorò tucti i suo' damni. 30

8. Ms. *la corona*, ma *la* è d' altro inchiostro e addossato a *corona*. - Ed. *De le Amazone meritò*. 12. Ed. *Però tropp' alto l' om desio non*. 15. Ed. *odio*. 21. Ed. *Colui che asconde*. 22. Ed. *Sdegno Erode re*. 25. Ed. *ebbe Psiche a casi*.

[C III v.] *Perseveranza* in Penelope vixe
Tanta, che, al texer e disfar le tele,
Meritò riaver l' amato Ulixe. 33
Dubio a se stesso Egeo fece crudele,
Che a morte se gittò nel mare in frecta,
Visto Teseo tornar cum negre vele. 36
Fede ebbe Sofonisba non suspecta
A Massinissa, ch' el venen promisse
Se á seguire il trionfo era constrecta. 39
Ingannò Nesso, che a Dianira disse:
Ad Ercul dà questa vesta col sangue,
Se advien che abbia d'amor mai teco risse. 42
Sapienza fu, come in un callido angue,
In Ippermestra, che in feminei panni
Salvò il marito dal timor exangue. 45
Caso cadde in Pompeo, che per tanti anni
Avea seduto al summo de la rota,
E al fin fortuna el sommerse in affanni. 48
Modestia Emilia, di Scipion devota
Moglie, ebbe; chè, trovatol con l'ancilla,
Tacque il peccato, per non darli nota. 51
[C IIII v.] *Pericol* di gran foco una favilla
Porta: ecco Cesar morto nel Senato
Da duo; e fuggí già el furor di Scilla. 54
Experienza in Rea fu, che occultato
Jove nel monte de Ida, ordinò i suoni,
Chè al pianger suo non fusse ritrovato. 57
Tempo, che gli omini a la morte sproni,
Nestor salvasti, e, se pur venne al fine,
De un viver tal non par che se ragioni. 60
Oblivion, che termine e confine
Di tutto sei, Elice e Dido a Lete
Menasti, e fama e tempo hai in tue ruine. 63

40. Ms. *Deyanira.* 41. Ed. *Dà questa vesta ad Ercole.* 47. Ed. *Era ridutto.* 59. Ed. *servasti.* 62. Ms. *il Lynce e Dido.*

Fortezza d' animo in Lucrezia liete
Exequie fece: e per dar vita al nome
Se occise, e a l' offensor tese una rete. 66

Et ad ciò che voi, Patrona mia, abiate il compimento di questa mia longa descrizione, voglio ancora riscrivere il sonetto, che ne l' ultima carta, drieto a tutti li Trionfi, si pone:

[C IIII *v.*] Vegio il mio error, pur el commune inganno
Sieguo, e stimo el mio fallo assai minore,
Chè errar la più parte, è manco errore
Che, sol salvarsi in un publico damno.
Vegio che gli omini ingannando vanno
Lor stessi, in farsi parer corte l' ore:
Onde, per far l' inganno ancor magiore,
Questo gioco ho composto e io stesso el danno.
Perchè altro non è lui che sproni: anzi ale
Che 'l tempo, tanto prezioso e caro,
Via manda, come corda d' arco uno strale.
Ma poi che a tener quel non è riparo,
E il fuggir tedio è instincto naturale,
Scusomi anch' io se da natura imparo. (1)

De questa moltitudine de versi non dico alcuna cosa, existimando che assai ne la Corte de la Duchessa di Urbino ne serà decto, per le egregie creature che vi sono.

[C V *r.*] Tucto questo mio longo rasonamento, Illustrissima Madonna, è stato facto per descrivere minutamente questi novi Trionfi, ad ciò che Vostra Signoria, piacendoli, li possa

65. Ed. *fece, per purgar sua fama.* 66. Ed. *atra.* - Le stampe aggiungono un v. 67: *Dando esempio a chi nome e l' onore ama.*

(1) Nelle stampe è intitolato: *Sonetto excusato.* — Eccone le varianti: 2. Ms. *Sego.* 5. Ed. *Gli homini vegio che.* 6. Ed. *in farsi talor tor l' onore.* 8. Ed. *e istesso.* 10. Ed. *Che 'l tempo è.* 12. Ed. *che a traer.*

far depingere senza essere ad altri obbligata. Li quali, poscia che seranno depinti, potranse operare giocando cum loro in questo modo. Ragunati insieme che seranno li giocatori, in qualunche numero si voglia, bisogna prima ad uno ad uno intorno porgere una carta; e tante nel circolo porgendo carte procedere, che tutte siano fuora date: excepto quelle due che in sè li sonetti contengano, la quale nel mezo del gioco sono, cum lictere di sopra, poste. E da questo dar di carte, che tocar deve a chi per sorte ha la megliore, nascie il primo piacere: perciò che ognuno lege li versi che ne le carte sue sono, e mostranli a li compagni. Et in ciò si vedano a le volte a donne et omini venire terzetti che sono grandemente al proposito loro, e di gran riso de chi gli ascoltano. E poi che ognuno averà le carte sue racolte in mano, il primo cominciarà a giocare una carta, a la quale bisogna che ognuno, avendo [C v *v.*] del gioco, responda; e non avendo, dia *Trionfo.* E de le carte, el più nel gioco d'*Amore*, de' *dardi*, e il più de *vasi*, nel gioco di *Speranza,* vince; et il meno ne li altri doi giochi è superiore. Perciochè più amore e più speranza sono megliori che meno; e meno gelosia e timore valgono meglio che 'l più de loro. De' *Trionfi* veramente il più numero, ne li brevi da l'uno de' canti signato, è vincitore. E quello de' giocatori che vincerà, tanti giochi quanti vincerà, tanti scuti potrà dimandare a chi egli vorà di coloro che nel circolo sono in questo gioco: prestando prima sacramento cum quelle due carte di sonetti, che in mezo lo scanno si ritrovaranno. E questo facto, bisogna che ognuno ritenghi le carte in mano de li giochi che serano per lui vinti, e quello che alcuno gioco, per caso, non averà vinto, più inanzi non giocarà.

E cum le ritenute carte in mano farassi un altro gioco in tal modo. Ciascuno guarderà le carte sue, e chi più di *dardi*, o vero de *vasi,* si troverà avere, vincerà [C VI *r.*] colui che arà meno; e chi meno d'*ochj,* o vero di *flagelli*, si ritrovarà in mano, vincerà quello che è di più fornito. E il vincitore dimandarà al victo, per premio, una obedienza a

quello che egli, per una sola fiata, è per domandarli. Et in questo, quello che vince comanda quello che li pare a colui che perde, astrengendolo sotto il già dicto sacramento ad obedirlo.

Nasce, oltre questi, un quarto gioco, nel quale coloro che hanno ne le carte, che gli sono in mano, più terzetti che si seguitano, quelli, dico, vincono. Et in premio ponno dimandare in dono tucto quello che a loro pare de le cose che sono intorno a la persona del victo.

Questi sono li quatro giochi che per ora, cum questi novi Trionfi, si sogliano fare: cum li quali molti altri se fariano, e tanti, quanti con il commune di continuo se fa. De li quali avendo longamente rasonato, per non affaticarvi più oltre, farò fine.

TIMONE

COMEDIA DEL MAGNIFICO CONTE MATTEO MARIA BOIARDO

TIMONE Comedia del Magnifico Conte Matteo Maria Bojardo Conte de Scandiano, traducta de uno Dialogo de Luciano a complacenzia de lo Illustrissimo principe Signore Ercule Estense Duca de Ferrara, ec.

PROLOGO.

Entra Timone nel proscenio: Luciano [*è*] *volto a li Spectatori, dice li sequenti versi.*

Io vengo a dimostrarvi, o spectatori,
Quel che non vide Roma tryonfante
Nel tempo antiquo de li imperatori. 3
Né tra soi regni e soe pompe cotante
Vantar si può di questa Comedía,
Che or fia rapresentata a voi davante. 6
Io, qual foi greco, et abitai Soría,
E son detto per nome Luciano,
Usata ho sol sin qui la lingua mia; 9
Ma la benignità di quel Soprano
Che quivi regna, per darvi diletto,
Di greco oggi mi fece italiano. 12
E me mandato ha nel vostro conspetto,
A ciò che in parte, e brevemente dica
Di quanto fia trattato nel subietto. 15
Per voi lassata ho la mia setta antica,
Chè filosofo un tempo era tenuto,
Ben che foi de' filosofi la urtica; 18
Di novo son comedo divenuto
Per farvi cosa grata, e non mi pento:
Chè el dar piacere a molti è ben dovuto. 21

Or, se vi agrada, oditi lo argumento
Che piú la cosa vi farà palese:
Silenzio alquanto e stia ciascuno attento. 24

Argumento.

Ececratide fu Colytiese,
Nato in Atene e di sangue gentile:
Ma gentileza ponto non apprese, 3
Perché, lasciata ogni opera virile,
Solo a far roba pose la sua cura,
Discernendo el menuto dal sutile; 6
E cum affanni, inganni e cum usura,
(Chè altrimente al dí de oggi non se acquista)
Divenne ricco fuor de ogni misura: 9
Ricco a sé solo, e poverello in vista,
Veniva da ciascun mostrato a dito
Per la miseria sua dolente e trista. 12
Cosí serbò el tesor che aveva unito:
Né già mai lo acquistato se mantiene
Da cui non pone freno a lo appetito. 15
Or, come sempre a tal cosa interviene,
Morte occupò Ececratide in tristizia,
Passando il spirto doloroso in pene: 18
E lo erede rimase con letizia;
Questo è Timon da lui nato e disceso,
Che aponto allor uscía di puerizia. 21
Né ancora avendo per la etate empreso
Come si fa la libra ad oncia ad oncia
E de la libra poi se aduna el peso, 24
Tenendo spesa inordinata e sconcia
Procurò sí, per quella ereditade,
Che adiudicata fu sancia prononcia. 27

Non se avedendo prima, come accade,
  Di abondante divenne bisognoso,
  Di bisognoso cadde in povertade. 30
Venuto al fin mendico e vergognoso,
  Vien da color schernito e discaciato
  Che per lui richi vivono in riposo. 33
Tutto el tesor, che el patre avea lassato,
  Pallági e ville e gran possessione,
  Donando a questo e a quello, ha consumato; 36
Et è condutto in tal derisione,
  Che cum la testa e brace discoperte
  Se veste una peliza de montone. 39
Onde or per ira in rabia se converte,
  Mena vita affannata e rencrescievole,
  Zappando spiaggie inospite e deserte. 42
Guadagna el pane apena a lui bastevole:
  Ma tuti e gran dispetti questo exsupera,
  Che lui fo sempre a ciaschedun piacevole, 45
Ed or ciascun lui cacia e lo vitupera;
  Cosí sovente aviene a lo infelice
  Che spende indarno e il speso non recupera. 48
Però lo Arabo in suo proverbio dice:
  « Chi dona acqua a la palma sancia sale,
  « Fa verdi e rami e secca la radice. » 51
Ora Timon, condotto in tanto male,
  Scorgendo omini molti ingrati e rei,
  Ha preso a tuti uno odio universale. 54
E biasmando ancora va li Dei,
  Che non struggono el mondo per vendetta,
  Non guardando ad un bono, o quattro, o sei. 57
Ma eccol lui, che la sua zappa assetta
  Brontolando cum seco; in sin qua lo odo.
  A me convien partir, chè chi lo aspetta, 60
Vien da lui combiatato a strano modo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Entra Timone da lo altro capo del proscenio, e prima comincia a zapare, poi, intrametendo la opera, volta la facia al celo, e dice cosí.

O Jove sociale et amicabile,
Domestico, ospitale e presidente
A giuramenti, e sei tanto mirabile 3
Che altitonante êi detto e omniparente:
Che aduni e nimbi e per l'aria li scaci,
O se altro nome ti trova la gente, 6
Maximamente li poeti paci,
Quando han bisogno a l' opere piú nove
Di nome che a lor rima se confaci, 9
Ove è la tua setta orrenda, et ove
Nascosa hai tu la folgore diversa?
Dove è fugita la tua forza, o Jove? 12
Ogni tua possa in fabula è conversa,
Et, a guisa di fumo in su salita,
Tanto monta nel ciel che in terra è persa. 15
È la tua fiamma forsi intepidita,
O pur le cose di qua giú non curi,
O la justizia vien da te bandita? 18
Li robatori, e falsari e perjuri
Regnano al mondo per ogni confino,
Da la tua pena liberi e securi. 21
Piú fia temuto un putrido stupino,
Uno estinto tizon qual possa tingere,
Che tua saetta o tuo furor divino. 24

Per Salmonéo volse confingere
  Contra te tuoni e fiaccole di foco,
  Per la tua fama e tollere e confringere, 27
E descaciarti a forza da ogni loco:
  Che meraviglia, se ebbe tanto ardire
  Vegendoti tornato sí da poco? 30
Che debio, o Jove, ormai piú di te dire?
  Credo sei di mandragora pasciuto,
  Che in ogni tempo ti trovo a dormire. 33
Non è chi speri avere alcun ajuto,
  Né aspetta piú da te soccorso el mondo,
  Chè vechio e sordo e cieco êi divenuto. 36
Quando eri gioveneto e furibondo,
  Volavan tue saette come piume
  Strugendo e scelerati a tondo a tondo; 39
Le folgore per tutto facean lume,
  E terremoti in ogni regione,
  Ogni gozza di piogia parea un fiume; 42
Tal che nel tempo di Deucalione
  Spandesti el mare e fiumi in tal divizia,
  Che sol restarno in terra doe persone. 45
O come ben purgata la tristizia
  Era, stu non avessi riservato
  Quel seme a generar magior malizia! 48
Ma lassa, che ben sei da lor trattato
  Come tu merti, che ora mai tra nui
  Conosciuto non sei, non che adorato. 51
Né ritrovato ho un sol, o apena dui,
  Che di corone te onori o di fochi,
  In quante terre mai vangando fui; 54
Se non qualche un che a li olympici giochi
  Te offrisse: non che 'l creda necessario,
  Ma per la usanza antiqua di que' lochi. 57

Ricòrdate quel caso atroce e vario,
Che un Cicilian a te tolse el mantello,
Quel che rase Esculapio a pel contrario! 60
E tu ti stavi queto, o mischinello:
Vincitor de' giganti e de' titani
Lassasti spogliarti a quel rubello. 63
Non incitasti al men, chiamando, e cani,
Gridando al ladro: ma forsi tu dubiti
Perché e toi sacerdoti son lontani. 66
Una sagitta longa dieci cubiti
Fidia ti pose in mano, e dubitasti
De adoperarla a bisogni sí súbiti. 69
Quando crederò mai che el cor ti basti
A punir quei ch' or son al mal sí prompti,
Se, a cui te proprio ingiuria, non contrasti? 72
Quanti Deucalion, quanti Fetonti
Vorebono a delicti tanti e tali,
Per sumergere e piani, ardere e monti! 75
Ma aciò che io lassi el dír de li altrui mali,
Io, che onorai ciascun Ateniese
E li infimi, e megiani, e principali, 78
E portate ho per lor fatiche e spese,
E son condotto in questa extremitate
Sol per essere a quei troppo cortese: 81
Schiffato sono (oh che calamitate!),
Schiffato da coloro (oh Dio, oh Dio!)
Che dovrebon basar le mie pedate. 84
Consumato ho me stesso e sparso el mio
Per questi ingrati, (oh perfida sciagura!)
Or son fugito come un monstro rio. 87
Come a le lettre de una sepoltura
Che per vechieza è rotta ne la strata
Ciascun trapassa e di guardar non cura: 90

Cosí la vista mia vien rifiutata,
  Et avuta anche in odio da coloro
  De quali io foi salute alcuna fiata. 93
Et io, vestito di pelle, dimoro,
  Che in tal delicatecia foi notrito;
  Son megio ignudo, e la terra lavoro. 96
Da la citate qua son refugito,
  E cum la zappa el mio viver guadagno
  Servendo a prezo, dove io foi servito. 99
Quattro danari ho el giorno, e non mi lagno
  Del picol prezzo; questo almeno acquisto,
  Che quivi cum alcun non me accompagno. 102
Poi che vi sono, uno omo non ho visto,
  Né veder vi vorei, chè augel nocturno
  Non mi risembra augurio tanto tristo. 105
Odi, o figliol di Rea e di Saturno,
  Leva su el capo, destati ora mai,
  Non apri li ochii nel fulgor diurno? 108
Leva su, chè piú somno dormito hai
  Che non fece Epimenide ozioso:
  Vieni e dona a ciascun tormenti e guai. 111
Scendi dal monte Oéta, forioso:
  Di fiamme armato e cum toi dardi in mano,
  Fa ciascun omo misero e doglioso. 114
Se quel che è di te detto non è vano,
  Che Dio non sei, ed io lo stimo certo,
  Che già moresti corpo umano. 117
In Creta il tuo sepolcro apare aperto.

SCENA SECONDA.

Le cortine del cielo se aprino, Jove appare cum Mercurio ne li abiti già descripti, et insieme parlano, come apare di sotto.

Jove Chi è colui, Mercurio, che là gioso
Tanto alto crida come disperato,
Squalido tuto, irsuto e polveroso? 3
E parmi che zappando stia chinato
Là dove el piano ad Imeto sogiace;
Chi pote esser costui? come è nomato? 6
Sia chi si voglia, è nel parlare audace,
E forsi segue la filosofia,
Chè quella setta sempre è sí loquace. 9
Mer. Patre che dici? or non vedesti pria,
Che quello era Timon colytiese,
Qual ti parlava e dolsi tuttavia? 12
Questo è colui che già gracie ti rese,
Qual ce invitava al sagrifizio integro,
E cento bovi a la tua festa spese. 15
Jove Come esser può che tanto è magro e negro?
Chi l' ha condotto in questa aversitate,
Che or tanto è tristo, e già fo tanto alegro? 18
Mer. A questo l' ha condotto soa bontate,
Lo appetito de onor, la altrui credenza,
On sua scioccheza, a dir la veritate: 21
Chè, non avendo bona experienza
Del mondo falso e de li adulatori,
Distribuito ha el suo sancia prudenza. 24
Dato se è in preda a corbi, ad avoltori,
Né sapeva el meschin che ogni drapello
Di cotal gente è pien di traditori. 27

Exemplo ne è verace el tapinello,
Che ora non ha soccorso da persona,
E donato ha già tanto a questo e a quello; 30
Ciascun el schiffa, ogni omo lo abandona,
Né alcun si cura odirlo nominare,
Né dentro Atene piú se ne ragiona. 33

JOVE Certo questo non è da comportare:
Né maraviglia ho già che se lamenti
Costui, che ha ben cagion de lamentare. 36
Ma non sarebi a quelle male genti
Simile anche io, essendo persuaso
Di smenticarmi quel che tu rammenti, 39
Quando il mio sacrificio era rimaso,
E costui pose cento bovi al foco,
Che ancora mi par d' aver lo odor al naso? 42
Per occupazion tardato ho un poco
A dar punizione a scelerati
Che son moltiplicati in ogni loco; 45
Maximamente poi che concitati
Fôrno e filosofanti in quella terra
Isparti in cento parte e separati. 48
Di sylogismi e cianze è la lor guerra,
E ciascun vanegiando se trastulla
Credendo piú saper quel che piú erra. 51
E se di nulla se genera nulla,
Dicono, e cose piene di gran tedio,
Che tutte al fin non montano una frulla. 54
Posto m' hanno a le orechie un tale assedio
Che io non poteva odir da questa alteza,
Né porgere a Timone alcun rimedio. 57
Ma va Mercurio, e mena la Richeza,
E fa che ella non facia alcun dimoro,
Stu dovesti condurla per la treza. 60

Venga giú teco, e portáti un tesoro,
E ritrovati el misero Timone
Là dove egli è occupato al suo lavoro. 63
Dirai a lei, che per nulla cagione
Indi se parta, sí come far sòle,
Che questa è nostra ferma intenzione; 66
Né attenda a soi lamenti o a soe parole,
Perché el bono omo talor la discacia,
Credendo di far meglio, e non la vòle. 69
Or va, Mercurio, e questa cosa spacia;
Cum tempo ordinaremo la vendetta
Di cui l' ha posto in cotanta disgracia. 72
Ma bisogna aconciar la mia saetta,
Perché ha la ponta disferata e trista
D' allor che io fulminai cum tanta fretta, 75
Quando el falso Anaxagora sofista
Disputava la essenza di noi Dei,
Concludendola in nulla in fatti e in vista. 78
Occider lo volea, ma non potei,
Perché Pericle li oppose la mano,
Chè sempre qualche bon diffende e rei. 81
Ma non percosse la folgore in vano
Che ella gionse nel templo di Castore,
E cum roina lo distese al piano; 84
Cosí chi vòl ben far, fa spesso errore.

SCENA TERZA.

Mercurio lascia Jove in sedia, e, caminando per el proscenio superiore, dice le parole che segueno, volgendo el viso a li spetactori.

MERC. Pur talor giova lo essere importuno:
El fatto suo si vòl pur sempre dire,
Né aver rispetto a loco o ad omo alcuno. 3

Ecco Timon che è posto in tal languire,
  Se tacito si stava e non parlare,
  Cosí di fame se potea morire. 6
Cum suo fastidioso lamentare,
  E cum soi cridi ha fatto un tal romore,
  Che forza Jove a doverlo aiutare. 9
Né Dio nel ciel, né in terra è alcun signore,
  Che a lo assentir non pieghi ogni dureza,
  A cui ritorna e chiede cum fervore. 12
Ma dove trovar posso io la Richeza,
  Che abita el più cum la cativa gente,
  Qual cum noi Dei non ha dimesticheza? 15
Se io séguito la Fama, quella mente:
  Perché di lealtate e di moneta
  Al publico parlar credo niente. 18
Al suon la troverò, che non sta queta.

SCENA QUARTA.

Timone passa oltro al monte: e prima che vi arivi va dicendo queste parole.

Tim. Questo poco ha di ben la vita umana,
  Che el sonno, che è similimo a la morte,
  Dal tristo affanno alquanto la alontana. 3
La notte al sole aperte ha già le porte,
  Ed io dormendo scordarò tante onte
  Poi che altro piú non è che me conforte. 6
Ora io voglio passare oltro a quel monte,
  Per coricarmi al picolo tugurio,
  Che io me ho construtto a lato de la fonte. 9
Cosí mi concedesse il Dio Mercurio,
  Che io non sognasse alcuna vista umana:
  Già non potrei veder pegior augurio. 12

Quale orso o tigre o qual fiera piú strana
Non ha de la sua schiatta conoscenza?
La aspide sola è contro a' figli insana. 15
Tra quella e noi ha poca differenza:
Chi ben cercasse la natura al fondo,
Credete a me, che n' ho la experienza, 18
Pegior bestia de l' omo non ha el mondo.

Come Timone ha passato el monte, le cortine se chiudeno e rimandalo ove vuole la scena. Il primo acto è finito.

ATTO SECONDO

Questo secondo acto è tutto ne la scena superiore. Mercurio conduce la Richeza a Jove, e tra loro parlano come aparerà di sotto.

SCENA PRIMA.

Mercurio, Ricchezza, Giove.

MER. Ecco Richeza, de aroganza piena,
Qual ritrovata ho cum molta fatica,
E ritenuta ancor cum magior pena. 3
Non vòle ire a Timon, ché è sua nemica,
Prima vòl consumarsi, e vòl perire,
La cagion non scio io, lei te la dica. 6
JOVE Perché non vòli, o Richeza, obedire
A la mia voglia? a la qual non se ariscano
El cielo e li elementi a contradire. 9
RICH. Chi vole aver subietti che obediscano,
Sí debbe e soi mandati temperare,
Che lo æquo e la ragion non preteriscano; 12

Chi vuol sanza justizia governare
Se dimostra tyranno in fatti e in detti,
Né se deve per principe appellare. 15

JOVE. Mal va el governo, quando da sugetti
Vien data legie; e briglia non si trova
Sí giusta, che a ciascun sempre diletti. 18
Ma tu perché sei posta in questa prova
Di contrastarmi e non gire a Timone?
Già non vedo cagion che a ciò te mova. 21

RICH. Atto regale è intender la ragione:
Se ben ti contradico, in pace ascolta;
Poi, se a te piace, cangia opinione. 24
Io foi dal patre de Timone accolta,
Tal che altra cosa non gli era rimasa
Che egli avesse piú cara alcuna volta. 27
Ma costui poi me pinse fuor di casa
Cum tanta subitecia e tanta fretta,
Come ei getasse cum le man la brasa. 30
Sua prodigalitate maladetta
La veste mi straciò tutta da torno,
Come egli avesse a fare una vendetta. 33
Oimé, tu vuoi che a lui faci ritorno;
Come potrò durare in tanti errori,
Che io sarò consumata in un sol giorno 36
In man de parasyti e adulatori,
In man de ministrier, buffoni e paci?
Dibio tornare in tanti disonori? 39
E' farano di me mille distraci;
Ignuda già mi vedo e scapigliata:
Deh, non voler che a un ponto io me disfaci! 42
Mandami a qualche uno altro a cui sia grata,
Lascia star cum Timon la Povertade,
Fugita anche da quei che la han lodata. 45

Lascia gratarse al tristo ove gli scade,
Chè, a cui non vole aver provedimenti,
Indarno se dà aiuto, e alfin pur cade. 48
Dovuto è ben per Dio che se contenti
Di guadagnare al dí quatro danari,
Chi a una ora getò già deci talenti. 51
Jove. La tua querella, e toi lamenti amari,
E ciò che hai detto ho ben considerato;
Ma a quel che fatto è già, non ho ripari. 54
Timone a le sue spese avrà imparato
Come sia bono el saperte godere,
E scio che sarà de animo mutato. 57
Sí che va pure a lui sanza temere;
E perché parve a te disconvenevole
Quel che io comando, io non posso tacere. 60
Tu di natura a me par lamentevole,
E sei tanto volubile e sí instabile,
Che non si trova a te partito agevole. 63
Chi audí mai levitate piú mirabile?
Or te lamenti perché un giovanetto
Fo di natura trascurato e labile; 66
E te lassata ha gire a tuo diletto,
Non ti ha per gilosia tenuta chiusa,
Né per atti de altrui preso sospetto. 69
E poco avanti te vidi confusa,
Cum le guanzie ambedue di pianto piene,
Porgendo avanti a me sí grave acusa: 72
Che sotto a chiave, e che sotto a catene
Avevi fatta già longa dimora,
Serrata a la pregion cum tante pene, 75
Che el capo non potevi pur trar fuora,
Dolendoti di questo oltro a misura,
E minaciavi de fugirte ancora. 78

Ma no el potevi fare a la sicura,
  Per doi governator che te anoiavano,
  El Computo affannato, cum la Usura. 81
Dicevi che costor, che sí te amavano,
  Facevano una cosa fuor di usanza,
  Desidrando de usarti e non te usavano: 84
Ma che alcun se pascea de disianza,
  Vegliando per guardarti afflicto e smorto,
  E di toccarti non faceva instanza; 87
Sí come el cane in guarda posto a lo orto,
  Che non mangia e poponi, e non consente
  Che altri ne mangi, ogni om gli dà gran torto. 90
Tu ne ridevi (ancor mi torna a mente
  Che ridevi cum gli ochii lacrymosi),
  Del pacio vanegiar di quella gente. 93
« Al suo desio, dicevi, e' son ritrosi;
  » Chi audí mai racontar cosa sí nova?
  » Costor di sé medesmi son gelosi; 96
» Numerando e pesando fan la prova,
  » Cum una lucernetta sitibonda,
  » Temendo de ogni cosa che si mova. 99
» La famiglia proterva, a l' altra sponda,
  » Quanto piú pò rapisse a la nascosa,
  » E gioca e se solacia e il vino abonda. » 102
Cosí proprio dicesti questa cosa,
  Ed ora te lamenti del contrario;
  Né voresti operar, né star in posa. 105
Chi suplirebe ad animo sí vario?
  Mal chi ti lassa, e pegio chi ti serra:
  E pur far lo uno o l' altro è necessario. 108
Meritaresti di starti soterra,
  Ove natura già te avea riposta,
  Perché te stessa e gli altri tieni in guerra. 111
Scio ben che a ciò non troverai risposta.

Rich. Se la mia causa ben per te se intende,
Tu assentirai che ragionevolmente
Mi doglio, e che ciascun di lor me offende; 115
E sí come Timon lascivamente
Mi governava, ne ho preso rancura,
Che cosí poco me stimi o niente. 118
Parimente mi parve acerba e dura
Mia trista vita, quando gli altri ancora
Me tenean chiusa sotto a serratura, 121
A ciò che el loco oscuro e la dimora,
A guisa de galina che se impasti,
Piú grassa me facesse de ora in ora. 124
Quindi ho flacidi gli ochii e i denti guasti;
Né a la vendetta de que' discortesi
Veder mi par mai pena che mi basti. 127
Indarno longa etade sieco spesi
Né de essere oltregiata meritava,
Però che alcun de quei mai non offesi. 130
Pegio, che ignun di lor non mi tocava,
E me teneva co' el beco digiuno,
Mostrando ne li altri atti che me amava; 133
Ora tu intendi lo effetto importuno
De le due extremitate, et io non lodo
Né quel né questo, e biasimo ciascuno; 136
Ma solamente con color me aprodo
Che sano usar misura temperata
E son discreti; e con questi mi godo, 139
Quai non mi tengon troppo riserrata,
Ni me lasciano andare in abandono
Usandomi a bisogni dislegata. 142
Deh, considera ben quel che io ragiono,
Re de li Dei, intendi mia querella
Tu sei pur mio signor, tua serva sono. 145

Se alcun pigliasse a moglie una dongella,
A suo diletto sieco solaciasse,
E, preso avendo el suo piacer di quella, 148
A tutti li altri poi la abandonasse,
Non discernendo el grande dal megiano;
Anci egli stesso amanti procaciasse 151
Essendo a la sua moglie ruffiano,
Conducendola fuori a tutte l'ore:
Che non l'amasse io scio che sei certano, 154
Però che tu sciai ben che cosa è amore.
E simelmente, se, a modo diverso,
Prendesse una fanciulla uno amatore, 157
Mostrandosi di lei ferito e perso
Per gli ochii combattuti e per el viso
Da color vivo in pallido converso: 160
Da poi prendesse sí simplice adviso,
Che mai non la toccasse in bene o in male,
Tenendo ogni altro ancor da lei diviso: 163
Chi no 'l riputarebe uno animale,
Avendo in suo potere una fanciulla,
E non la usare in ciò che ella piú vale? 166
Chè ben è pazo chi non se trastulla,
Quanto onor lo comporta, insin che pòte,
Chè ogni altra cosa al mondo torna nulla. 172
Ora, in conclusïon, se tu ben note
Tra li omini là gioso mi diletta
Chi me travaglia e non chi me percuote. 175
Jove Certo di quella gente maledetta
Che al fin raconti (io dico de li avari)
Tu ne vedi ogni dí la tua vendetta. 178
Ne lamentar ti dèi, che in tanti amari
Affanni stano, e non hano baldanza
De ispender pure e soi istessi danari. 181

Questa sua pena la infernale avanza
  Di Tantal, che è nel fiume e muor di sete,
  Perché di ber gli è tolta la possanza. 184
Né l' altre gente dimorano quete
  Che te cacian da sé, ben che si dica:
  Chi è senza roba, è fora de la rete. 187
Anci piú noglia e piú travaglia intrica
  Colui, che de l' altrui viver conviene,
  Che in terra non è già magior fatica. 190
E somigliarse possi troppo bene
  Un cosí fatto, al misero Finéo,
  Qual per la fame stette sempre in pene, 193
In sin che el forte sopra ogni altro Deo
  (Ercule dico) li caciò dal volto
  L' Arpie, che for cagion del caso reo. 196
Ora al sermon di prima me rivolto:
  Io vuo' che vadi a ogni modo a Timone,
  Che io scio che adesso el troverai men stolto. 199
RICH. Tu sei pur anche in quella opinione?
  Io vi anderò, se ben chiaro discerna
  La mia roina e mia confusïone. 202
Sapi che quello insano me governa
  In una corba de entrata megiana,
  E la ussita ha magior de una caverna. 205
Sí che me mandi ad una empresa vana:
  Cosí presto potrei cum un cribello
  Trar tutta la acqua fuor de una fontana. 208
Et io te acerto: se quel poverello
  Piú non ristrenge el buco de la ussita
  Sí che la intrata sia magior di quello, 211
Ritornerà di novo a questa vita,
  Ripigliando la zappa e la pellicia:
  Chè ogni dimanda non è sempre odita. 214

JOVE Ma pur la experienza dà noticia
Come se deba l' omo governare
Quando scappato è fuor de la tristicia. 217
Ora te parti e valo a ritrovare,
E Povertade scacciali da torno,
Chè insieme non potresti dimorare. 220
E tu, Mercurio, fa che nel ritorno
Da Mongibello e fabri abbi menati,
Che aconcino i miei dardi in questo giorno, 223
Perché io possa punire e scelerati
Quai se mostrano al mondo in tanta copia
Che altri non vedo, e i bon se stan celati. 226
Ora convengo gire in Etiopia
Ove è facto el convito de li Dei:
Curar voglio io la mia persona propria, 229
Poscia cum tempo punirò li rei.

SCENA SECONDA.

Jove, levatosi di sedia, cammina tanto e passa le cortine, Mercurio prende la Richeza a mano, e caminando per el proscenio e spesso firmandosi, ragiona cum lei, come aparerà di sotto.

MER. Richezza andiamo: oh tu mi par sciancata!
Questo diffetto in te non vidi mai,
Ben scio ch' eri cieca e tralunata. 3
RICH. Da lo un de' piedi sempre lo intrappegai,
Ma quando Jove vòl che al gir sia pronta
Calo de entrambi, e son più lenta assai. 6
Vedi el suo ajuto ad om mortal che monta:
Che io vo sí tarda, e, mentre che un me aspetta,
Invechia, o more avanti ch' io sia gionta, 9

Ma nel partire io meno tanta fretta,
Che e sogni piú ligier non sono o e venti:
Allor fugendo sembro una saietta. 12

MER. Io credo che tu me ingani, o che tu menti:
Chè io ho veduti molti in tanto impacio,
Che per disagio avean la anima a denti, 15
Né avean moneta per comprarsi un lacio,
Cum el qual se potessero impicare;
Poi richi son tornati in poco spacio, 18
E cum gran pompa se fanno portare
Cum sede de oro e carrette de avorio
Che ei stessi credon sempre di sognare: 21
E per la plebe sentono il mormòrio
Di soa fortuna in tanta subiteza,
Né esser può questo sanza tuo adjutorio. 24

RICH. Altro fatto è: Jove allor non me indreza,
Adreciami Pluton, ch' è el Dio de' morti,
Che sciai che el nome suo suona richeza. 27
Non vado allor cum questi pié distorti;
Ma, chiusa in un legato, o testamento,
Bisogna che la carta via me porti. 30
Dal morto io vado un vivo a far contento:
El morto abandonato è in un cantone
E sopra ha un lenciolacio attrito e lento. 33
Le gate intorno a lui fan questïone,
Da le ginochie in su lo han discoperto,
Né di lui se tien conto o menzïone. 36
Lo erede sta di fora ancora incerto,
Battendo l' ale come il rondenino
Quando aspetta la madre a beco aperto; 39
E, vegendosi el pasto già vicino,
Ghigna sotto acqua e la carta richiede,
Cignando a lo scrivan cum lo ochiolino. 42

Ciascun per ascoltare attento siede:
  Essendo el testamento pubblicato
  Si fa palese a tutti el novo erede, 45
Quale è, o qualche parente, che ha sognato
  Il morir de costui cum mille affanni,
  Però che lo ha gran tempo desiato; 48
O qualche adulator, che già molti anni
  Ha tesi e laci a questa ereditate,
  E pescata l'ha infin con fraude e inganni; 51
O qualche servo, che in fiorita etate
  Rese al patron di quella la primizia,
  Or prende el merto de la sua beltate. 54
Qualunque sia di questi, cum letizia
  Tutta mi prende, e non cure de amico,
  Né di parenti in tanta sua divizia. 57
E cangia di sua casa el nome antico,
  Fa nove insegne e di niun se cura,
  E vien superbo piú che io non te dico. 60
Lo umile quando salisse in altura,
  Senza riguardo batte ogni omo a torno,
  Però che de ogni cosa egli ha paura. 63
Ora, nel mio proposto anche ritorno,
  Seguendo a quel che prima io te avea detto:
  Quando un rico divene in un sol giorno, 66
A quella roba lui non pone affetto,
  Spende in cavalli e cani e meretrice,
  Et abandona el freno a ogni diletto. 69
Gli adulatori intorno a le pendice,
  Per disertarlo, ben ciascun lo ajuta,
  E, non se ne avedendo lo infelice, 72
La roba se ne va come è venuta.

Mer. Tu dice cose che accadeno spesso,
  Né il male acquisto gionge a i terzi eredi;
  Ma pur mo mi pensava meco stesso: 76

Quando cammini sopra a li toi piedi,
Che Jove ad un te manda, e tu vi vai,
Essendo cieca, a qual modo lo vedi? 79

RICH. Credi tu che io el ritrovi sempre mai?
Io te giuro, per Jove, in veritate
Che io prendo un per uno altro volte assai. 82
Né stimar che abbia tanta iniquitate
Che io lasciasse Aristide per Callía,
Lo un pien di frode e l'altro de bontate; 85
Ma vado brancolando per la via,
E da quella persona che mi trove
Son presa, o bona o trista ch' ella sia. 88

MER. Donque viene inganato el somo Jove,
Qual pur suol dir di dare a' boni il bene,
E in cotal forma el suo voler se smove? 91

RICH. Meritamente questo gli interviene,
Chè, scorgendo che io vedo cosí poco,
Che gir non scio se altrui non me sostiene, 94
E' vuol ch' io vada (ascolta che bel gioco!)
Tastando, a ritrovare uno omo a caso,
De quei, che piú non sono in alcun loco. 97
El mondo è sí de' buon vuoto rimaso
Che tra tutti cotesti che hai avanti,
Potresti e prodi anumerar co' 'l naso. 100
Essendo pochi e boni e i tristi tanti,
Né discernir se posson de legiero,
Chè tristecia se copre in varii manti. 103
Se io avesse ben la vista del cerviero
Come trovar potrebi io mai la tracia
De la bontade, ove è perso el sentiero? 106

MER. Parmi che tua ragion me sodisfacia;
Ma ancor vorei sapere una altra cosa:
Come é, che a la tua fuga non te impacia 109

E lo esser cieca e lo esser sí dogliosa?
  Perché lo andare a tasto è cum dimora,
  E chi è doglioso voluntier se posa. 112

RICH. Ma io non son cioppa e non son cieca allora;
  Il corso, nel partir, non me è fatica,
  E la vista, fugendo, se avalora. 115

MER. Io non posso piú star che io non tel dica:
  Orba, sciancata, e pallida pur sei,
  E ciascun te ama e chiede per amica. 118

Io ho veduti molti, a li dí mei,
  Di te sí paciamente inamorati,
  Che sua vita han condutta a casi rei; 121

Per che a suo modo non gli hai riguardati
  Si son getati da altissimi tetti,
  Da scogli in mare, e morti desperati. 124

RICH. Quanti inganati son per falsi aspetti!
  Ma credi tu che li omini sí sciochi
  Se possano avider de mei diffetti? 127

MER. Già non son tanto occulti, o cosí pochi,
  Che veder non li possino abastancia
  Se non han, come te, turbidi li ochi. 130

RICH. Lo error, che or regna al mondo, e la ignorancia
  Ricopre la mia faza a tutti loro,
  Facendo altro aparer per la distancia; 133

Et io, fingendo, ancor mi trascoloro,
  Sí che la mia brutecia se nasconde,
  Per che io mi pongo una maschera de oro. 136

Qualunque la riguarda se confonde,
  E lo ochio ha sí abaliato e sbigotito,
  Che el vero a la veduta non responde. 139

Quale omo credi tu tanto imperito
  Che, vegendome ignuda e discoperta,
  Non biasimasse el suo fole appetito? 142

Mer. Or quando alcun de tua forma se acerta,
Levandoti la maschera dal volto,
Come è che allor de te non se converta? 145

Rich. Lo omo, che me apre lo uscio, è tanto stolto,
Che lascia meco entrar persone, quale
Gli hanno ogni arbitrio di caciarmi tolto. 148

Piú sua Prudenza a contrastar non vale:
Chè cum meco è la Fraude e la Paura,
E la Aroganza, matre de ogni male. 151

Onde a lasciarmi alcun non se asicura,
Temendo di mutar la vita usata,
Che il cambiar suo costume è cosa dura. 154

La mente sbigotita et occupata
Pur me riguarda e me dovria fugire,
Che io son da tutti e vicii acompagnata. 157

Mer. Qual sia la causa io non saprebi io dire,
Ma ciaschedun te prende voluntiera,
Per te lasciarsi in possa ritenire; 160

Tanto sei lissia e lubrica e legiera,
Che el retenirti è di molta fatica,
E come anguilla scappi a ogni maniera. 163

Ma Povertate, aversa tua nemica,
Se aprende come polypo marino,
E dove attaca a pena si districa. 169

Oh, pur mo me ramenta, oh me tapino,
Che abiam scordata cosa de importanza,
Onde a venire abiam perso el cammino! 172

Rich. Qual cosa e questa? io tengo in ricordanza
Che dobbiamo ire a far Timon beato:
Se ciò se adempie, avrem fatto a bastanza. 175

Mer. Pure el tesoro abiam dimenticato,
Sanza del qual non si fa mai contento
Lo omo là giú, né Dio viene onorato. 178

Li vasi nostri de oro e de argento
Voglian ne' templi, e le veste pompose
Di gemme, e rico el sacro aparamento. 181

RICH. Non prender un pensier di queste cose,
Che io non le curo veramente un pelo,
Se ancor li Dei le avesser preciose. 184
Non han bisogno già de quelle in Cielo,
Perchè qua su non sono e corpi offesi
Da tal cupiditate o da tal zelo. 187
Ma quando teco ne lo Olympo ascesi,
Io commessi al Tesor che si stia queto,
E, se io no 'l chiedo, mai non se palesi. 190
Passiam dunque di là dal monte Imeto,
Se vòi che io facia una orna de or venire
Ove zappa Timone immansueto. 193

MER. Andiamo, che io te guido onde vuoi gire.

Le cortine si chiudeno, et è finito el secundo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Entra Timone in scena dicendo le prime parole, che seguenо; cum lui sono la Povertade e l'altre tre compagne. Sopraviene poi Mercurio e la Richezza, e parlano tra sè ne' modi scripti di sotto.

TIM. Per util de altrui e per mio danno
Zapai, tapin, lo altro ier questo terreno,
Che ancor guardando me rinova affanno. 3

Cosí potessi io seminarlo apieno
Di quella erba, che a l'omo è piú nemica,
Aconito, napello, o di velleno; 6
O germugliasse, in loco de la spica,
Occisione e fame e pestilenza;
Chè non mi gravarebbe la fatica, 9
Pur che perisse la umana semenza,
E ch'io vedesse ciascuno omo in pene.
Oh, fosse el mondo posto a mia sentenza! 12

MER. Seguitami, o Richezza, e atiente bene,
Che già siamo discesi a campi bassi,
Ove è Timone, al paese de Atene. 15

RICH. Attiente a me pur tu, ché, se me lassi,
Potrei trovare Iperbolo o Cleone,
Et avrem persa la fatica e i passi. 18
Se alcun de quei me tira in sua magione,
Prima potrai veder Timon decrepito,
Che Iove adempia la sua intenzïone. 21
Ma non me parve odir non scio che strepito,
Come de un ferro? eh, trami di paura,
Chè chi non vede teme de ogni crepito. 24

MER. Egli è Timon, che in una terra dura
Zappa quinci oltre, e percosso ha in un sasso,
Chè, a dire el vero, egli ha mala coltura: 27
Ignudo è il campo e de ogni pianta casso,
Erba o verbena sopra non vi appare,
Ed ha petroso il fondo piú de un passo. 30

RICH. Questo è mal loco, e non è d' abitare,
Tu lo poi judicar che non sei cieco,
Costui, che è paccio, sol vi debbe stare. 33

MER. Anci Fatica e Povertade è sieco,
Ed evvi la Prudenza e Tollerancia,
Gente meglior di quella che vien tieco, 36

Rich. Partianci adunque, chè io non ho possancia
Di por rimedio al fatto di costui:
Lo assedio ha intorno, e persa è ogni sperancia. 39
Mer. Jove ce manda, e, poi che piace a lui,
Non potrano adversare al suo mandato.
Se nosco è Dio, chi sarà contro a nui? 42
Io, per sua parte, gli darò combiato.

SCENA SECONDA.

La Povertade se move del suo loco e vien contro a Mercurio, e parlano così tra loro.

Pov. Ove conduci, o Mercurio, costei,
Che cum tal continenza el passo move,
Come fosse consorte de li Dei? 3
Mer. A questo ciapator ce manda Jove
Per farlo ricco, e trar de afflizione,
Sì che egli è bon che tu ne vadi altrove. 6
Pov. Ora Richezza se torna a Timone,
Poi che io l' ho tratto del fondo a la riva,
Et insegnato a viver cum ragione? 9
Dal mar de la abondanza, ove periva,
Mi venne ignuda questa anima in bracio,
Del suo poter e d' altro ajuto priva. 12
Io gli ho mostrato, e cum tempo e cum spacio
A tollerar gli assalti di fortuna
E non si far de ben al mondo sacio. 15
Ed or questa sfaciata et importuna
Toglier mi debe un' alma guadagnata?
E non ha in questo già ragione alcuna. 18

Ahi trista Povertade abandonata,
Ogni om ti fuge, ogni om di te si dole:
Io son da ciascun canto discaciata! 21

Mer. Risponderoti cum poche parole:
Cosí piaque a colui che qua ne manda,
A te convien voler quel che lui vòle. 24

Pov. Io ne anderò, ma in qual loco, in qual banda,
Chè ciascun fugirà la mia presenza?
Ma pur mi partirò: Jove el comanda. 27
Venitene, o Fatica, o Sapienza,
Venite tutte; forsi che una volta
Ritornerà Timone a penitenza, 30
E vederà che compagnia gli è tolta,
Di me, che sempre da ogni caso istrano
Ho la sua mente a bon pensier rivolta. 33
Cum poco cibo lo mantenni sano,
Cum la fatica lò facea dormire,
Mostrandoli sprezar el mondo vano. 36

Mer. Da poi c' ho fatto queste dipartire,
Andiamone a Timon che l' ora è tarda,
Pur qualche cosa se gli convien dire. 39
Ma vedi, che è rizato e noi riguarda.

SCENA TERZA.

Come la Povertade cum le compagne hanno passate le cortine, Timone leva el capo, chè avea zappato sempre, mentre le soprascritte persone hanno parlato insieme. Ora volto a Mercurio e a la Richezza, cum voce orgogliosa, dice cosí:

Tim. Dite, chi seti voi gente lunatica,
Che andati intorno me facendo rotoli
Per questi rovi, dove alcun non pratica? 3

Chi ve ha condutti per questi viotoli,
  Ove un disventurato ha suo ricovero
  Tritando cum la ciappa glebe e ciotoli? 6
 Or che veniti a molestare un povero
  Laborator de altrui, un mercenario?
  Che pustule vi copran sanza novero! 9
 Né Pluton, né Minos el suo vicario,
  Se mé aspetati, vi potran diffendere,
  Che io non vi pianti co' el capo a contrario. 12
 Che dimorati, e che stati ad attendere?
  Se io coglio e sassi e mostro la mia furia?
  Lasciami un poco questa pietra prendere. 15

MER. Non trar, Timone, e non ci fare injuria,
  Tu ignori a la presenza di cui sei:
  Noi siam messi di Jove e di sua curia. 18

TIM. Che monta a me se seti omini o dei?
  Ché pratica non voglio, o pace, vosco;
  Tutti ad un modo vi riputo rei. 21
 E questa cieca, che io non la conosco,
  Ma non deve esser troppo usata a danza,
  Perché va trabalando e il viso ha losco, 24
 Qua non farà sí poca dimoranza
  Che io vederò la prova per expresso
  Come sapia trotare in consonanza. 27

RICH. Mercurio, deh, per Dio, partiamci adesso,
  Non vedi che egli è pacio naturale,
  E da umor malenconico sopresso? 30
 A cotal morbo rimedio non vale,
  Né ajuto si può dare a cui lo spreza;
  Io temo non mi facia qualche male. 33

MER. Non usare, o Timon, tanta dureza
  Verso li dei, e tanta bizaria;
  Io son Mercurio, questa è la Richeza. 36

Jove, di te pietoso, qua ne invia,
E vòl che grande aver possedi e domini;
Se tu questo dispreggi fai folia. 39

TIM. Di voi non ho bisogno, e men de li omini,
Né de la sorte mia ponto mi lagno,
Pur che alcun non me guardi e non me nomini. 42
Cum questa ciappa el viver mi guadagno;
E quando el Sol risplende, e quando piove,
A la onta di ciascun, mi scaldo e bagno. 45

MER. Or vuoi tu che io raporti forse a Jove
Parole tanto rustice e ritrose,
A lui, che nel tuo ajuto se commove? 48
Siano del mondo le opere nogliose,
Siano li omini ingrati, io no el distoglio;
Ma contro de noi dei chi te dispose? 51

TIM. Né di te, né di Jove ormai mi doglio,
Anci quanto piú posso vi rengrazio;
Ma questa cieca cioppa io non la voglio. 54
Di costei son, Mercurio, omai sí sazio,
E tanto sua lordecia mi fastidia,
Che piú lieve mi pare ogni altro impazio. 57
Mia vita tenne un tempo cum accidia,
E quando mi mostrò mai piú carecie
Lo odio me accese, suscitando invidia. 60
Con abondancia e cum delicatecie
Mi destrusse la vita e la persona,
Superbo iniquo e timido me fece. 63
Ma quel che piú ne l'ira me sperona,
In man de gente finta e de ribaldi
Mi pone, e poi, fugendo, me abandona. 66
Non te maravigliar che io me riscaldi,
Ché, pensando a sua falsa levitate,
Apena che io ritengo e sensi saldi. 69

Ne lo opposito poi, la Povertate
  Fatto ha ciascuno a me compassionevole,
  E tramutato lo odio cum pietate. 72
A me la trovai sempre veritevole,
  E dimostrato m'ha cum qual maniera
  Venga el disagio a supportare agevole. 75
Lei m' ha trovata una richeza vera,
  Qual per processi falsi, o acusatori,
  O per violenza de tyran non pera. 78
Tratto m' ha de le man de adulatori;
  E la speranza mia, posta in me solo,
  Fa che io disprezo li mondani errori. 81
Sí che, Mercurio, ormai levati a volo,
  E torna a Jove, e dí che il mio desire
  Saria vedere el mondo tutto in dolo, 84
Non de esser nominato on de arichire;
  Perché io conosco ben questa putana,
  Che al meglio scappa e non se può tenire. 87
RICH. Se io dico mia ragione aperta e piana
  Non scio se ascolterai cum pacienza;
  E, non me odendo, la fatica è vana. 90
TIM. Parla, ma breve, e cum altra prudenza
  Che li orator, quai non finiscon mai;
  Tra le parole e cianze è differenza. 93
RICH. A me pur bisognava dire assai:
  Nulla di manco, considera un poco
  Di cui te dole e che cagion tu n' hai. 96
Onorato ti feci in ogni loco
  Di magistrati e seggi e di corone,
  E la tua vita tenni in festa e in gioco. 99
Se e parasyti e le false persone
  Te han posto in la miseria, ove tu sei,
  Non è già mia la colpa o la cagione. 102

Di questo lamentar ben mi potrei,
Che da lor fuor di casa foi sospinta,
E distracti e squarciati e panni mei. 105
Ma da la Povertà mi chiamo vinta,
Dapoi che, cum sí bello adobemento,
Te ha questa pelle a la persona cinta. 108
Mercurio lo scia ben che già non mento,
Che io feci a Jove sí longa desdetta
Per non ire a trovare un malcontento; 111
Che io scio che la miseria maledetta
Fa sempre ciascuno aspero e ritroso,
E nel consiglio dubita e sospetta. 114

TIM. Pegio fa assai, ed io che el provo, el chioso:
Che el povero ad altrui rincresce e anoglia,
Et cum se stesso è irato ed odioso. 117

MER. Costui, per quanto io credo, cangia voglia;
Or va, o Richezza, dimora cum lui
Sí che da te piú mai non se disoglia. 120

TIM. Jove el comanda, e cosí pare a vui.
Perché debio arichir? per qual peccato?
Certo già mai sacrilego non fui. 123

MER. Fa, Timon, quel che Jove ha già ordinato,
Ché, quando altro diletto non accada,
Farai dolente almen chi te fu ingrato. 126
Ora convien che in Cicilia ne vada,
Per trar e fabri fuor de Mongibello;
E tu, Richezza, rimanti cum ello. 129

Mercurio entra per machina e ascende in Cielo, o furtivamente se nasconde di subito.

SCENA QUARTA.

La Richezza come cieca sta sospesa e parla come se vede di sotto; poi fuggie velocemente. Timone zappando trova el tesoro, e parla come aparirà al suo loco.

Rich. Io credo che Mercurio ne sia gito,
Quanto io comprendo al dimenar de l'ale;
A me convien pigliar altro partito. 3
Tu dunque aspetta; e lo aspettar che vale?
Meglio è che te affatichi al modo usato,
Chè lo ozio a lo acquistar se convien male. 6
Odi, o Tesoro occulto e sotterrato,
Vien qua di sotto, e lasciati pigliare;
Cava, o Timon, insin che l' hai trovato. 9
Tim. Zappa mia cara, or debbami ajutare,
Trame una volta de li affanni tanti,
Che piú non abbia cum altrui che fare. 12
O Jove, o bon Mercurio, o corybanti!
Onde è quest' oro sí fulvo e lucente?
Chi lo ha apportato e posto qui davanti? 15
Ma che dico io? io sogno veramente,
E quando io sarò desto, cum affanno
Ritroverò carboni e foco ardente. 18
Questo è pure oro (io el tocco e non me inganno)
Signato, rubicondo e ponderoso;
Ormai chi è povro, lui se ne abbia el danno. 21
O aventurato oro e grazïoso,
Confortamento de l' anime lasse,
Sancia del qual non se ha bene o riposo! 24

Ben credo, che già Jove se mutasse
  Ne la tua forma, e credo non se chiuda
  Cosa che el tuo poter non apra o passe. 27
Quale è quella dongella tanto cruda,
  Che non aprisse el grembo a tale amante,
  E se spogliasse, per piacerli, ignuda? 30
Oh Mida, o Creso, o oferte rutilante
  Posta ad Apollo in la isula di Delo,
  Che aveti voi a questo somiglante? 33
Né el Re di Persia a mio rispetto ha un pelo;
  Io son da la fortuna sí levato,
  Che meraviglia è che io non salti in celo. 36
Quivi farò una torre in megio al prato,
  Chè tutto comprerò questo terreno;
  Tutto, che alcun vicin non voglio a lato. 39
Quivi, soletto e di richezza pieno,
  Avrò, mentre ch'io viva, lo abitacolo,
  Quivi el sepolcro, quando io verò meno. 42
Non mi caderà mai contrario obstacolo,
  Qual cangi questa ferma opinione,
  Per forza di fortuna, o per miracolo. 45
Non voglio aver comercio di persone:
  De tutti e conoscenti e forestieri,
  Un solo amico a me serà Timone. 48
Ben fole è chi se piega de legieri
  Per lacryme de alcun quando si dole,
  E chi lo ajuta ha ben pochi pensieri. 51
Chi crede a dolci preghi e a le parole,
  Sempre inganato ne rimane al fine,
  Che fede in omo piú non vede el sole. 54
Non vuò che legge umane né divine
  Compongano tra noi, ma solitudine
  Termini sola e metta le confine. 57

Potessi io pur cambiar similitudine,
  Chè questa forma in ogni vizio avanza
  Li altri animali, almen de ingratitudine. 60
Tribú, suffragii, e la citadinanza,
  Compagnia, parentelle, et amicizia
  Da me stimate fian come una cianza. 63
La mia natura sia gravetia e stizia
  Bizaria, senestrecia e asperitade:
  Di cotal cose a ogni om farò divizia. 66
Di queste servir voglio, e se egli accade
  Che alcun se abrusi, io spargerò di sopre
  Olio e pegola accesa in quantitade; 69
E se egli advien che alcun de acque se copre
  Sí che, somerso, porti gran periglio,
  Per suffocarlo prestarò bone opre. 72
Lo odio mi crescie e non mi maraviglio,
  Anci esser piú dovrei crudo et ostico.
  Non son Timone, uno altro nome piglio: 75
Misantropo me stesso apello e dico,
  Chè cotal nome sol me agrada e piace,
  Chè interpretato è *de omini el nemico.* 78
Questo è el decreto e la legge verace
  Che sola posta fia per me soletto,
  E serverò cum mente pertinace. 81
Oh, come vorei io che fosse detto
  Questo mio bene, aciò che ciascheduno
  De invidia se crepasse e de dispetto. 84
Ma, come io vedo, el ciel già se fa bruno,
  E già li occei cominciano a rispondere.
  Meglio che io passi il monte, et è opportuno 87
Che io cerchi dove io possa lo oro ascondere.

Partito Timone rimane vuota la scena,
et è finito il terzo Atto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Comincia lo Atto quarto nel quale la Fama ne lo abito suo entra in scena, e dice le seguente parole:

Fam. Io son colei che publico ogni cosa,
O vera o falsa, pur che me atalenti,
E sempre volo, e mai non prendo posa. 3
Fama è il mio nome, e la folgore e i venti,
Occeli e tigri, di celeritate,
Verso el mio corso, son sciancati e lenti; 6
Prendo vigor da la mobilitate
E radoppio la lena al caminare,
Spavento e regni e popoli e citate. 9
Donne, che attente stati ad ascoltare,
Forsi temeti voi che io non palesi
Quel che faciti occulto e non apare? 12
Stati secure, perché già compresi
Che gli omini cum voi han mille torti,
E vi han tradite, e se chiamano offesi: 15
E se reputan poi scaltriti e scorti,
Ridendo de le beffe che vi fanno;
Ma una sol cosa vuò che vi conforti: 18
Che, se fareti loro alcuno inganno,
Secreto lo terrò, sì come io soglio,
E chi sarà gabbato, suo fia el danno. 21
Or, al presente, ragionar non voglio
De alcun de questi che ascoltano intorno,
Ben che io potrebi impirne piú de un foglio; 24

Ma vengo a dirvi sí come io ritorno
  Oggi de Atene, dove io palesai
  Ciò che Timon trovò questo altro giorno. 27
Anci n' ho detto piú del vero assai,
  Sí come è il mio costume e consueto,
  Chè, a quel che io odo, aggiongo sempre mai. 30
E Timon, che credea starsi secreto,
  E vaghegiarsi lo or che avea trovato,
  In questi giorni non serà quieto. 33
Lui serà da la gente molestato,
  Che ciascuno omo è giotissimo a lo oro
  Piú che la mosca a latte riscaldato. 36
Ma contro a mia natura me adimoro:
  Mentre che mi diletta il star cum vui,
  El tempo passa e perdo il mio lavoro. 39
Certo in tanta quiete mai non fui
  Che io chiudessi per somno gli ochii mei,
  Perché io non dormo e fo vegiar altrui. 42
Ecco Timone, e forsi prega i dei,
  Che io non palesi el ritrovato acquisto;
  Ma se tacer volessi io non potrei, 45
Chè sempre dico ciò che ho odito o visto.

SCENA SECONDA.

Come Timone appare la Fama se parte, et esso dice cosí:

TIM. Perché non scacio io da l' animo insano
  La trista cura e la solicitudine,
  Come scaciato ho ogni consorzio umano? 3
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,
  Giongne improviso cum corso di cervo,
  E poi se parte a passo di testudine. 6

Questo oro incide a ogni mio ajuto e nervo,
  Questo me tien lontano a ogni riposo;
  Poi che io lo presi, a lui son fatto servo. 9
Lassar no el posso, e de tener non lo oso;
  Mirabil facto e vero è quel ch'io parlo,
  Che per lui vivo lieto e doloroso. 12
Leve modo da dire, e duro a farlo;
  Ma pur da me bisogna dipartirlo,
  Né ben mi cade in mente ove ocultarlo. 15
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo;
  Ma non è qua sepolto Timocràte?
  Sotto a quelle ossa ben potró coprirlo. 18
Oh sventurata mia felicitate,
  Credo che quivi ti starai sicura,
  Se in alcun loco è la securitate. 21
Simplice è tanto l'umana natura
  Che teme e morti e per relïgione
  Se guarda de violar la sepoltura. 24
Cum qual stracheza, e quale afflictïone
  Zappai questa orna, e poi cum quanta pena
  L'ho ritenuta e quanta passïone! 27
Ed or convien che affanni ogni mia lena
  Per riponerla sotto a questo sasso,
  Qual tanto è grave, ch'io el sostegno apena. 30
Oro mio caro, o se quivi te lasso,
  Come starai che alcun non te ritrove?
  Ben gioso te vuò porre al fondo basso. 33
Ma che vedo io? o Dio, o Jove, o Jove,
  O Mercurio, o Richeza, ben ponete
  Per ajutarmi tutte vostre prove. 36
Qua son due orne piene de monete!
  Sí queto ho il mare, e il vento ho sí secondo,
  Che, non piscando, ho i pesci ne la rete. 39

Chi pose qua quest' oro in tanto pondo?
  Credo che Timocràte spoglia e morti
  Come faceva e vivi essendo al mondo; 42
Né scio come fortuna, o el ciel, comporti
  Che costui, morto, tanto oro possiede,
  E il figlio vivo è in tanti disconforti. 45
Filocoro, che a lui rimase erede,
  Dimora a la pregione, e, mendicando,
  A questo, a quel che passa un soldo chiede. 48
Ma a che vado io li altrui danni contando?
  Che monta a me se quello è in stato rio?
  Cosí se stia, e segua pegiorando. 51
Lo erede a Timocràte sarò io,
  Filocoro starà ne le catene,
  Quel che esser dovea suo, sarà pur mio. 54
Oymé! Che gente è questa che a me viene?
  Già sangue intorno al cor non m' è rimaso,
  E la mia vita apena se sostene. 57
Costor cercando van di questo vaso,
  Qual ritrovato m' ho cum pene tante;
  Credo per l'orme el van seguendo a naso. 60
E mi par conoscere quel davante:
  Gnatonide è di certo, quel porcazo
  Che di losenghe e cianze è sí abondante. 63
Costui già fece vomitando un guazo
  Ne la mia casa; e, chiedendoli ajuto
  Poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo. 66
Or venga, che sarà lo mal venuto,
  Chè, come ne la vista lo comprendo
  Festante è tutto e in riso disoluto; 69
Ma io lo farò partir de qui piangendo.

SCENA TERZA.

Gnatonide cum altri appariscono: ma lui solo se presenta a Timone e parla cosí:

GNA. Non dissi io sempre che le opere bone
Mai non eran scordate da li dei?
Or vedeti la prova per Timone. 3
Dio te guardi, o Timon, de' casi rei,
Bellissimo e a compagni sí piacevole,
Come a li amici grato e largo sei. 6
Piú che el pavone assai sei riguardevole,
E come lo ermelin sei gentilissimo;
Se ciascun te ama è cosa convenevole, 9
TIM. Te struga dio, Gnatonide brutissimo,
Fastidio di compagni e disonore,
Et a li amici avaro et ingratissimo; 12
Rapace e ingordo piú che lo avoltore
E piú lordo che el porco; oh che profondo
Pazo è colui che può mostrarti amore! 15
GNA. Sempre ne' scherzi fosti sí jocondo;
Ma insieme ceneremo pur entrambi,
E tu sai ben che de piaceri abondo. 18
Io te ho portato un canto a dytirambi,
Che la una nota in altra non incappa;
Andiamo, che la voce non se scambi. 21
TIM. Ciarla pur a tuo modo, e cianza e frappa,
Che io te farò cantare una ellegia,
Toccandoti el tenor cum questa zappa. 24
GNA. Ma tu me batti; oimé, fortuna ria!
Sarai citato ancor nanti a i prefetti,
Chè mi hai ferito e fai gran vilania. 27

Tim. Io te scio dir, se la secunda aspetti,
Sarò citato per averti morto.
Chè stai? De esser batuto te diletti? 30
Gna. Ora ascolta, Timon, tu me fai torto;
Ma ungeme qua sopra un poco d' òro,
Che è medicina de molto conforto. 33
Tim. Se piú ti trovo in questo teritoro,
Io te darò uno unguento cosí facto.
Ancor me aspecti, che cierchi di martoro? 36
Gna. Costui, come io comprendo, al tutto è macto,
Oh idio, come è del senso tramutato!
Se io me ne parto vivo, io n' ho bon pacto. 39
Tim. Or questo, in sua malora, se n'è andato!
Ma chi è quello altro che provar mi vole?
Flyade certo, el calvo spelyzato. 42
Piú falso uomo di lui non vide el sole;
Sempre adulando e cum viso benegno,
Chiede denari e paga de parole. 45
Come lodava e mei versi e lo inzegno
Quando io foi ricco! E s'io cantava forsi,
Jurava la mia voce esser di cegno. 48
In premio di tal lode assai li porsi,
Et, avendo una figlia a maritare,
Di dua talenti in dote lo soccorsi. 51
Lo altro giorno lo andai a ritrovare,
Che io era infermo, e feci tal richiesta
Che in cotal caso non dovea negare; 54
Ma lui mi disse de speciar la testa.

SCENA QUARTA.

Fugie Gnatonide e Flyqde fuor de li altri se tra' avanti e dice queste parole:

FLY. Senza vergogna, o omini sfaciati,
Che conosciti mo Timone adesso,
Qual frenesia vi mena, o dove andati? 3
Gnatonide in brigata or se era messo,
Ma tractato fo ben como una bestia:
Cosí intraviene a li ignoranti spesso. 6
Nui altri certo usamo piú modestia,
Chè, essendo antiqui suoi familiari,
Pigliamo el tempo a non darli molestia. 9
Dio te salvi, o Timon, prende ripari,
E ben te guarda da li adulatori,
Quai non amano te, ma e toi denari. 12
Io te portava adesso, per ristori
De' danni che hai sofferto, molto argento;
Ma intendo che hai trovato assai tesori, 15
E tu dèi ben pensar se io son contento;
Or, poi che piú non te bisogna il mio,
Daroti un bon consiglio in suplemento. 18
TIM. In vero ho de ascoltarti gran disio:
Ma fati un poco in qua per mio dilecto,
Chè tanto longe intender non posso io. 21
FLY. Oimé, vedite questo maledecto,
Che me ha spezato el capo cum furore;
Da star non è piú qui per chi ha intellecto. 24
TIM. Questo altro chi è? Demea, il grande oratore,
Scrivan a' presidenti del senato;
Che privilegio ha in man quel trufatore? 27

Costui fo per falsario condennato
Né potendo pagar la qualitate,
Fo posto a le pregione incatenato; 30
Et io pagai per lui, mosso a pietate,
Non sol la vera sorte, ma le spese;
Qual merto me ne rese, or ascoltate. 33
Quando el tributo de Egina si prese,
Qual tra nui citadin se parte a testa:
« Sei tu forsi (mi disse) ateniese? 36
» Tutti e villani, (or che vergogna è questa?)
» Vengono in frota, e pur quel stribizato
» Avanti li altri sempre mi molesta. 39
» Se piú vi viene, io li darò un combiato
» Che non vi tornarà l' altra dimane. »
Cosí fui da questo omo discaciato, 42
E da li altri anche, a furia, come un cane.

SCENA QUINTA.

Partendosi Flyade cum la testa rotta, viene oltre Demea cum uno decreto o privilegio in mano, e come gionge presso a Timone, lo inchina, e dice cosí:

DEM. Dio te salvi, o Timon, grande ornamento
Del tuo lignagio, e colona de Atene,
Scudo di Grecia e sol stabilimento. 3
Per tua cagion consiglio oggi si tiene,
El populo, el senato fan colegio
Per onorarti come si conviene. 6
Facto m' hano formare un privilegio:
Ben sciai che anche io de amico l'ho distese;
Deh, se te piace, ascolta che io te il legio. 9

« Da poscia che Timon, Colytiese,
» Di senno e di bontate insieme adorno,
» Liberal, magnanimo e cortese, 12
» Per farsi glorioso al mondo intorno,
» Vense nel corso, a i cesti, e la palestra,
» E li altri giochi Olympici in un giorno... » 15

Tim. El tuo parlare al ver già non se adestra,
Chè a veder cotal giochi io non foi mai;
Ben mal ti mostra quel che te amaestra. 18

Dem. Se non gli hai visti, tu li vederai;
Ma el tutto ho io per ordine notato,
E, se me ascolti, ben lo intenderai. 21
« Per la sua patria poi se è diportato
» Cum valentigia contro a li Arcanani,
» E lo exercito loro ha dissipato; 24
» A la bataglia, ne li aperti piani
» De li Peloponensi, le due parte
» Occise e fece in peci cum sue mani. » 27

Tim. Quante menzogne noti in queste carte!
Non sciai che allor non mi volisti scrivere,
Che non ebbi arme e fui posto in disparte? 30

Dem. Non me impedir, per Dio, lascia ch'io livere!
Tu dispregi e trionfi guadagnati,
Che equale a li altri toi voresti vivere; 33
Ma noi tristi saremo e troppo ingrati
Se e gesti toi non han debito onore,
E procaciam che sian rimeritati. 36
« Oltro di questo, essendo senatore,
» Ha consigliato bene et utilmente
» A le cose megiane e a le magiore. 39
» Perciò el senato e 'l populo consente,
» Le tribú tute e lo officio Elyeo,
» De adrizare una imagine al presente 42

» In forma di Timon, sí come a deo;
» Presso a Minerva poi fia collocata
» Su ne la rocca facta de Teseo. 45
» La folgore abbia in mano, e coronata
» De raggi de oro intorno abbia la testa,
» E sia da nove tragici lodata. 48
» Dentro al templo di Bacco, a la sua festa,
» Oggi sua lode sia tracta del sacco,
» Sì che a ciascun sia nota e manifesta! » 51

TIM. Ma il non è oggi la festa di Bacco?
A dirte el vero, io non posso soffrire:
Chi non sarebe a tante cianze stracco? 54

DEM. Ascolta pure e lassiami seguire.
» La qual celebritate, per Timone,
» In questo giorno se abbia a transferire. 57
» Demea fo quel qual fiè questo sermone
» E nel senato disse la sentenza;
» Demea, di lui parente e suo garzone, 60
» Che imparata ha da quello ogni scienza;
» E Timone ha sí Jove per le chiome,
» Che nel fare e nel dire ha gran potenza. » 63
Questo è il decreto ch'io scrisse al tuo nome,
Un mio figlio anche ti volea menare,
E l'ho scordato, ch'io non scio pur come. 66
Già dal tuo nome el feci nominare,
E sempre vuo' che segua le tue voglie
In tutto ciò che sapii comandare. 69

TIM. Tutto oggi tu me vendi frasche e foglie,
Non credi che io conosca e tracti tuoi?
Tu non prendesti mai, che io sciapia, moglie. 72

DEM. S' io non la presi, io la prenderò poi,
E un figlio maschio ne trarò de subito,
E sin ora l' ha nome come voi. 75

Tim. Se aspecti questo colpo, già non dubito,
  Tu non prenderai moglie de questo anno,
  Che io te farò sotterra intrare un cubito. 78
Dem. Dunque vôi tu, Timone, esser tyranno,
  Batendo cotal omo? aspecta un poco:
  Ancor te ne farò vergogna e danno. 81
Nel templo de Minerva hai posto el foco
  E tratto lo oro de i pubblici officii;
  Chè già non l'hai trovato in questo loco. 84
Tim. Deh, omo mentitore e pien di vicii,
  Credi che io tema tua lingua proterva?
  Usa pur cum altrui questi artificii. 87
Guarda se egli arde el templo di Minerva,
  O se egli è rotto on aperto lo erario
  Ove il tesor che è publico si serva. 90
Ma tuo costume fo sempre ordinario
  Di far cum false accuse tua vendetta,
  Or tuo' questa anche, ribaldo falsario. 93
Che guardi tu, persona maledetta?
  De l'altre fanfanelle ancor te pensi?
  Trista tua vita, se questa altra aspetta. 96
Ben sarei sancia possa e sancia sensi,
  Se io ho de li Acarnan sconficto el stuolo
  E le due parte dei Peloponensi, 99
Poi non potessi contro a un omeciolo,
  Avendo vinti e giochi tutti quanti
  Che se fanno in Olimpia a un giorno solo! 102
Ma chi è questo altro che viene avanti
  Tanto adagiato, e passi sí soave?
  Ben lo conosco a li usati sembianti! 105
Egli è Trasicle, el filosofo grave,
  Che si dimostra un sancto ne la vista
  E ponto di bontate in sé non ave. 108

Come è barbuto, et ha la facia trista
  Che un triton par dipinto, a la marina,
  E tra la plebe sí bon nome acquista! 111
E mi ricorda già che una mattina
  Predicò la abstinenza, cum tal voce
  Che sembrava d' intorno una roina, 114
Mostrando quanto al corpo e a l'alma noce
  La voluptade e aver piacer del mondo:
  Chè strugie lo uno, e l'altra affligie e coce. 117
La sera, questo saco senza fondo,
  Cenò cum meco, chè io el volsi ricevere
  A un convito magnifico e jocondo. 120
Un paggio mio, che li portava el bevere,
  Stracò, sí spesso iterava el cammino,
  Ché avrebe asciuto, in tante fiate, el Tevere; 123
Né di acqua vi mischiava un gociolino,
  A benché a me paresse, per el vero,
  Che el fiume Lete sorbisse, e non vino, 126
Qual tra' da la memoria ogni pensero,
  Cosí parea che smenticato avesse
  El sermon che avea fatto tanto austero. 129
E non saria persona che credesse
  Le gran disonestate ch' egli usava,
  Che a un parasyto non sarian permesse. 132
Da ciascun lato co' el cubito urtava,
  E se altri avea davanti un figatello,
  Sancia aspetar inviti, se 'l pigliava, 135
Tragualciando el bocon come uno ocello,
  Che intrego giú passava per el collo,
  E tenea li ochij fitti nel piatello. 138
Tutto un cengial, sí come fosse un pollo,
  Volse davanti e tutta una gran torta,
  E temeva anche non andar satollo. 141

Ma quel ch' al nostro riso aprí la porta,
 Fo che, essendo ebriaco in qualitade
 Da non andare a letto sancia scorta, 144
Comincia a dire de la sobrietade
 Cum parole confuse e voce garba;
 El vin di boca tutavia li cade. 147
Cridando se dirochia e se disbarba
 Per dir de la imondizia de' gulosi,
 Avendo di sapor piena la barba. 150
O quanti inganni ha là sotto nascosi!
 Peroché e vizi tutti han la sua posta
 Nel scapulario a questi dolorosi. 153
Ma io ve scio dir se ponto se me acosta,
 Che io li trarò la polvere del manto
 Cum quella ypocresia che vi è nascosta. 156
Costui, che a li altri vuol mostrarsi un santo,
 È per ambizion solo e per pucio
 De dispregiare il mondo se dà vanto. 159
Quanta superbia gonfia quel capucio
 Quando e' reprende e minimi e magiori,
 E mostra non temer de alcuno el crucio. 162
Ma non scio perché tanto se adimori,
 Che là sta solo, e tacito me guarda;
 A quel che io credo, pur vòl che io lo onori; 165
Or io cominciarò, poi che lui tarda.

SCENA SESTA.

Avendo Timone parlato come apare di sopra, ne viene contra a Trasycle, che alquanto scostato da lui sta tacito; ma Timone verso esso dice cosí:

TIM. Come, o Trasycle, sei stato cotanto
Per venire a vedere el tuo Timone?
E pur monstravi già de amarmi alquanto! 3
TRA. Me non move a venir quella cagione
Che mosse li altri tristi poverelli,
Che han la tua roba in admirazione; 6
Ma io non son, né fui già mai di quelli,
Né me potrian cangiar dal mio proposito
Quanti tesori al mondo son piú belli. 9
Io non uso mangiar cibo composito,
Come fan quei, che son detti felici,
A nominarli per suo nome opposito; 12
Mio cibo è il pane e l' erbe e le radici:
E se tal vita io lasso qualche volta,
Solo è per caritate de li amici. 15
O vanità del mondo iniqua e stolta:
Che piú vi fa la vesta porporina
Di questa gregia, che ho dintorno avolta! 18
Io vi ho compassïon, gente meschina,
Perché non stimo lo oro o lo ariento
Piú che vile alga a lato a la marina. 21
A te vengo, o Timon, per farti attento
Che te guardi da lo or che hai trovato,
Perché el suo possessor non fa contento. 24

La roba non fa mai l' omo beato;
  Discacia via da te questo periglio,
  Extingue questo foco che hai a lato. 27
Dolcie figliolo, ascolta el mio consiglio:
  Questo or, questo serpente venenoso,
  Guarda, per Dio, che non te dia de piglio. 30
Getalo in mare el tristo, doloroso,
  Qual per tentarti avanti ti è aparito;
  Getalo in mare se cerchi aver riposo. 33
Ma non passar però tropo oltro al lito,
  E, quando el gittarai, fa che persona
  Altri che me lo possa aver sentito. 36
Forse questa ragion non ti consona,
  Che croli el capo e guardi stranamente?
  Un' altra n' ho, se questa non è bona. 39
Distribuisse a la povera gente,
  A cui due libre, a chi una, a chi megia,
  Pur che apresso di te resti niente. 42
Maximamente la povera gregia
  De' filosofi mei ti racomando,
  Chè, chi del suo non ha, convien che chegia. 45
Troppo a me non bisogna andar cercando,
  Che poca cosa basta che mi pasca;
  Ma sol per dare ad altri te adimando. 48
Empieme de oro almanco questa tasca,
  Qual sol dua moggia tiene a la Eginese,
  O poco più, ch' io creda, ve ne casca. 51
O avaricia che ha le anime accese!
  Cosí staria ciascun sancia ramarchi,
  Se, come io fo, temprasse le sue spese. 54
TIM. Or parti che a tuo modo ben ti carchi?
  Perch' io non scio de Egina la mesura,
  Attendi tu che quel segno non varchi. 57

TRA. O mare, o terra, o Dio de la natura!
Un saggio batte quest'anima scioca:
Né legge o libertate al mondo dura! 60
TIM. Aspetta, che piú anco te ne toca;
Chinici quatro io vuo' giongerti ancora,
Per impirti la saca in sino in boca. 63
Ma qual gente è questa altra che vien fora?
Blescia, Gnison, Lachete, e una brigata:
Credo in Atene alcun non se adimora. 66
Veramente sarà la mal trovata!
Lassa che io monte a la casa del fieno,
Per trar, e sassi poi de la levata. 69
TRA. Non trar, Timon, che nui se ne anderemo.
TIM. Già non te ne andrai cotanto presto,
Che tu non porti questa teco almeno! 72
Costor tutti ne vano et io me resto.
Ora a prender riposo io ne vuò gire;
Se el somno a me non viene, io starò desto: 75
Chi molto pensa, poco può dormire.

Partito Timone rimane vuota la scena,
et è finito lo acto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Comincia el quinto acto nel quale entra lo Auxilio ne lo abito suo, e dice le parole che segueno, cioè :

AUX. Se ad alcun de li dei che hanno potenza,
Per tema, per bisogno, o ver per uso
Vien da voi fatto onor e riverenza, 3

Dovristi ad onorarmi levar suso,
  Et inchinarmi el capo discoperto:
  Ma non me conosceti, onde io vi scuso. 6
Lo Auxilio sono, il qual sanza alcun merto
  Vengo da povri chiesto solamente,
  Ma necessario a ciascun son di certo, 9
Perché cosí bisogno ha lo om potente
  Di esser servato in sua felicitade,
  Come de esservi posto chi ha niente. 12
Ne lo animo a Timon questo non cade,
  Ché stima solitario esser beato,
  Né aver mistier de altrui se persuade. 15
Falsa è questa credenza, et è inganato:
  Ciascun, quantunque grande, alcuna volta
  Ha pur bisogno de esser aiutato. 18
Ma forsi che la turba quale ascolta,
  Crede ch' io venga sol per predicare,
  E farli di proverbi una ricolta. 21
Anci venuto son per aiutare
  Voi spectatori; e, per piú farvi intendere,
  Quel, ch' è in occulto, voglio palesare. 24
Cosí potreti assai meglio comprendere
  Lo effecto e il fin di questa comedia;
  Ora ascoltati, e statime ad intendere. 27
In quel sepolcro là, presso a la via,
  Ove Timon, che me fugie a gran torto,
  Posto ha el tesor ch'egli ebbe in sua balia; 30
Dentro vi giace Timocràte morto,
  Che navicò nel mar de la richeza,
  E sancia danno si redusse in porto. 33
Costui, già presso a l' ultima vechieza,
  Propose di sí soccorere un suo figlio,
  Disposto in tutto a prodiga largeza. 36

Cosí províde cum cauto consiglio
 Di conservar, quel che avea posseduto,
 Doppo sua morte, sancia alcun periglio. 39
Avendo molto già del suo venduto,
 Nascose lo oro in quella sopoltura,
 Occulto sí che mai non fo saputo. 42
A certi amici soi dete la cura
 Da esser sepulto là cum bona fede,
 Sancia alcun lume, e ne la notte oscura. 45
Filocoro suo figlio lascia erede,
 Et, essendo a la morte già vicino,
 Gemendo e lacrimando a sé lo chiede. 48
Et a lui dice: « Poi che il mio destino
 » Vuol che al fin vade ove ogni uom è ricolto,
 » Legate ho le mie some e via camino. 51
» Or, se me amasti mai poco né molto,
 » Su la tua fede io vuo' che mi prometta
 » De venir là, dove io sarò sopolto. 54
» Ma intendi ben: dece anni prima aspetta;
 » Questa epistola là mi porterai,
 » Pònmela al capo poi che l'avrai letta. 57
» Nanti a quel tempo tu non l' aprirai,
 » Se lo amor che io te porto te è palese,
 » Se io debo aver speranza in te giamai. » 60
Filocoro promesse, e meglio attese
 A questo, che a la roba a lui lassata,
 Che in poco tempo tutta la dispese. 63
Tutta l' ha via donando consumata,
 Né altro de' ben paterni ha piú el gargione
 Che la epistola chiusa e sigillata. 66
Per debiti anche è posto in la prigione ;
 Cosí captivo e de sventura pieno,
 Per satisfare a la promissione, 69

Manda un suo servo nomato Parmeno
(Suo servo no, che già lo ha fatto franco)
A quel sepolcro con la litra in seno. 72
Et ogi aponto el termine passa anco,
Che già prepose el padre al giovenetto:
Deci anni son compiuti piú ni manco. 75
Ma là veggio Timon, che ne lo aspetto
Vien sdegnoso e turbato come suole,
Onde io mi parto e quivi non lo aspetto, 78
Che mai non dono aiuto a cui no el vòle.

SCENA SECONDA.

Come Timone apare, lo Auxilio se parte, et esso Timone viene cum se dicendo le sotto scritte parole:

TIM. Il Sonno, sopra a li altri dei piacevole,
Odia la Povertate e la Richecia,
E a l'una e a l'altra è inapto e sconvenevole. 3
Quella non posa nel vegiare avecia,
Che non pòte el disagio sofferire,
E giorno e note a guadagnar se afrecia. 6
L' altra, che el guadagnato vuol tenire,
Sempre è in sospecto e teme ciò che sente,
Vive angoxiosa e mai non può dormire. 9
Come interviene a me, lasso dolente,
Che, pensando a quelle orne che io trovai,
Non posso aver riposo ne la mente. 12
Tutta la note io non dormite mai;
Pur chiusi gli ochii a l' ore matutine,
Ma con travaglie e cum affanni assai. 15

Nel sogno, doe formiche picoline
  Mi parea de vedere intorno a lo oro,
  Mordace in vista e prompte a le rapine. 18
De la paura ancor mi transcoloro:
  Chè mi sembrava indarno contrestare
  E non aver diffesa al mio tesoro. 21
Quante formiche io trovi a lavorare,
  Tutte le occiderò come nemiche.
  Oimé! che gente è quella che me apare? 24
Di certo queste son quelle formiche
  Che io vidi in sogno, onde io presi sospetti
  Trovar da lor sgranate le mie spiche. 27
Mira come son bruni e picoletti,
  Et han passo di volpe falso e lento,
  E sembiante de ladri ne li aspetti. 30
Or vengano oltre, che, se io non mi pento,
  Cum questa zappa li farò tal gioco
  Che alcun de lor non andarà contento. 33
Son fermi; e forsi vano in altro loco.

SCENA TERZA.

Fermasi Timone; Parmeno e Syro lentamente procedendo tra loro cosí ragionano:

SYR. Tu sei franco, o Parmeno, e pur ancora
  Servi el patrone antiquo; sí sei bono,
  Che mai non uscirai de affanni fuora. 3
PAR. O Syro, tanto più tenuto sono,
  Quanto mi stringe sua benignitade,
  Chè non mi potrà far già magior dono. 6

Da servitú me trasse in libertade.
Ma se omo alçun patisse male a torto
Filocoro è quello esso in veritade: 9
Qual a bisogni de altri ha tanto pòrto,
Che egli è de lo altrui fatto bisognoso,
Ond'io credo morir de disconforto. 12
Suo servo foi, e tenemi in riposo;
Et or convien ch'io el pasca a la pregione,
De mie fatiche, lasso doloroso. 15

SYR. Non ti dar tanta pena et afflizione:
Abi bona speranza che li dei
Porgano a l'opre íuste guidardone. 18

PAR. Sperar non posso in casi tanto rei,
Che se per carte la fortuna bona
Me promettesse, io non li crederei. 21
La roba è persa, ogni omo lo abandona;
Egli è in pregione e non ussirà mai,
Tanto obligato è sopra a la persona. 24

SYR. Le lacryme da li ochij tratte m'hai,
Tanto ho compassione al tuo lamento.
Ma dime, nel presente, dove vai? 27

PAR. Io porto queste letre al monumento
Ove è sepolto el vechio Timocràte;
Cosí lasciò, che io creda, in testamento. 30
Di fuor sono a Plutone intitulate,
Quel che sia dentro non posso io sapere;
Dece anni già son chiuse e sigillate. 33

SYR. Faciamo donque lor questo apiacere
De aprir la legatura e la seraglia,
Poi che son state tanto pregioniere. 36

PAR. Io non lo asentirei né a te ne encaglia;
Plutone, el dio de' morti, è sí potente,
Che contro a lui non è forza che vaglia. 39

Syr. Questo dio de' sopolti ho per niente,
  Chè morte in omo vivo non se adopra,
  E poi che 'l spirto è gito non si sente. 42
Ma poscia che non vòi che il se discopra
  Questo secreto, alquanto me la presta,
  Che io veda almen quel ch' è scrito de sopra. 45
Par. Tu l' hai aperta, oimé, che audacia è questa?
  Consumati sarem, per dio verace.
  Oh quanto questa cosa mi è molesta! 48
Syr. Ascolta come leggio, se 'l te piace:
  « Timocràte a Filocoro suo figlio
  » Manda salute et abondanza e pace. » 51
Par. La lettra vien da lo infernal conciglio,
  E vane a la pregion, com' io comprendo;
  Onde el tornare adietro è bon consiglio. 54
Né a carcere né a inferno gire intendo,
  Ove ogne ben e ogni leticia è persa;
  Ma segui pur legendo, ch' io te attendo. 57
Syr. « Se la una età non fusse a l'altra adversa,
  » Quella de' gioveneti prompta a spendere,
  » Quella de' vechii a retener conversa, 60
» A me non bisognava ponto atendere
  » Di guardarti la roba e di nascondere;
  » Quel che allora ti tolsi, or ti vuò rendere. 63
» Ma, perché io credo ciò natura infondere,
  » Come lo exemplo aperto se ne vede
  » Ne la piú parte, e non si può respondere, 66
» Non solo di perdon, ma di mercede
  » Degno mi parve el vizio di natura,
  » Perché a la etade molto se concede. 69
» Onde, vivendo ancor, io presi cura,
  » (Poi che hai gitato via quel ch' io ti dedi)
  » Di por rimedio a tua disaventura. 72

» Prende adunque queste orne, che tu vedi
  » Meco sopolte, e sapii governare
  » Meglio tua vita, e in tal modo provedi   75
Che piú non abii quivi a ritornare;
  » Perché a tua posta ben venir potresti,
  » Ma non creder moneta ritrovare.   78
» Sol le ossa mia e il loco trovaresti
  » Ove fuggendo te potrai coprire,
  » Quando disagio o fame te molesti.   81
» Questi son tanto acerbi a sostenire
  » Che non solo a sopolcri e presso a' morti,
  » Ma ne lo inferno è licito a fugire. »   84

PAR. Già sol de la speranza mi conforti.
  Certo questo sperar non sarà vano,
  Che qualche bona cosa non apporti.   87

SYR. Se pur non l'ha trovata quel vilano,
  Qual là dimora in vista sí cruciosa,
  Rito in un piede cum la zappa in mano.   90

PAR. Colui non ha trovata alcuna cosa,
  Chè piú serebe alegro ne lo aspetto,
  Et a me par persona dolorosa;   93
Veggian pur noi se vero è quel che hai letto.

SCENA QUARTA

Li doi servi vengono verso il sopolcro: Timone li scrida cum le seguente parole, et cossì respondono come aparirà di sotto.

TIM. Dove andati voi, ladri exequiali?
  Voi veniti pensando un tanto excesso,
  Che aveti meritati tutti e mali.   3

Per spogliare un sepolcro quivi apresso
Sacrilegi, veniti, e robatori;
Ma ben vi punirò sancia processo. 6

PAR. Non far, bono omo: nui siamo oratori
Che portamo una epistola a Plutone;
Justicia vuol che el missagier se onori. 9
Questa è comune e publica ragione,
Che lo oratore in ogni parte vada
Da lo uno a l' altro sanza offensione. 12

TIM. Anci condur se deve ove li agrada;
Poi che Pluton a lui gir vi conforta,
Cum questa zappa vi farò la strada. 15

SYR. Non ce bisogna in quel viagio scorta,
Chè ogni om scia camminar andando al chino,
Né morte mai tien chiusa la sua porta. 18
A Timocràte che è quivi vicino,
Debiamo noi le lettre apresentare:
Lui poi le porterà, che scia el camino. 21

TIM. Pur vi farò cum Timocràte andare,
E morir a ogni modo vi conviene,
Né tuto el mondo vi potria campare. 24

PAR. Or sei tu forse fatto re de Atene,
Che e franchi citadin tu voglia occidere,
E minaciare a gli omini da bene? 27

TIM. Per poco fo che io non mi mossi a ridere!
Voi seti franchi? Io scio ben che de un tristo
La servitute non se può dividere. 30
Io non debo, Parmeno, aver mai visto
Che Timocràte te comprò in mercato
Per dece mine, e fece un male acquisto. 33
Quest' altro Syro, el quale è servo nato,
Poscia a Cremete venne revenduto;
Tristo el conobi, e sempre è pegiorato. 36

PAR. Se a Timocràte servo m' hai veduto,
Filocoro de poi mi ha fatto franco;
Che monta a me, se tu non l'hai savuto? 39

SYR. Né a me Cremete fo padrone unquanco;
Conservo è meco, e soffre molti affanni,
Subiecto come io sono, o poco manco. 42

TIM. Io conosco Cremete già molti anni,
Libero e citadino ateniese;
Lui non è servo, e scio che tu me inganni. 45

SYR. Se le sue qualità non hai intese,
Io, che sieco mi sto sotto ad un tetto,
Volendo odir, te le farò palese. 48

Colui che a molti è dedito e sugetto,
Non credo già che libero se dica,
Né lo crederà mai chi abia intelletto. 51

Se la dimane io surgo cum fatica,
Se Cremete svegliandomi me anoglia,
De la avarizia lui ponge la ortica, 54

E fuor di letto el tra' contro a sua voglia;
Et ora al seminare è tutto intento,
Or vuol che 'l seminato se racoglia. 57

Quindi comette la sua vita al vento,
Disposto ad acquistar per mercanzia,
Né mai de lo aquistato sta contento. 60

Pare a te, dunque, che libero sia
Colui che fatto è servo ad ogni vizio,
Perché è sua sorte meglio de la mia? 63

TIM. Chi adunque è in libertà? Dammene indizio.
Le tue ragion mi sono al cor sí fisse,
Che io per me stesso non scio far iudizio. 66

SYR. Libero è quel che a sé solo obedisse,
Che strengie il freno a la cupiditate,
Né la avarizia el pongie, come io disse; 69

Non teme el sciemo de la povertate,
E non estima el colmo de richecia,
Né per fortuna cangia qualitate ; 72
Non cura infamia, e la fama disprecia.
Se me trovi uno a tal modo sincero,
De libertate io te darò certecia. 75

TIM. Per Ercule mio dio, tu dici el vero,
Et in me stesso ben lo provo assai,
Che ho già de libertà perso el sentiero. 78
Per mia disaventura io scapuzai
Ne la richeza, e ben fui male acorto,
Che poi riposo non ebi piú mai. 81
Ma, certo, de lo affanno che io sopporto
Peggio mi fa, che lamentar non lice,
Chè, se io me doglio, mi lamento a torto. 84
Ben sapevo io che quella meretrice
Tiene in sospetto chiunque la possede,
E chi sta in tema mai non è felice. 87
Or io vi posi, in mio mal ponto, el pede,
E la pena a dritura è stabilita
A colui che ha provato, e poi non crede. 90
Adunque io seguirò la prima vita
Che io me avea presa, inculta e solitaria,
In sin che morte la averà finita. 93
L' altra gente servile e mercenaria
Qual vive al mondo, avrò tutta dispetta,
Che a mia natura è diversa e contraria. 96
Quella ora sia profana e maledetta
Che mi farà veder persona umana,
Se morta non la mostra o in grave stretta. 99
In qualche monte o in qualche selva strana
Mi pascierò de' fructi che vi nascano,
E cacierò la sete a la fontana. 102

E quando al verno e rami se disfrascano,
Nel tronco concavato de un gran rovero
Me faran letto le fronde che cascano, 105
On che in qualche spelunca avrò ricovero.
Ma vestir sancia aiuto non mi posso:
Ben è de ogni animal l'omo piú povero, 108
Chè ogni altro nasce cum la veste addosso,
E l'omo ignudo debile e mendico
Sol de malicia e falsità riscosso. 111
Ma perché non faccio io sí come io dico?
Chè non scacio costor che ho qua davanti,
Dipoi che ho preso ogn' omo per nimico? 114
Partitevi in malora tutti quanti,
Via nel mal ponto, che, se me aspetati,
Io vi farò partir con dolglia e pianti. 117
A chi dico io? ancora ve arestati?
Io vi farò sentir come el villano
Suol dar licencia a lo asino de' prati. 120

Syr. Costui non è de lo inteletto sano,
Io me ne avedo a li atti, a le parole;
Piú contender con lui sarebe invano. 123

Par. Cum danno a paci contrastar si sole;
Ma el non aver Filocoro obedito
Di questa letra, me rencrescie e dole. 126

Syr. Già ne la mente avea, pensando, ordito
Che noi ce nascondiamo quivi atorno,
Guardando che costui se sia partito. 129
Non starà qua, che creda io, tutto el giorno;
Da poi piú queti e sancia alcun periglio
Potremo a quel sepolcro far ritorno. 132

Par. Andiamo, a me piace anche el tuo consiglio.

SCENA QUINTA.

Li doi servi se partono e poco da poi Timone, dicendo le parole che seguono appresso.

TIM. Pur ho scaciate queste due formiche,
Che raspavano lo oro a la mia buca;
Or vadan pur, che Dio le malediche. 3
Cotal fortuna a casa li conduca,
Che li fiachi le gambe al primo passo
E nel secondo lo osso de la nuca. 6
Voi altri, che ascoltate gioso al basso,
Chiedeti, se voleti alcuna cosa,
Prima che io parta, perché mo vi lasso. 9
Ben che abi l' alma irata e desdegnosa,
Da iniusti oltraggi combattuta e vinta,
A voi non l' averò tanto ritrosa. 12
In me non è pietate al tuto extinta;
Facia di voi la prova chi li pare:
Sino a la corda, che io me trovo cinta, 15
Gli presterò volendosi impicare.

SCENA SESTA.

Partito Timone entra lo Auxilio, quale volto a li Spectatori dice cosí.

AUX. Forse che atenti ancora riguardati
Che li dui servi a voi tornino avanti:
Ma piú non ussiran, non li expectati. 3

Tra voi è gente onesta ne' simbianti;
Pur ne la sera, che le strade oscurano,
Mal se potria fidarse de cotanti. 6
Syro e Parmeno già non se asicurano
De scoprir quel tesor sancia bisbiglio,
Né di aver vostra compagnia se curano. 9
Ma io, che ajuto ogni omo, e son lo Auxilio,
Et unico ristoro a malcontenti,
Che ogni cosa turbata raconciglio, 12
Perché io stimo far quel che ve atalenti,
Vi narerò la fin di questo gioco:
Or, se vi piace odirla, state atenti. 15
Partito che sia ogni om di questo loco
Qua se ritroveran Syro e Parmeno,
Che là nascosi, stan da longi un poco. 18
Il vase de Timon, che de oro è pieno,
Trarano integro de la sopoltura
E l' orne che son sieco, piú ni meno. 21
Queste doe orne, cum bona dritura,
Filocoro averà; quel de Timone
Tra sé dispartirano per misura. 24
El giovene fia tratto de pregione;
Piú prodigo non fia, ma liberale,
Spendendo e dispensando cum ragione. 27
Questi altri, sempre usati a patir male,
Saporirano el ben; chè quando viene
Richecia sancia affanno assai piú vale. 30
Syro fia franco e viverà in Atene,
E cum Parmeno spesso ad una mensa,
Se goderano el guadagnato bene. 33
Chi non acquista, a la spesa non pensa;
Ma colui che in molti anni roba aduna,
In un sol giorno rado la dispensa. 36

Cosí conceda la bona fortuna
A l' ultimo di voi, come al primiero,
Molta richecia e non fatica alcuna, 39
A ciò che in festa e cum minor pensiero
Sia dispensata del vostro apetito,
El qual non serva el megio di ligiero. 42
Et io, che son lo Auxilio, ve ne invito,
Spectando in me colui, che largho ispenda,
Che io ne rifonda un palmo per un dito. 45
Ma ben apra le orechie, e meglio intenda:
Se per sé stesso aiuto non procacia,
Da me soccorso ponto non atenda. 48
A Dio vi lasso, e lui richi vi facia.

Quí finisse una Comoedia dicta Timone traducta de uno dialogo de Luciano per el Magnifico condam Mathe Maria Boyardo, stampata in Scandiano per Peregrino di Pasquali e Gasparo Crivello da Scandiano. Regnante el Magnifico e generoso Conte e Cavaliero Misiere Zoanne Boyardo Conte de Scandiano, de Casalgrande, de Arceto: et coetera.

M. 500. adí 12. Feverare.

AD INCLITUM MAGNANIMUMQUE PRINCIPEM

AC DUCTOREM INVICTISSIMUM

D. HERCULEM ESTENSEM

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI COMITIS

PASTORALIA INCIPIUNT

I.

Syringa incipit.

COLLOCUTORES

Pan, Poeman.

PAN. Sum Deus et nemorum custos: mea numina servant
Maenalus et viridis celeberrima silva Lycaei,
Et juga frondosis Nonacria consita plantis.
Liquimus Arcadiam: namque illic dulcia rumpunt
Carmina diverso crepitantia tympana cantu; 5
Tum Scytha pascentes per florea rura capellas
Abstrahit et dominos, viduantur pascua dulci
Carmine, et abductis squalescunt arva juvencis;
Ilicet exosi strepitus et tristia bella
Venimus ignotas Tyrrheni ad fluminis undas, 10
Pascuaque ancipiti jam pridem subdita Jano.
Hic meus errantes servabat Tityrus haedos,
Rustica divino permulcens pectora cantu:

2. C. *viridi.* - C. V. *Lyaei.* 3. C. V. *Nonatria.* 6. C. *floreta.* 8. V. *iam squallent.* 10. Il cod. *Thireni.* 11-23. Invece di questi versi, C. V. hanno questi altri che riporto nel testo di C.:

Vidimus ancipite quae quondam subdita Iano
Pasqua, et ad notas iam dudum Tibridis undas
Flevimus: hic olim tenues dum Tityrus aedos
Colligit, arguta cecinit mea carmina cantu,
Montibus Ausoniis: sed dum cupit aspera Martis
Proelia et attonito sordentes pulvere turmas
Tangere, deseruit calamos, ceu Strimonis undis.

V. legge al terzo verso *teneros... haedos;* e al settimo: *Dicere, deserui calamos, ceu Strymonis undas.*

Cujus et attonitae stupuerunt carmina lynces
Blandaque terribiles tenuerunt verba leaenas. 15
Dum tamen horrentis acies et praelia tentat
Dicere, deseruit calamos, ceu Strymonis undis
Candidus infecto suspirat carmine cygnus.
Nunc tibi, nam virides sordent sine cantibus umbrae,
Tradere dignamur pastoria sibila, Poeman. 20
Tu modo per silvas vestigia nostra sequutus
Horrida Mavortis contingere tela caveto;
Nostra sed a nostro ducantur numine verba.

POEM. Sic tua Partheniae venerentur numina Nymphae,
Frigidaque Arcadiae regio, sic turgida puri 25
Flumina Ladonis venerentur, et arduus Azan.
Maxime pastorum custos, te cedere fas est:
Maius ab aethereo numen mihi missus Olympo
Inclitus Alcides. Illi mea munera sunt haec
Candida purpureum variantia mala colorem. 30
Illum ego, seu calamis liquido seu gutture ludam,
Laudibus exornans meritis super omnia tollo:
Sit licet ille tuo cantari carmine dignus,
Nec mea Sicanios moduletur tibia cantus.

PAN. Cedimus et solo superari nomine fas est 35
Herculis, hoc etenim silvas ac pascua nomen
Solvit, et horrendi fortissima colla leonis
Fregit, et a Libycis Anteum sustulit arvis.
Nil iuvat aeripedem cervam fuga, nil iuvat hydram
Crescere; quid referam Cretaei cornua tauri 40
Fracta? quid Hesperii felicia poma draconis,
Totque sub Herculeo pacatas robore terras?
Hic novus Alcides patriis non degener actis
Rettulit Herculeum meritisque et nomine nomen.

22. E. *tella.* 30. V. *poma colorem.* 32. V. *super aethera.* 35. V. *fas me.* 36. V. *silvas et.* 37. V. *Iam pridem implevit, fortissima.* 38. V. *et Anteum fatalis abstulit.* 44. V. *meritis.*

Qui licet Estensi sit natus sanguine, et altis 45
Inclita maiorum decorentur gesta trophaeis,
Non tamen huic quisquam se se generosus avorum
Conferet; ille licet redeat, qui cuspide Mauros
Perculit imbelles, Hispanaque contudit arma.
At nova praeclari canerem si Principis acta, 50
Stridula pascentes turbarent classica tauros.
Sed Jovis imperio nunc dulcia linquimus arva,
Grataque formosis Mutinensia rura Napeis.
Tradimus hos igitur calamos, quibus addere sensus
Montibus et rigidis poteris dare pectora saxis. 55
Thracius his Getico deduxit vertice silvas
Orpheus, his Siculi celeberrima carmina vatis
Flumina praecipiti tenuerunt concita cursu.
POEM. Quae tibi tam caro reddam pro munere? quaenam
Thura, vel Eois nascentia cinnama campis 60
Reddere sufficiant tanto pro munere grates?
Attamen hoc unum super omnia, Dive, rogamus
Quo sine nil prosunt oblatae dona cicutae,
Ut comes interea venias dum prima canemus
Carmina et incipiam levibus dare sibila cannis. 65
PAN. Incipe, vicinam comites via ducit ad urbem.
POEM. Dicite, Naïades nymphae, si forte per agros
Obvius Alcides fuerit; me ferreus ille
Liquit et umbrosis pavidam me credidit antris:
Dicite, sic nitidi fontes et flumina certent 70
Ludere et innocui vestigia lambere pisces.
Quid fugis incassum? non te mihi turbida ripis
Flumina, non totis rapient cum montibus alpes.

48. E, in margine, di carattere diverso, è la postilla: « Karolus Magnus ». 49. E. V. *Pertulit audaces.* 51. V. *Horrida.* - C. *classua tauros.* 53-54. mancano in V. 62. V. *Te tamen.* 63. V. *sine quid;* il verso è fra parentesi ed è in forma interrogativa. 64. V. *venias ludere primo.* 65. V. *Carmine.* 67. E. postilla marginale: « Cantilena ». 68. V. *nam ferreus.* 70. V. *flumina circum.* 71. V. *Errent ac muti saliant prope littera* (sic) *pisces.*

Me fugis? ah quondam puerum per saxa nivesque,
Per juga, per vacuos saltus male sana sequebar. 75
Nec tamen aut fusco fueram male grata colore,
Nec niger obscuro pendebat vertice crinis.
Quid mihi forma decens, si te, mea sola voluptas,
Non libet hac mecum pariter considere ripa?
Huc ades; hic liquidi labuntur fluminis undae, 80
Et viret aprico praepinguis gramine tellus.
Aspice, formosae circumstant littora pinus,
Blandaque vix missis suspirat flatibus aura.
Credimus; an totis facies infixa medullis
Herculis eludit? meus, en meus advenit ille. 85

PAN. Ardua marmoreo jamdudum culmine turris
Cernitur, haec Mutina est; ingentia respice, Poeman,
Maeniaque et pinnas, et culmina celsa domorum.

POEM. Cernimus, ast alias jamdudum vidimus urbes,
Et quibus edidici, dicatur brassica caulis; 90
Nec tamen hanc unquam me sors mea duxit ad urbem,
Nec patet Herculeo radiet qua regia culmo.

PAN. Dicam ego, tu vigili quae dicam suscipe mente;
Proxima vicini cum primum culmina pontis
Liqueris, haec recto ducet te semita cursu, 95
Crux tibi quadrivio donec se se ardua campo
Offeret, hinc laeva tandem se parte decori
Herculis aula tibi, celebrataque tecta patebunt.
Sed satis et nimium tenuerunt verba, timendum est
Candida ne niveae claudantur limina portae. 100

74-75. V. *Me fugis immitis, Puerum per saxa, per undas - Per iuga, per altus, quae te male sana requiro?* 76. V. *fusco tibi sum.* 77. V. *incompto dependet vertice.* 78. V. *At quid forma iuvat.* 81. C. *genialis.* - V. *genialis gramine campus.* 83. C. V. *submissis aspirat.* 84. C. V. *Credimus?* 89. V. *Cernimus, atque alias non unas vidimus arces.* 90. V. manca di questo verso. 91. V. *Et tamen hanc nunquam me fors.* 92. V. *Nec notum . . . . tecto.* 93. V. *dicam mente repone.* 99. V. *Iam satis, ac.* 100. V. *Candida ne aeratae.*

II.

Phyliroe incipit.

COLLOCUTORES

Tityrus, Lynces, Bargus.

TIT. Vos eritis, silvae, testes, vos flumina, vosque
Numina silvarum, tuque, o clarissime Titan,
Vos eritis testes, mortem quod demorer ultra
Invitus, pigeat quod tristem ducere vitam.
Namque meum sidus postquam fera fata tulerunt, 5
Philiroemque meis oculis spectare negatum,
Vivere quid libeat? quid tantis tundere caelum
Amplius alloquiis immotaque numina prodest?
LYNC. Quale sonat dulci turtur viduata marito
Carmen et aeriae celso de vertice quercus 10
Argutos iterat questus et flebile cantat,
Tale sub adverso cecinit modo conditus antro
Tityrus, et caram moerens abiisse puellam
Crudeles superos, crudelia sidera dicit.
Quare hoc si placeat positi sub cespite, Barge, 15
Fervida sollicitae capiamus vulnera mentis.
BARG. Quis Deus optanti, quis te mihi, Tityre, casus
Obtulit? arrident nostris bona numina votis.
Siste gradum, Lynces; non me Rhodopeius aeque

4. V. *pigeat tristem quod.* 15. V. *Hoc, si forte placet.* 16. E. *cupiamos.* — V. *Aspera, sollicita discamus.* 19. V. *Siste gradus, Lynca.*

Detineat vates, non me vocalis Arion 20
Carmine mirantem solitus delphina movere.

TIT. Felix qui cara pariter comitante puella
Tartareas sedes nigrique Acherontis ad undam
Devenit: optatos non illum cernere vultus
Infernae prohibent leges: non ille dolore 25
Angitur assiduo, nec mortem perditus orat.
Quid non esse velim? pecudes sua gramina pascunt;
Laeta saginatus jacet ad praesepia taurus,
Libera per campos curisque soluta vagatur
Cerva, et aves vacuum volitant per inane, marinos 30
Per fluctus placidi ludunt per flumina pisces.
At me durus Amor, rubro seu littore Phoebus
Tollitur, hesperiis idem seu conditur oris,
Urget, et in nostro fixi stant pectore vultus,
Et flavi crines, et candida colla puellae. 35
Illam ego per silvas, illam per saxa nivesque
Aspicio: ah puris quotiens offertur in undis,
Montibus ah quotiens viridique sub arboris umbra!

LYNC. Barge, quid Aoniis cantaret blandius antris
Dircaeus vates? acri seu captus amore 40
Mulceret tenues modulatis versibus auras,
Seu vulsas rupes et grandia carmine saxa
Duceret, ac tremulis montana cacumina silvis?

BARG. Miraris? pulchram si cernere fata dedissent
Hanc tibi Phyliroem, fluerent tibi carmina, Lynces, 45
Tigribus et torvis lacrymas motura leaenis.

TIT. Quid juvat in terris ablata degere vita,
Semper et assiduis superos lassare querelis?
Postquam dulce nihil sperant mea lumina, postquam
Lux mea luce caret, fortes agitare palaestras 50

24. V. *Descendet: gratos.* 33. V. *seu idem.* 44-5. V. manca l'indicazione, BARG. - *Desine mirari pulchram si fata dedissent. - Philiroem adspicere, effluerent tibi carmina, Lynca.* 49. C. *sperent.*

Odimus et trepidis pedicas componere cervis.
Nec nos pierii cantus, nec carmina, nec nos
Oblectant agiles per florea rura choreae;
Quaeque olim fuerant animo gratissima nostro,
Sordent: at vacuos per pascua longa recessus 55
Quaerimus et pavidis pendentia saxa ruinis.
Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura, capellae;
Solus ego ad solos gemitus effundere montes
Vadam, si lacrymis insanus cesserit ardor.
Me jubar exoriens, me sidera cuncta gementem 60
Aspicient; hiemis seu frigora dura ruentem
Trixiniam sistent, seu torrida venerit aestas.
Ite procul, pecudes, procul hinc mea cura, capellae;
Demens qui lacrymis crudeles cedere parcas
Credis! Threicii non si tibi carmina vatis, 65
Optatam poteris verbis accersere mortem.
Vos, montes, potius, potius miserescite, rupes,
Obruite hunc miserum, tantisque exsolvite curis.
Sed quid ego incassum surdis mea carmina fundo
Rupibus? insanos tollet mors una dolores. 70
Hic vel ab arguto subjecta in flumina saxo
Deferar aut altis venientem turbida ripis
Unda feret Situlae: tu nostri causa doloris,
Nympha, vale; pecudes, saltus, armenta, valete.
LYNC. Surgamus ne forte dolor jam saevius urgens 75
Precipites saxis artus dare cogat amantem.
Tityre, quid tecum sola sub rupe volutas?
Quid tantum lacrymis divosque hominesque lacessis,
Quis tibi finis erit? viventia lumina pacem
Abstulerant, eadem pacem tibi mortua demunt: 80
Sit pudor insano tantum indulgere dolori.

55. V. *Iam perdent : vacuos.* 59. V. *desinat ardor.* 60. C. *tota gementem.*
62. C. V. *Tixiniam.* - V. *fuxerit* (sic) *aestas.* 66. V. *Caminibus valeas optatum*
71. V. *Pronus ab exesis.* 72. V. *Deferar, inque imo submersum turbida fundo.*
73. V. *Unda teget.* 75 C. *scaevius urgens.* 77. V. *sola tecum.*

Tit. Jandudum, Lynces, perii, cum candida caelum
Phyliroe subiit, miserum nunc perdere mens est
Corpus et ablatae comitem me jungere Divae.
Barg. Ah quid ais? quo te tantum rapit improbus ardor? 85
Quae tibi causa necis? periit tua maxima cura
Phyliroe; quod tu laetari, Tityre, debes,
Illa, bonum numen, superum formosa deorum
Alloquio fruitur, flentem et te moeret ab alto.
Tit. Scimus et haec animo jamdudum, Barge, videmus 90
Omnia, sed dulces quoniam me cernere vultus
Dî prohibent, rursus flagranti in pectore curae
Ardentes subeunt, damnatae et taedia vitae.
Barg. Morte mori certum est. Sed longe tristius illa
Est aliquid: sonti scelerum tibi cernere diras 95
Ultrices dabitur: coeptum depone furorem.
Quin potius placidis mecum secede sub umbris
Phyliroemque tuam meritis tollemus ad astra
Laudibus: alterno resonabunt carmine valles.
Tit. Perge, sequar; forsan melior fortuna paratur. 100

82. V. *Lynca.* 84. C. V. *jungere Nymphae.* 85. V. *Te tantum ergo rapit.* 86. V. *num quod tua.* 87. V. *Philiroe periit? Tu.* 88. V. *Illa quod et supernum numeno.* 89. V. *Adspicit et flentem caelo.* 96. C. V. *dabitur: non quae cupis ora puellae.*

III.

Eripaemenon incipit.

COLLOCUTORES

Poeman, Hercules, Silvanus.

POEM. Alter ab Arcadia, Siculis de montibus alter
Venimus, Herculei dudum quo nominis usque
Fama venit; placidas alternis cantibus aures
Ne pigeat praebere, dabunt haec carmina forsan
Nomen in extremis victurum finibus olim: 5
Sic et Dardanii juvenes et pulcher Adonis
Ignotos inter saltus et pascua noti.
Accipe nos igitur, princeps invicte, paratos
Versibus et dulci pariter contendere cantu:
Sic tua te virtus et dextrae insignia fortis 10
Æternum terris servent: sic aurea nobis
Saecula et innocui vigeant, te principe, mores.
HERC. Quin agite et viridi mecum considite in herba,
Et varios inter flores alterna ciete
Carmina, tuque prior, primum mihi cognite Poeman, 15
Incipe, carminibus totidem, Silvane, sequeris.
POEM. Horrida diffugiunt glacialis tempora brumae,
Et, nivibus positis, placidi mitescere montes
Incipiunt; pariter solitus mihi crescere fervor
Incipit; incipiam pariter cantare Cytherim. 20

2. V. *Alcide, quo dudum.* 3. V. *Fama tui venit; placidas ne.* 4. V. *Te pigeat.* 6. E. postilla marginale: «Paris et Ganimedes».

SILV. Seu ver florigerum, seu torrida venerit aestas,
Sive erit autumnus, hiemis seu frigora, semper
Diceris nostris, Cardelia, versibus: et te
Silvestres referent a nostro carmine picae.
POEM. Solibus hibernis aestiva blandior umbra, 25
Blandior his undis et dulci blandior aura,
Huc ades, o mea cura: quid est quod silva moretur?
Illa riget dumis, virides tenet illa colubros.
SILV. Rupibus asperior, ventosa surdior unda,
Et levibus foliis volucrique incertior Euro, 30
Quid tam lenta venis? quid enim est quod silva moretur?
Illa tenet colubros; duris riget illa rubetis.
POEM. Hic nivei flores, croceis variantibus illos,
Hic umbrae tenues quas frondea porrigit arbor,
Et puri fontes et gramina laeta, Cytheri: 35
Tecum hic quam libeat placidam deducere vitam!
SILV. Tecum ego dumosos colles et terga nivosae
Alpis et abrupta qua pendet rupe Fananum,
Quaque magis rigidi consurgunt saxa Lonati,
Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas. 40
POEM. Quae juga, qui colles, qui vos tenuere recessus
Dicite, Hamadryades, superis cum cessit ab oris
Candida Phyliroe? lacrymis rorare supremos
Ite, piae, cineres, et dona novissima ferte.
SILV. Fleverunt moestae crudelia funera nymphae, 45
Phyliroes tumulum lacrymis sparsere rosisque,
Et ferrugineas violas et candida circum
Lilia, purpureosque piae posuere hyacinthos.
POEM. Diligit et versus et carmina nostra Cytheris:
Nam modo cum canerem, cantus lasciva notabat; 50
Spectari et cupiens corylos agitabat, et inde
Visa sub umbrosis latitabat pendula ramis.

33. V. *variantibus adsunt.* 34. V. *proiicit.* 36. V. *O utinam hic libeat mecum tibi ducere.*

Silv. At mea me solum spirat Cardelia, solum
Ardet; nam levibus quotiens per plana veredis
Auritos agitem lepores aut retia servem, 55
Haec furtim sequitur venantemque aemula servat.
Poem. Quid non cogat Amor? Tunc dicere carmina primum
Coepimus et primum meditatos fundere versus:
Ille dedit cantus nobis, artemque loquendi
Castaliis melior nymphis et Apolline major. 60
Silv. Primus Amor docuit varias componere voces,
Et dare disparibus resonantia verba cicutis;
Primus et insuetos querulo de gutture cantus
Duxit, et argutas docuit cantare volucres.
Poem. Pastores, avidas fluvio prohibete capellas. 65
Atque arcete procul pecudes: mala vipera ripas
Incolit; ah miseris ne forte occurrat, et atros
Adjiciat morsus et tristia vincula nectat!
Silv. Huc, pueri, cohibete greges, ubi plurima surgunt
Gramina et horrenti pecudes defendit ab Euro 70
Collis: et Herculeo tuti sub nomine saltus
Nec varias metuunt vulpes, nec bella luporum.
Poem. Hic aestu pereunt fontes, sine gramine tellus
Tristis inersque jacet, morbo periere capellae,
Et steriles raris resonant mugitibus agri, 75
Ut novus Alcides nostris discessit ab oris.
Silv. Piniferi elato laetantur vertice montes,
Laetantur silvae, varios laetissima tellus
Effundit flores, gaudent volucresque feraeque
Herculis adventu, gaudent armenta pecusque. 80
Herc. Jam satis alterno pugnatum carmine, jam nox
Nigra subit; grates vobis persolvere dignas
Est animus: paribus certantes versibus ambos

55. V. *Auritos agito .... servo.* 56. V. *venantem et sedula.* 57. V. *non cogit.* 68. E. *Addiciat.* 72. V. *Ullas nec metuunt pestes.* 81. V. *certatum.*

Ex aequo parili donandos munere duco.
Accipite hos igitur Corsa de matre gemellos 85
Pugnaces catulos; fures turbamque luporum
Nocte sub obscura tuti temnetis; et îdem
Per silvas comites, perque horrida saxa fugacem
Latratu capream laqueis incumbere cogent.
POEM. Dî tibi pro nobis quae nos non possumus ipsi 90
Reddant: sed tenues si quid cantare cicutae
Hae poterunt, totis, princeps, cantabere silvis.
Te fluvii celeres nostrique cacumina montis
Laeta canent: nec tam vocali carmine Daphnis
Notus erit, quamquam formoso nobilis ore 95
Fulgeat et puris nomen sibi poscat in astris;
Nec qui, flaventes hedera cohibente capillos,
Incedit curru, domitoque insignis Eoo
Ad juga virgatas cohibet considere tigres.
Sed jam crebra polo collucent sidera; eamus. 100

84. V. *parilis.* 89. V. *laqueos.* 99. C. *Ad fuga.*

IV.

Vasilicomantia incipit.

Mira canam, quae vix annis abeuntibus aetas
Ambiguo meminit Phoebi jam prodita cantu.
Tu, Dea, cui caeli cursus cui sidera cordi,
Cui ventura patent et inevitabile fatum,
Uranie, mecum silvas habitare casasque 5
Ne pudeat; quid non? pecudes Amphrysia circum
Flumina formosus jamdudum pavit Apollo.
Hesperias placido lustravit lumine gentes
Juppiter et populos tandem miseratus ab alto
Prospicit Ausonios; terrae laetantur et aequor, 10
Florida perpetui consurgunt gramina veris,
Nunc spirant Zephyri, pulsis Aquilonibus, et nunc
Candida formosi posuerunt tegmina montes.
Exsultant hilares per flumina laeta Napaeae,
Grataque tergeminas comitatur Nympha sorores; 15
Hic varios inter flores serpilla rosasque
Indulgent choreis et dulcia carmina ludunt.
Haec primum incipient, bis septem saecula postquam
Transierint, decimumque eadem post saecula lustrum
Quo Deus omnipotens hominis sub imagine terras 20
Diluit et veterum noxas tulit inde malorum.
Tunc iterum mores, terrenaque corpora menti

IV. Manca in V. 6. C. *amphrysua*. - E. *laetentur*. 18. C. *Hae*. 19 E. nota in margine « MccccL. »

Astrorum regis suberunt, tunc Borsia virtus
Immortale decus caelo mittetur ab alto.
Tunc lappae et tribuli et nigri mala grana githonis, 25
Et lolium et sterilis semen morietur avenae.
Non nimbus laedet segetes; non horrida vitem
Vastabit glacies, non turgida flumina campum;
Desuescet mortale genus sentire feroces
Pugnantum strepitus, et tristia signa tubarum, 30
Desuescet tristes ferrato in vertice cristas
Cernere et erectum cuneis fulgentibus agmen;
Tunc rapidae fugient tigres, genus atque luporum,
Rupibus et tristes ursi morientur in altis.
Te vero, superum Rector, cui candida subdet 35
Armenta et pecudes signatas vertice, te nunc
Alloquor: humani si te jactura decoris
Nil movet, ac rebus contraria namina portas:
At sperasse decet summo quod nixus Olympo
Juppiter obstrusos hominum circumspicit actus 40
Mentibus et meritis aeque sua praemia pendens.
Squallida terribiles animos in proelia Phoebe
Erigit: Hesperios jamdudum sanguine campos,
Sanguine et Hadriacas spumantes cernimus undas;
Nec satis extremo vires adjungit Hibero 45
Gallica quo Grajis procumbant lilia campis;
Jamque malus pendet sub eodem sidere vertex,
Isthmiaci fractum nec tollent gesta duelli.
Hoc, Superi, prohibete nefas: non caedibus hydram
Crescentem innumeris, patriae sed viscera ferro 50
Appetet, hesperio satiari sanguine gliscit.
Antia sed vultu placido quem diva superbum
Reddidit, o pecudis nivei haec fatalia custos

38. E. nota in margine; « quia impius ». 49. E. nota in margine: « hydra insigne regis Turchorum ».

Accipe: non summi geminentur tempora regis
Montibus in mediis, medio dum Caesaris haeres 55
Ardebit solio, cogeris rumpere vitam
Barbarus ac pecudi cantabit carmina pastor,
Aurea formosae cui fulget lamina dextrae.
Tunc cervos laqueis, volucres tunc fallere visco
Desistet mortale genus; verum aurea saecla, 60
Aurea progenies iterum: non fortia tauri
Colla jugo subdent, sed passim libera campis
Armenta et pecudes viridantia gramina carpent,
Non pardum fugient lepores, non damma leonem,
Et celeres picta jungentur tigride cervi; 65
Sed geminas superum regis volitare volucres
Jam video; nigras superis haec dirigit alas,
Secum candidulis caelum petit altera pennis.
Nunc ego te niveae decus indelebile prodam
Alitis, immenso cujus sub robore rursus, 70
Rursus et herculeo pacatur nomine tellus.
Fulva Cleonaeo jam te praerepta leoni
Pellis obit: jam tu fortissima colla tumentem
Ignibus appositis urges juveniliter hydram,
Quam non arma queant, validum non frangere robur. 75
Ver dabit et flores, te praeside, frugibus aestas
Dives erit multis, tunc poma Autumnus et uvas
Conferet ac pleni vix stabunt pondere rami,
Brumaque jam tepido mitescet dura sereno;
Tunc grandes pecudum foetus, tunc copia lactis. 80
Tunc nec sanguinei radiabit stella cometae,
Nec vastum insanis consurget fluctibus aequor;
Non catulum rabies, pecudem non tabida pestis
Corripiet, flavas rubigo haud horrida messes
Eruet, haud tristi procumbent gramine vites. 85

51. E. sopra a *regis* segna: « io$\bar{v}$ ». - In C. si trova prima il v. 55 e dopo il v. 54. 55. E. nota in margine: « Octavianus Aug. ». 72. C. *grandine vites.*

Quo ruis? ah demens, heroum gesta superbis
Commemoranda sonis tenui mandare cicutae
Ausus es et duras fatorum solvere voces!
Quod non Eriphyle, quod non Marpesia, quod nec
Dixerat erranti mandans sua carmina lauro. 90
Plurima sed taceo, quamquam phoebeia, quamquam
Tradita veridica mereantur ab arbore nomen.
Audaces timeo ne sidera summa petenti
Deficiant pennae, sic ut maris occupet unda
Ora, vel epoto tribuam nova nomina ponto; 95
Haec tamen inculti fuerint solatia cantus
Rupibus et saxis, cecini quod carmina surdis.
Jam neque, Hamadryades, posthac ignobile carmen
Nympharumque choro aut hominum referetis ad [aures
Montibus at lateat solis in montibus ortum. 100

95. *C. Ora sic (ut polo)*. 97. C. *saxo*.

V.

Silva incipit.

COLLOCUTORES

Lycanor, Menalcas.

LYC. Quam bene nunc dulci tenuis sonat aura susurro
Amnicolas inter salices, et frondea nutant
Virgulta excelsoque agitantur vertice pinus!
Quam bene vicino respondent murmure ripae
Molliaque argutos invitant sibila cantus! 5
MEN. Vera refers; utinam comitem sors candida Bargum
Adderet, huic parili certaret carmine contra
Tityrus immotas solitus deducere quercus.
LYC. Quod cupis id cupimus, prohibent sed fata, Menalca:
Alter enim circum pecudes et pinguia circum 10
Armenta oblitus nemorum noctesque diesque
Perditur, et tenues claudunt sua carmina lanae:
Alter Hamadryades et florida rura Lycaei
Deseruit celsasque vagus delatus ad arces
Ardentis acies et regum praelia tentat. 15
MEN. Quandoquidem in silvis pudor est considere doctos
Armaque vocales cupiunt horrenda poetae;
Nos quibus ingenium, quibus ardua verba, Lycanor,
Deficiunt, humili celebremus carmine silvas.

V. In C. V. invece di *Lycanor* v' è costantemente *Lytanor*. 12. V. *tenues norunt*. 13. C. *rura litae*. 14. V. *vagus dum fertur ad arces*. 15. E. C. *Ardentis*.

Lyc. Incipe, sic viridi consurgant aequa Vesevo 20
Gramina, sic pingues redeant cum matribus agni,
Plenaque faecundis concrescant ubera foetis.
Men. Incipiam, melior cantu meliora rependes.
Postquam nulla meum pietas miserata dolorem
Subvenit, extremo frondentes carmine silvas 25
Alloquar; hae nullos solitae contemnere questus.
Scitis enim, quercus celsòque cacumine fagi,
Fraxineumque nemus viridantisque ilicis arbor,
Scitis enim quales gemitus quae carmina fundam,
Quam repetam vestro signatum in cortice nomen; 30
Dumque vagor solus, quae condita pectoris edam
Vulnera: ceu quondam fallaci perfida vultu
Promisit misero, starent quod sidera, quod sol
Ureret obliquis immotam cursibus arcton,
Cum possem immoto tandem de pectore labi. 35
Scitis et ut totis flagrantem scaeva medullis
Rideat, et laeto spectans incendia vultu
Improba juratosque Deos et numina temnat.
Posthac dulce nihil, semper mihi lumina fletu
Turgida et extremo singultus pectore ducti. 40
Nil gelidi fontes, nil gramina laeta, pecusve,
Serpentesve juvant hederae; non fluminis unda
Et virides circum ripae; non roscida ramis
Mala juvant plenis; non flexi palmitis umbra:
Displicet haec querulos fundens mea tibia cantus; 45
Et vitam pariter carmenque exosus et artem
Posse mori cupiam, ni spes procul aurea nobis
Mutatosque deos melioraque pectora monstret.
Lyc. Non ita populeo madidus sub vertice mergus
Laetatur nitido pennas ostendere Phoebo, 50

28. C. *Fraxaneumque.* 30. V. *Quam libens repetam signatum.* 31-35. V. manca di questi versi. 32. E. C. *caeu.* 41. V. *pecusque.* 44. V. *umbrae.* 47. V. *mori optarim.*

Nec tantum rapido cervus deprensus ab aestu
Nare per aequoreos fluctus per flumina gaudet,
Quantum ego divino laetatus carmine, quo te
Sistere crediderim fluvios quo ducere montes,
Mire puer. Non haec reddemus verba vicissim, 55
Sed quocumque modo nostra haec incondita dicam.

MEN. Incipe; sic numquam foetas variatus asylus
Exagitet, pecorique tuo nec tabida pestis
Ingruat, aut fato pereant urgente capellae.

LYC. Felices ripae, fortunatissima puri 60
Unda lacus, vestro candentia membra liquore,
Perfudit vestris mea lux sua corpora lymphis:
Huc posuit gressus, memini, jam nuda decoros,
Et niveis pedibus gaudentia germina movit.
Nil reor in terris formosius ulla tulisse 65
Saecula, seu roseam Chlorim seu Phyllida jactent.
Aureus e niveo fulgebat vertice crinis
Perque humeros ludens, per cygnea colla volabat.
Alba genas, tenui leviter suffusa rubore,
Flectebat dulci radiantia lumina risu, 70
Lumina, quîs purus astrorum cederet ardor.
Pectora quid dicam duris formosa papillis,
Quid femur, aut niveo planum sub pectore ventrem?
Brachia quo laudem, teretes quo carmine suras?
Posthac, triste, nihil sperent mea lumina jam se 75
Cernere; dumque meo stabunt in pectore vultus
Formosi (stabunt etenim dum vita manebit),
Hoc nemus, hi montes et erunt haec flumina nobis
Sacra; nec intonso tantum parnassia rupes
Clara deo colitur; nec tantum grata Dianae 80
Eurotae Oebalii venerantur flumina nymphae.
Sic mihi felices servent pia numina cursus.

55. V. *Culte puer.* 67. V. *Aureus e cultu* (sic).

Hei mihi! quam timeo dudum ne fixa sub isdem
Legibus aut vultu maneat fortuna sereno.
MEN. Digna satis tali quaenam pro carmine dona 85
Sperem posse dari? tantum non roscida prata
Mane placent pecori, nec tantum salsa capellis
Gramina, non virides silvae, non pascua nobis.
Haec tamen egregio quamvis indigna labori
Munera habe, haec calamo quondam mihi parta
[sonanti 90
Pocula, majoris calamis cessura poetae,
Fagina, sed torno docti laborata Comastis:
Herculis in medio fulgent insignia nostri,
Narcissus bicolor solidoque adamante revinctus.
LYC. Quis queat egregiis docto cum carmine donis 95
Condignos versus et munera digna referre?
Non si docta deus formet mihi carmina, non si
Multa Tarentinos pascat mihi bucula campos.
Hanc tamen, ut nostri subeat quandoque, catellam
Accipe: dent superi quicquid super inde mereris. 100

83. V. *quam vereor constans ut fixaque in iisdem.* 86. V. *non tantum.* 88. V. *pascua cervis.* 95. V. *culto cum carmine.* 96. *munera digna.* 97. V. *Non si compti.* 99. V. *subeat te cura.* 100. V. *superi maius quodcumque.*

VI.

Herodia incipit.

Aurea rorantes fugiebant sidera currus
Solis, et umbrosae cedebant tempora noctis.
Solus ego in silvis qua proxima prata Capello
Unda ferit Situlae, per devia rura vagabar:
Ecce sub adversa videor mihi carmina rupe 5
Audisse, Orpheis dicuntur qualia chordis
Exisse, aut dulci memoratur qualia cantu
Doctus Maenaliis Pan evolvisse sub antris.
Accedo ut clari pateat mihi carminis auctor:
Stabat Michalii Bargus sub vertice montis, 10
Mollia pierio fundens modulamina versu:
Circum agiles ludunt satyri nymphaeque decentes,
Auscultant rigidae nutanti vertice quercus,
Graminis oblitae capiunt et blanda juvencae
Carmina, et arguti quatiunt capita ardua montes. 15
Ille canit, duro genitam cum robore prolem
Hesperiam patrio pulsus Saturnus Olympo
Accepit, moresque novos nova nomina fecit.
Saecula tunc Jano cantat regnata bifronti;
Et Saturnigenam praestanti corpore Picum 20
Reddit avem, et comites variarum monstra ferarum;
Et Diomedaeos comites dat carpere purum

VI. Manca in V. 10. C. *Mithalii.* 20. C. *maculoso corpore.*

Aera, nam niveis circundat corpora pennis.
Tum canit et doctas ausum celebrare choreas
Nympharum, viridi conclusum cortice corpus 25
Pastoris, tristi jam stirps oleagina succo.
Vertumnumque canit, varias cui sumere formas
Fas erat, huic et fas placuit si ponere sumptas.
Tum Samium canit ille senem, qua mente deorum
Noverit affatus, ut totis obruta terris 30
Callidus eruerit naturae arcana potentis.
Jungit et Hetruscis praesago pectore glebis
Concrevisse Tagen, primus qui noscere fibras
Coeperit et dubios avium praescire volatus.
Parrhasiosque refert equites, Herilumque subactum 35
Viribus Evandri, totiens qui cuspide fusus
Et totiens stygio fuerit revocatus ab amne.
Nec minus Iliacas acies totamque furenti
Hesperiam bello praestanti carmine miscet.
Addit et Idaeo prognatas vertice pinus 40
Nympharum specie notum jam nare per aequor.
Adduntur gemini, Mavortia pignora, fratres
Horrida villosae lambentes ubera matris.
Tunc magis elato Romanum carmine cantat
Nomen, et ancipiti jussos certare duello 45
Tergeminos juvenes, diversisque acta quadrigis
Membra ducis memorat; tunc nomina clara Metellos
Torquatosque refert: insignis marte Camillus
Additur, et clarum cui contulit Africa nomen.
Tandem grandiloquo Borseas carmine laudes 50
Incipit; audito siluerunt nomine venti
Turbidaque immoto stupuerunt flumina cursu;
Illius ad nomen flexere cacumina quercus,
Et proni intonso nutarunt vertice montes.
Ille decus mirum praestanti in corpore cantat, 55

55. C. *formoso in corpore.*

Ore Jovi ut similis, ut Phoebo crinibus, utque
Brachia Threicii tulerit cum pectore Martis.
Nec minus ut prima quondam flagrante juventa
Arma calens et equos victricia signa Philippi
Cum tulit, oblatas patriaeque ut sumpsit habenas; 60
Utque, truci armorum strepitu lituisque sonante
Italia, et totae fremerent cum proelia gentes
Vicinae, placida populos in pace quietos
Continuit, procul hinc et tristia reppulit arma.
Salve, Estense decus, terrarum gloria, Borsi; 65
Quo duce, sideribus terras Astrea relictis
Incolit, et prisci rursum, quo principe, mores
Aureaque aeterni redierunt otia veris.
Salve, Estense decus, sub quo fulgentia Martis
Agmina et horrendo nescimus classica cantu. 70
Quid dicam, Herculeum merito cum carmine nomen
Extulit, et clarae primos ab origine gentis
Heroas cecinit; quales cum sancta subactis
Jura darent populis; quales cum praelia duri
Martis, et eversos agerent juveniliter hostes: 75
Teque, decus rerum, caneret, nova gloria celsi
Sanguinis, et docto celebraret carmine laudes
Egregias, tua gesta canens? Te vivida virtus,
Te vigor Herculeus, Te formosissima pulchri
Corporis effigies, et munera Palladis ornant. 80
Tu Calabrum cuneos, Siculasque, invicte, phalanges
Eruis. Haud olim puerum Pandonius heros
Terruit, immani quamvis se corpore et armis
Obtulerit. Non te segnem sensere feroces
Ambraciae populi, quamvis et flectere habenas, 85
Et jaculum excusso docti intorquere lacerto.
Non te dira lues, fulvi mala cura metalli

69. C. *fulgentia tuti.* 73. C. *Ante canens atavo quales.* 76-77. C. *Cum te tantorum caneret superator avorum — Alcides et docto.* 85. C. *Ambrachiae.*

Occupat; at torto virtus pretiosior auro
Elatum tenues aurasque et sidera supra
Extulit, aeternumque dedit per saecula nomen. 90
Haec memini doctum vario modulamine Bargum
Fundentem, et caelo referentis carmina montes,
Oblatasque hederas et Bacchica serta canenti.
Et circum in numerum, manibus per mutua nexis,
Formosas tenuem Dryadas duxisse choream, 95
Mollia composito rumpentes gramina passu.
Et memini nullo saltantes ordine Faunos,
Silvanos, Satyrosque, et caetera numina ruris.
Donec stellato succedens Cynthia caelo
Compulit et vatem comitesque relinquere saltus. 100

92. E. *referentis.* 94. C. *innumerum.* 100. C. *turbamque relinquere.*

VII.

Bucula incipit.

COLLOCUTORES

Poeman, Corydon, Bargus.

POEM. Dicite, io, pueri, si forte ad fluminis undas
Venerit his hodie mihi perdita bucula lustris.
COR. Scilicet hoc solum curae est; tua bucula nobis
Credita? Lascivos demens agitabis amores,
Nos tibi custodes servabimus omnia, Poeman? 5
POEM. Altius his blaeso nil diceret ore superbus
Bebius, aut illo si quisquam elatior alter.
Non tamen admiror, cum te tua cornua tollant:
Saepius et tristes crudescunt cornibus hirci.
COR. Haec tibi credemus, veluti Jovis ardua quercus 10
Dixerit aut dubio cantu non falsus Apollo.
POEM. Credere quis cogat? sed cur tibi tanta Patelli
Gratia? numquid oves et jugera culta Patellus

VII. Manca in V. — In C. il terzo interlocutore è *Alchon.* 4. C. *sectabis.* 5-10. Invece di questi versi, in C. si leggono questi altri:

POEM. *Non mihi tu custos, Corydon; tibi cura tuae sit*
Coniugis, occidua quae semper nocte maritum
Deserit, et querulos ficto cum murmure porcos
Evocat ad tremulae simulata legumina cistae,
Callida quo tenero se se coniungat amanti.
COR. *Haec tibi credemus? An non mihi pascua mendax*
Pinguia florentis iurabas secta gemelle
Cum tamen hac ipsa veniat puer ictilis hora
Et referat nullo positas in gramine falces.

12. C. *sed quid.*

Diligit? hei demens Corydon: tu ponere vites
Pergis, et a vacuis nucibus secernere plenas; 15
Te tua secernit coniunx haud stulta Patello.

COR. Ureris, haud fallor, quod me super omnia gratum
Ducit et exoptat super omnia cara Patellus.
Saepius a magna discedens urbe canentem
Me petit et solis mecum spatiatur in arvis; 20
Et mea deducto sic carmina suscipit ore,
Nollet ut ad superos Phoebeaque lumina tolli.

POEM. Haec ego si credam, numquam mihi fistula collo
Pendeat, hanc frangam proprio vel dente cicutam.
Tu tibi forte aliquid magnum cecinisse videris 25
Cum Rosa-bella tuo consurgit carmine, vel cum
Proditur a pueris jam cognitus ille triumphus.

COR. Si placet alternis certemus viribus ergo;
Nam licet et Tribaco certes vel doctior illo,
Non tamen effugiam. Victori praemia major 30
Tu dabis aut melius pones: tibi plena facultas
De grege seu malis pecudes, seu ponere taurum.

POEM. Quam bene, Dî mites, quod si mihi perdita dudum
Bucula, majores pandunt pia numina census.
Tu, cui nota prius pastoria Sibila, Barge, 35
Huc ades; alterno certamus carmine: lactis
Pondera bina, et oves totidem, simul adde juvencam
Praemia victori. Certum est cohibere loquacem.

BARG. Dicite, nos viridi carmen capiemus ab ulmo,
Quando umbrae tenues, et dulcis sibilat aura, 40

14. C. *ah verum Corydon.* 15. C. *Et properas vacuis.* 17. C. *haud fallere.*
21-40. Invece di questi versi, in C. si leggono questi altri:

POEM. *Hunc tuus hirsuta villosior istrice vultus*
Elicit ut magna discedens urbe canentem
Audiat: an forsan credis tua carmina demens
Aut illi, aut nostris unquam placitura puellis?

COR. *Si placet alternis certemus versibus ergo;*
Certemus, sed non sine pignore: plena facultas
Sit tibi, seu mavis pecudes seu ponere taurum.

Et formosa virent faecundi pignora veris.
Dicite; tuque prior, Corydon, tua carmina pande.
Cor. Diva, prius levibus carmen modulata cicutis,
Huc ades, et versus et carmina nostra tuere.
Poem. Phoebe, meum numen, superent mea carmina, [Phoebe, 45
Orphea, vel Tyrium, quisquis fuit ille, poetam.
Cor. Sola meos olim tenuit Cardelia sensus,
Donec erunt aestus et frigora sola tenebit.
Poem. Nos cupit ante alios, nostro Philomela decore
Uritur, uretur fulgebunt sidera donec. 50
Cor. Conde jubar, Titan, longissima lumina conde,
Conde jubar, pactum liceat mihi poscere munus.
Poem. Quam brevis hesterna decessit Cynthia nocte!
Vix licuit positam cupido mihi tangere nympham.
Cor. Tam formosa meo gaudet Cardelia cantu, 55
Quam fluviis salices, salicis quam fronde capellae.
Poem. Tristia sunt nobis tantum tua carmina, quantum
Vitibus aut capreae, capreisve fugacibus ursi.
Cor. Saepius ingenti posui mea membra sub ulmo,
Saepe sub ilicibus, nec reppulit umbra calorem. 60

Poem. *Ponere tu taurum pecudesque in praemia poscis,*
Qui rigidum nigra panem confundere faba,
Et solitus tristi ventrem satiare lupino?
Cor. *Nos soliti tenero promittere munera Mopso*
Aurea, dehinc vili puerum donare corona,
Divitis aut fulvas pecudes mentire parentis.
Nos tenues, Poeman, sed decertare parati;
Hunc taurum, has pecudes, oculosque imponere palmae.
Sed quis vicina dejecit ab arbore frondes?
Arbiter hic nostri veniet frondator honoris:
Quisquis erit, saxo pigeat quaesisse juvencam.
Poem. *Alternis placidas aures da cantibus, Alchon,*
Praemia nec malim quam te certare magistro.
Alc. *Dicite; nos alta carmen capiemus ab ulmo*
Sed primum viridi geminas vincite capistro
Arboris ad truncum pecudes sua munera cuique
Debita victori pecudes victoque capistrum.

49. C. *Hos cupit.* 57. C. *tua iurgia.*

Poem. Hei mihi quis tantos poterit prohibere calores?
Quis Padus, aut Thusco descendens vertice Rhenus?
Cor. Urimur, Appuliae ceu sicco in pulvere messor
Uritur, et longis ceu torrida farra diebus.
Poem. Urimur ardenti ceu pingues unguine pinus, 65
Robora cum viridis ardent incensa cupressi.
Cor. Haec tibi texuntur vario distincta colore
Serta; novus Titan cum venerit, ipsa venito.
Poem. Est mihi quod tribuam, cum tu, mea maxima cura,
Veneris, illa tuo volucris de nomine dicta. 70
Cor. Alcide, nam tu terras pacasse ruentis
Diceris, hos ignes atque haec tibi pocula pono.
Poem. Has tibi, qui primo nec re nec nomine differs
Alcide, silvas, haec aurea poma dicamus.
Cor. Solvite latrantis resonantia colla Molossi, 75
Subdola damnosae premimus vestigia vulpis.
Poem. Rara per obliquos tendantur retia colles
Ne videant variae suspensa repagula lynces.
Cor. Non hic praecipiti curamus flumina cursu,
Fida laborantes defendunt robora ripas. 80
Poem. Quam timeo viridem cauri ne frigora myrtum
Eripiant! tenera est, et nullo tegmine tuta.
Cor. Ducite jam saturas ad flumina laeta capellas,
Candidus infectam purgavit corniger undam.
Poem. Ducite pascentes ad pascua tuta juvencos, 85
Murmura villosi procul hinc abiere leonis.
Cor. Huc undam et plenis deducite flumina ripis,
Arida ne sitiens proscindat Syrius arva.
Poem. Najades, Eridani fluvios cohibete furentis,
Ne pereant humili morientia semina campo. 90
Barg. Dum nos verba tenent, pueri, lupus ecce per illos
Callidus anfractus pecudes aggressus, et illas

61. C. *cohibere*. 66. C. *Robora ceu*. 86. E. C. *habiere*.

Turbidus exagitat; en nostram perfidus agnam
Arripit et tremula simulato verbere cauda
Impellit pavidam; cursum prohibete, coloni, 95
Ne ruat in lucos; volucres adhibete sagittas,
Et ferrata sonent latrantis colla molossi.
Cernitis? en fallax solitae non immemor artis
Dissimulat strepitus et ad alta cacumina tendit;
Non tamen evadet, fugiat quacumque sequamur. 100

VIII.

Philicodiae incipiunt.

COLLOCUTORES

Moeris, Bargus.

Urebat juvenem Moerim formosa Cytheris
Ardebat roseam juvenis Philotida Bargus,
Docti ambo calamis, et cantu dicere docti,
Et sueti versus alternaque carmina semper
Prodere et ingestos animis ardentibus aestus. 5
Cumque pruinosae noctis raresceret umbra,
Purus et innumeris splendesceret ignibus aether,
Haec Moeris viridi de vertice carmina rupit.
MOER. Frigida somniferae jam cedent tempora noctis,
Fervidus et roseo radiabit vertice Titan, 10
Jamque erit ut caram liceat mihi visere nympham:
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
O bene candenti certantia colla ligustro
O bene sideribus certantia lumina puris,
Aureaque errantis vincentes vellera Phrixi, 15
Perque caput crines, per candida colla decori!
En erit ut pascam dulci mea lumina visu?
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?

3. V. *cantu doctus uterque.* 4. V. *Assueti.* 5. V. *Dicere et urentes pectus depromere flammas.* 8. V. *carmina fudit.* 10. V. *radiabit lumine.* 15. E. *phrysi.* 15-16. V. *At vos, Phryxaei . . . capri — Per caput o crines.* 17. V. *ut vestro pascam mea.*

Exsere formosos, sol formosissime, currus,
Exsere, sic virides lauri pulcherrima semper 20
Et jubar et longi circumstent tempora crines;
Purpureum jam tolle caput, mea vota moraris.
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
Qui potuit flavam juvenis vidisse Cytherim,
Et non extremis flagrantia tela medullis 25
Sensit et insolitos non pectore concipit aestus,
Alpinas idem glacies et frigora nudus
Transeat, et, rapidi fulget cum stella leonis,
Appula sollicito transmittat pascua cursu.
Paulatim fugiunt tenebrae, lux proxima surgit; 30
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
Cum subit in mentem Majis quae verba Kalendis
Dixeris et juncta dederis quae foedera dextra,
Ardua stellati videor mihi culmina caeli
Tangere, et elato sublimem vertice Olympum. 35
Cum rursus video quali te lumine cernat,
Quamque dolet quali spectetur lumine Lynces
Mens abit; hanc roseo reddent tua lumina vultu.
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
Proxima cum primum se lux dabit aurea terris 40
Invisum multo pellemus munere lyncem.
Sunt grege de niveo tenuissima vellera, et agnus
Mollia candenti vestitus tergora lana;
Sunt gemini variis praestantes pellibus haedi,
Munera formosae dudum servata puellae: 45
Abdere quid cessas rorantia, Lucifer, astra?
Roscida venturo vanescunt sidera Phoebo,
Atque diem rauco testantur gutture galli,

20. V. *lauri tua lucida semper.* 21. C. V. *circumdent.* 26. V. *Sentit.* 36. C. *rursus vinco* (sic). - V. *lumine spectet.* 37. C. V. *Quodque dolet.* 42-46. In C. questo verso è in luogo del 46 del testo che vi manca. In V. è invertito l' ordine, precedendo i vv. 44-45 e seguendo i vv. 42-43 del testo. 48. V. *Testaturque diem cantu cristata volucris.*

Integrat et moestis cantus Philomela querelis;
Jam magis et tenerum praetentat corpora frigus. 50
Jam lepus et pavidi petiere cubilia damae;
Rarescunt noctis nebulae, mea vota virescunt.
Abdidit exoriens rorantia, Lucifer, astra.
Sic Moeris Situlae rapido de flumine: Bargus
Protinus hoc tetigit fugientia sidera cantu. 55
BARG. Conquerar in tenerae praecordia dura puellae,
Quantaque laudatae sit vana superbia frontis,
Luserit et quotiens pereuntem perfida, dicam;
Audiet haec superum genitor, si talia curat.
Si tibi Riphaeis certantia colla pruinis 60
Dant animos; si te geminum tua lumina sidus
Tollunt et nivei tenuissima forma capilli,
Hisque ego dissimilis longe tibi visus et impar,
Fallere me ficto quid te juvat, improba, vultu?
Audiet haec superum genitor, si talia curat. 65
Nulla meae si te tangebant taedia mortis,
Te propter moriar; famam timuisse sequacem
Debueras, nam te crudelem nomine dicent
Crudelem tellus, crudelem pontus et aer.
Audiet haec superum genitor, si talia curat. 70
Ah formosa silex! ah durum pectora marmor!
Ipsa vides nostris flammas errare medullis,
Nostra vides quantae populentur pectora flammae;
Nil piget, atque mori cogis me ferrea tandem.
Ibo et qua gelidi tolluntur saxa Fanani 75
Dulcibus immoriar lacrymis, et robore querno

50-51. In V. sono fusi in uno, cosi: *Et lepus et pavidae petiere cubilia damae.* 52. Manca in V. 54. V. *Situlae at.* 55. V. *Protinus hoc sequitur.* 62. V. *Si tollunt flavi tenuissima fila capilli.* 63. V. *dissimiles.* 65. C. *sine te* (sic). 66. V. *Quod si forte meae nil tangunt.* 67-70. V. *famam et male sana sequacem — Te timuisse decet, crudelem cuncta loquentur — Saecula, crudelem tellus et pontus et aer.* 71. V. *pectore.* 73. V. *quanta populentur viscera ab igne.*

Incumbes, solis prodam mea vulnera silvis.
Audiet haec superum genitor, si talia curat.
Cum menti subeunt quae quondam, perfida, nobis
Dixeris: *in viridi nascentur palmite glandes,* 80
Vina dabit quercus, cum te, mea vita, relinquam:
Mens fugit, et saxum sublimi in vertice malim
Esse rude, immensos quam tot sentire labores.
Haeccine, jurati dederas quae pignora amoris,
Et superos testes, et quae mihi plurima servo? 85
Audiet haec superum genitor, si talia curat.
Est mihi, quem dederas olim dum candida fulsit
Illa dies, textus stipula flavente galerus,
Urentesque avido stimulos fixura dolori
Serpilla et violae fulvis religata capillis. 90
His ego nequicquam questus et tristia fundam
Verbula, et emitti quicquid dabit improbus ardor.
Audiet haec superum genitor, si talia curat.
Audiet haec pietas si qua est, et pontus et aether,
Fluminaque et montes, omnisque haec omnia tellus; 95
Audiet haec primo qui nunc aperitur eoo
Phoebus, et ardentis jungens aurora jugales
Fulgentem roseo faciem suffusa colore.
Sed quid ego, ah demens, caelestia sidera tundo?
Audit haec superum genitor, nec talia curat. 100

79. V. *Nec tamen ipsa doles? morti ast me ferrea tradis.* 80. V. *Dixisti.* 83. V. *perferre labores.* 84. V. *amoris?* 85. V. *Et superi testes?* 89. V. *Atque avido ingentes.* 91. V. *fletus lamentaque fundam.* 92. Manca in V. 94. C. *et omnia* 95. V. *atque omnis daedala tellus.* 97. V. *iunxit quae.*

IX.

Hercules incipit.

COLLOCUTORES

Tityrus, Corydon.

TIT. Dulcia si quando, nobis nunc carmina, nymphae
Dicite Pierides; nunc vestris vocibus Eglem
Prodere et arguto meditamur tollere cantu.
En mihi turbati siluerunt murmura ponti,
Horridaque immites posuerunt sibila venti. 5
COR. Quo te cantantem, quo te via ducit euntem,
Tityre? ni pigeat, comites cantabimus ambo.
TIT. Quam mihi gratus ades, Corydon! Te nuper amoenas
Quaesitum ad ripas Situlae jam linquere saltus
Dilectos dudum, dilectaque carmina tristes 10
Dixerunt pueri: nunc quo tibi tendere cura est?
COR. Haec, mihi quae geritur viridi sub tegmine pica
Herculeum didicit jam pridem tollere nomen,
Innumerosque canit duro sub rege labores,
Hanc domino ferimus, domino qui solus honores 15
Herculis egregios et nomina vera meretur.
TIT. Felices pueri, quibus hoc sub Principe tuta
Arva jacent! non vos sinuoso vipera tractu
Alligat, aut torvi violentia dira leonis
Exagitat trepidos: non vos rapit atra luporum 20

2. V. *Aeglem.* 5. V. *immitis.* 7. V. *comitis.* 13. V. *Herculis augustum didicit iam prodere.*

Ingluvies; tuti tondent sua prata juvenci,
Et tutae passim fontes et flumina circum
Pascuntur pecudes et gramina laeta capellae.
At vos blanda quies viridique sub arbore somnus
Detinet ad placidas vicini fluminis undas, 25
Alite sub nivea, magno quae sola tonanti
Fertque refertque faces et turbida fulmina portat.
Tunc deus herculeo tutatur nomine campos
Nec tristis acies nec proelia dura timentur.
Cor. Non alias virides majori pondere ramos 30
Grandia suppositis traxerunt poma columnis;
Ante nec aut pecudes majori candida partu
Pignora protulerant, totiens nec foeta capella.
Herculis adventu fugientia gramina campo
Creverunt, placidae placidisque in montibus umbrae. 35
Illi notus ego, nobis sua munera sunt haec:
Tigridis exuviae, cinctumque virentibus olim
Hunc hederis baculum, nunc aurea serta gerentem.
Tit. Magna dedit: neque enim tanti te muneris unquam
Immemorem esse decet; non si tibi longa darentur 40
Tempora, continuis donec solvatur ab annis
Mundus et aethereis renoventur saecula flammis.
Cor. Tityre, tunc madido frondebunt cana decembri
Lilia, tunc gelidis rorabit nubibus ardens
Syrius, et tardi properabunt plaustra Bootae, 45
Cum meus ille meo labetur pectore Princeps.
Tit. Si placet, hunc igitur pariter cantabimus: ille
Me quoque consimili juvenem devinxit amore,

24. V. *Vosquoque*. 28. V. *Et deus*. 29. V. *timetis*. 33. v. *protulerunt*. 34. V. *surgentia gramina*. 35. V. *placidis in*. 36. V. *nobis sunt munera ab illa*. 37. V. *exuvium*. 38. V. *Hoc haederis baculum, nunc gestans aurea texta* 39. V. *Magna dedit: nec tanti Corydon, te muneris unquam*. 40. V. *dabuntur*. 41. V. *Saecula cornicis, vivacis saecula cervi*. 42. Manca in V. 45. V. *claustra*. 46. V. *divus*. 47. V. *Si libet, ambo pariter cantemus et ille*. 48. C. *cum simili*. — V. *consimili nexu constrinxit amoris*.

Quantum non hederae vitem, non vitis amicam
Brachia fundentem quae circum amplectitur ulmum. 50
Cor. Quid faciam? Princeps laudari dignus; at ingens
Gloria praecipuis jamdudum ornata triumphis
Cum subit, imbelles trepidant nova pondera Musae.
Tit. Incipe, quae quondam prima te luce canentem
Sensimus arguti gelida de rupe Capelli: 55
Plaudite, Hamadryades, viridique ex arbore sertum
Implicet errantes per candida colla capillos;
Nam meus Alcides patrias remeavit ad arces,
Plaudite; jucundo resonent sua littora plausu.
Cor. Non indigna petis, sed nobis tendere ad urbem 60
Est opus, ut nosti, et Domino sua reddere dona.
Nunc etiam medio Titan sublatus Olympo
Tollitur, et timeo ne longis tempora desint
Versibus et nigra rumpantur carmina nocte.
Tit. Est iter hoc etiam nobis, nam poma favosque 65
Haec Mutinam ferimus; tecum veniemus ad urbem
Et, postquam juvenes ambo, cantemus euntes.
Cor. Cantemus vel quae cecini modo carmina, dum me
Spectaret placido cantantem lumine Princeps.
« Florida lascivi redierunt tempora veris, 70
» Et frondosa virent surgentis brachia silvae,
» Picta colorato variatur gramine tellus,
» Puraque desertis decrescunt flumina ripis:
» Nunc decet urgentes animi seponere curas,
» Et niveum varia crinem cohibere corona. 75
» Nunc decet ad festas juvenes iunxisse choreas.
» Sparge rosam, et placidi veniant bona numina
» [Bacchi.

54. C. *quod quondam.* 59. V. *iucunda* (sic). 61. V. *Est opus et Domino ferre haec munuscula nostro.* 62. V. *subvectus.* 64. V. *Versibus aut.* 65. V. V. *huc.* 67. V. *Et quando.* 68. V. *Cantemus cecini dudum quae.* 72. V. *grandine* (sic). 74. V. *deponere.* 75. V. *Et comptum.* 76. E. *iuvenem iusisse.* Altri corresse *lusisse.*

Vel quae jamdudum Nymphis modulata canebam,
Frigida qua celeris labuntur flumina Circae:
« Mollis Amor, blanda perfusus membra quiete, 80
» Accubat et placidum suspirat naribus ignem;
» Spicula nequicquam, nullo custode, sub alta
» Fixa jacent pinu; celeres properate, Napaeae,
» Ite simul, roseae Dryades, rapite arma, suisque
» Proelia temnentem puerum configite telis. 85

Tit. Dum te rura tenent, Corydon, tibi numina fontis
Castalii varias vario de flore coronas
Texunt et liquida laudant tua carmina voce.

Cor. Quid faciam? Semper ferulis componere vites,
Semper et adiunctis componere vitibus ulmos, 90
Errantis pecudes longis servare diebus,
Et piget et duro res non toleranda labore est.
Sed procul ad veteris videor mihi compita quercus
Cernere equos equitesque; en aspicis? Ille superbum
Cornipedem vexans, cui splendet proxima Phoebo 95
Candida caesaries, cui dulcia lumina fulgent,
Ille Sigismondus, Domini germanus. At ecce
Lux mea progreditur, ceu sidere purior omni
Lucifer aurato depelli nubila vultu.

Tit. En vicinus adest: pariter properemus ad illum. 100

92. V. *res vix.* 96. V. *Aurea.* 100. C. *Jam.*

X.

Orpheus incipit.

Si mea lascivis, Princeps invicte, Thalia
Carminibus stridens castas offenderit aures,
Da veniam; primis tibi talia ludimus annis,
Dum faciles versus et mollia verba canentem
Oblectant, blando dum mens torquetur amore. 5
Tempus erit, cum te victricia signa gerentem
Laeta triumphali celebrabunt carmina cantu;
At nunc coepta canam. Crudelia numina Nymphae
Formosum nitidis puerum rapuere sub antris,
Qui comes Alcidae, fatales ire per undas 10
Ausus erat, tumidos fluctus cum finderet Argo.
Abreptum clari proceres flevere; sed omnes
Ante alios magno ploratus ab Hercule fertur.
Non illum comites, non illum blandus Iason
Eruere inde valent, solitoque avertere luctu. 15
Sed gemit et carum dejecto perditus ore
Ardet Hylam, et moestis exposcit vocibus illum.
Quin etiam pharetras, et torvi magna leonis
Tegmina et horrentis fortissima robora clavae
Fregisse et fluctu referunt mandasse marino. 20
Quas non blandicias, quae non solamina dixit
Threicius Vates, moturaque verba leaenas?

2. V. *castas tibi verberat.* 8. V. *caepta sequar.* 11. C. *tumidus cum fluctus.* 16. C. *proditus ore.* 17. V. *Clamet.*

Ille etiam dulci pereuntem flectere cantu
Nixus, et impulsis lacrymas expellere chordis.
Sed neque Pierii cantus, nec carmina flentem 25
Ulla movent; quamquam Zephyris spirantibus aequor
Constitit, et fixo stupuerunt aequore venti;
Quamquam continuis torpentia saxa pruinis
Dulciaque auriti senserunt carmina montes,
Securas placidi capreas fovere leones, 30
Et trepidae medio volucres haesere volatu.
Ille, Estense decus, patriae non inscius artis,
Venturosque dies, et saecula nostra canebat.
« Quid gemis, Alcides? » dixit. « Tua nomina tellus
» Audiet argoo nondum religata rudente. 35
» Te gelidi rapto memorabunt vellere Colchi,
» Torrida te Libye rapto Busiride, et olim
» Pastor ab edomito dives remeabis Hibero.
» Adde quod hoc nomen se se fortissimus Heros
» Induet, armato cui non impune superbus 40
» Occurrat Mavors, cui non Ledaeus ovanti
» Certet equis Castor, celeri nec Delia cursu.
» Felices populi, felicia tempora! vobis
» Delicium humanae servarunt sidera gentis.
» Illi praecipuas certabunt addere dotes 45
» Concordes Parcae: non illum pulcher Apollo
» Exsuperet forma, docto non pectore Pallas.
» Illius et variae vestigia lambere lynces
» Cogentur, domitusque Deum venerabitur orbis;
» Quamvis terribili clava, spolioque leonis 50
» Lernaeoque carens saturata felle pharetra.
» Nascere, magna Deum soboles, quo Principe rursus
» Herculis Hesperiae celebrabunt nomina gentes

28. V. *E gelidis quamquam.* 29. V. *arguti senserunt.* 49. V. *Virum.* 50. V. *Terribili ille licet clava.* 51. V. *Lernaeo et careat.* 52. C. *Nascere vera deum.*

» Nascere, purpureis plaudet tibi Juppiter alis,
» Et dabit ingentes regno superaddere terras 55
» Antiquo. Neque enim sinuoso flumine cincta
» Arva Padi, nec te niveis concreta pruinis
» Ardentem gelidi capient dumeta Lonati,
» Nec Latus Adriaco pulsatum turbine, nec qua
» Frigida saxosas perstringit Lentia ripas. 60
» Gaude igitur felix tantum geniture nepotem,
» Alcide, raptumque suis concede Napaeis
» Tandem sanus Hylam. Quid flentia lumina torques,
» Altaque laxato suspiria pectore ducis?
» Tune ille, immenso cujus sub robore quondam 65
» Concidit argivi populatrix bellua saltus?
» Cujus terrigenae vultum tremuere gigantes,
» Antaeusque Libys? Nunc si te Monycus alta
» Rupe jacens flentem videat, et si turbidus ira
» Hylaeus fracta qui horrendus ab ilice Roethus, 70
» Quam pudeat victos! muliebri insistere luctu
» Sit pudor et tenero tantum cessisse dolori. »
Orpheus haec olim: sed nunc mihi carmine vero
Cantandus venies. Linquam virgulta Lycaei
Et nemus et pecudes, teque horrida bella gerentem 75
Dicam. Seu puero propior certare duello
Ausus es ancipiti, cum te Pandonius heros
Robore confisus praestanti, et fortibus annis,
Liquit et impulsis convertit terga lupatis
Cornipedem crebris pavidum calcaribus urgens. 80
Seu cum ludus erat iuvenum percurrere in hastis
Ingentem ut tuleris ingenti robore remum,
Tollere humo quem vix poterant impune gementes;

54. V. *Nascere, namque tibi plaudet Jovis armiger alis.* 55-56. V. *terras: — Non etenim antiqui strepitanti.* 59. C. *Hadriaco.* 61. C. *igitur tantum felix.* 68-71. In V. sono fusi in un sol verso: *Antaeusque Libys? muliebri insistere luctu* 78. C. *patranti* (sic).

Vidit Parthenope, populi videre, ducesque,
Notus et Herculeo servatur nomine remus: 85
Magna quidem sunt haec, sed enim puerilia. Quid cum
Jam juvenis jam vir Siculos, Calabrumque fugacem
Disijcis et viso trepidant adamante cohortes
Aragonum? cum rex castris Sarnoque relictis
Appula veloci transmisit pascua cursu? 90
Ista canam, vel quae gestis majora parantur
Gesta tibi. Ingentes, aderint si bella, triumphos
Auguror, augurium non hoc mihi pandit Apollo,
Nec vaga Cirrheo vates seclusa sub antro,
Sed tua jam caelo et terris bene cognita virtus. 95
Interea has stabulis pergam mandare capellas,
Quando umbrae ingentes, nec tutum degere silvis
Luce sub extrema; ne forte aut turba luporum
Ingruat, aut imbres subiti. Cras altera reddam
Munera; majori cantandus carmine surgis. 100

Τέλος

88. E. postilla in margine: « Adamas insigne Herculis Estens. ». 89. E. *rex astris* (sic). 94. C. *curreo* (sic).

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

DE LAUDIBUS ESTENSIUM

CARMINA

Qui legis imbelli cantatum carmine robur
    Herculis, imparibus verba notata modis,
Miraris tenui quam grandia gesta libello
    Praeteream clari principis haud merito.
Sed prior Alcides parvi dum poma Molorchi
    Accipit, edocuit parva decere deos.

MATTHÆUS BOIARDUS.

I.

Non tulit torvi spolium leonis
  Magnus Alcides modo natus infans
  Et Libym terra genitum necavit
            Integer aevi.
Non fuit primo iuvenis labore 5
  Caestiger Pollux pugil atque victor:
  Non fuit Castor puer in Eleo
            Pulvere primus.
Orphei primo memoranda cantu
  Possumus nec nos fera bella nostri 10
  Herculis: sed quae capiat fidelis
            Pignora mentis,

. . . .

II.

. . . .

. . . .

Tandem Semideos priscis heroas in annis
    Auxilium fessis gentibus ille tulit.
Tunc dedit anguicomae frangentem colla Medusae, 5
    Sidera tunc geminos lucida Tyndaridas.
Tunc datus informes thyrso qui perculit Indos
    Thraciaque edomuit Evhyus arma puer.
Editus Alcides qui terras aequora Ditem
    Magnanimus monstris exuit horrificis. 10
Thesea quid referam torvum fudisse Procustem,
    Et Labyrintheae cresia monstra domus?
Quid referam Phrygias quassantem cuspide turres
    Peleos Aeacidem Nereidumque genus?
Quantus et Iliacis steterit pro moenibus Hector 15
    Et cum Deiphobo Troilus atque Paris?
Hoc pius Aeneas genitus de sanguine quondam
    Condidit ausoniis moenia littoribus,
Qui virtute sua Latii post bella furentis
    Indigetis meruit nomen habere dei. 20
Hinc geniti indomitae lambentes ubera matris
    Iliade gemini Martia progenies,
Julius et magni genitus de semine Juli
    Qui bene martigenas exsuperavit avos,
Gallia quem sensit bello superata bilustri, 25
    Sensit et invictum Thessalis ora ducem.

II. 8. Il cod. *enchius.*

Hinc Hispana datus premeret qui littora Caesar
    Carolus a magno Caesare nomen habens.
Illius at soboles tot jam deducta per annos
    Edidit Aestensi sanguine Nicoleo; 30
Auspice quo rerum crudelis concidit Otho
    Boiorum populis horrida pernicies.
Aemiliae gentes antiquaque moenia Regi
    Perdidit: hocque malum gallica Parma dedit.
Illum sed terrae pariter superisque minantem, 35
    Nam bellum terrae dixerat et Superis,
Inclitus Aestensi generoso a sanguine princeps
    Victor ad infernos compulit ire lacus.
Singula bellorum memorem si gesta togaeque,
    Non satis a toto mens Helicone foret. 40
Non mihi vel proprio referat si carmina cantu
    Phoebus seu Phoebo proxima Calliope,
Non canerem totum tamen ut peragraverit orbem
    Rosida purpureus qua tegit ora iubar,
Aequoris aut Indi radiat qua littora Phoebus 45
    Et surgens nigros inficit Aethiopas.
Namque et caroleas moderantem vidit habenas,
    Vidit et auriferi ditia regna Tagi.
Nec minus a nostro positos procul orbe Britannos,
    Cimbrorumque arces teutonicasque manus. 50
Parte alia populos Arabum Carasque potentes
    Et veterum vidit ditia regna Syrum.
Sed postquam terras ingens compleverat omnes
    Gloria, jam caelum mens generosa cupit.
Invidisse deos nobis, si talia curant, 55
    Crediderim, tantum cum rapuere decus.
Percussis graviter sonuit super aethera palmis
    Moesta sibi erepto principe Ferraria.
Laetus in astrifero plausus geminatus Olympo
    Cum caperet caeli regia celsa suum. 60

III.

Optima primis fata tulerunt
Semper in annis; funera vidit
Hectoris altae qui dedit igni
Moenia Trojae. Vidit et acris
Herculis ustos perfidus artus, 5
Qui male iussit monstra tyrannus
Horrida vinci: concidit ille
Unica terris edita virtus,
Quem fera flevit turba Britannum,
Flevit et ater pulvere Medus, 10
Torridus illum flevit et Hamon
Strictaque bruma zona rigenti.

IV.

Orbatas superi tam claro sidere terras
Non tamen Ausonias destituisse parant.
Tu datus Herculeo meritus qui nomine fulges
Divi progenies inclita Nicolei.
Incipe Pierio quas primum carmine laudes, 5
Incipe Calliope qualia gesta canam.
Horrida sanguinei memorem seu praelia martis
Seu placidae referam mitia jura togae.

An prius antiquae gentis repetatur origo
    Regibus a proavis edita progenies, 10
Aurea saphyreo quîs fulgent lilia campo
    Et Iovis Idaei candida lucet avis.
Splendida seu fratris memoretur gloria Borsi,
    Indorum populis cognita et Hesperiis,
Cognita qua latum pelagus circumfluit orbem 15
    Et qua lucifero prospicit ore deus.
Illius egregias cupiat qui dicere laudes
    Smyrnaei vatis pectus habere decet.
Nam genus Aestense et maiorum ingentia facta
    Et tantum veteres exsuperavit avos, 20
Quantum sideribus praefulget lucida Phoebe,
    Et quantum colles despicit altus Athos.
Sed licet haec eadem possit te Borsia virtus
    Aequalem celsis reddere principibus,
Ipse tuum propriis nomen virtutibus ornas, 25
    Nomen quod mites contribuere dei.
Herculeum terras monstris aequorque levavit
    Nomen et astrigeros cum Phlegethonte polos.
Namque Cleonaeo detraxit terga leoni
    Et peltam Scythicae perculit Hippolytae. 30
Terrigenamque Libym vetuit contingere matrem
    Et levis aethereo Stymphalis icta polo est.
Fumida fundentem nequicquam incendia Cacum
    Sternit et Arcadiae robora sensit aper.
Aureaque hesperiis detraxit mala puellis, 35
    Charchesio cecidit littore tergeminus.
Nil iuvat Argolicam reparari caedibus hydram,
    Nil iuvat aeripedem terga dedisse feram.
Proelia miscentem trepidi sensere bimembres,
    Sensit et implacidi ianua nigra dei. 40
Ille tulit caelum facile cervice volantes,
    Perculit et Zetum perculit et Calaim.

Ardua fatales male rursum exempta pharetras
    Troja cadit, claram diruit Oethaliam.
Stravit et humano placantem sanguine divos 45
    Et dominum Ismariis pabula fecit equis.
Haec prior Alcides crudelia monstra novercae
    Dum necat, et miseros tollit ab ore metus.
Addidit haec stimulos insignis gloria tanti
    Nominis et similem te dedit illa deo. 50
Exhibet id teneros virtus spectata per annos
    Dum procul Alphonsi regia tecta colis.
Alphonsus Celtis hic tunc regnabat Hiberis
    Et rex Pyreneis montibus unus erat.
Et tenuit saevae qua fluctuat unda Charybdis 55
    Quaque tegit rabidos inguine Scylla canes;
Quin et Parthenopen propria virtute subegit,
    Et tenuit Calabri iugera lata soli;
Tyrrhenumque tulit victricia signa per aequor
    Et Lygures vinci contudit insolitos. 60
Hic fuit intrepidus si quando bella vocarent,
    Casside sed posita pacis amator erat.
Ausus item Phoebum doctas et adire sorores,
    Regali inseruit Bacchica serta comae.
Condidit et patriis romana poemata verbis, 65
    Atque cothurnati nobile vatis opus.
Quid mirum tali divum excrevisse magistro?
    Atque iterum Alciden si mea saecla vident?
Ille rudes propriis compleverat artibus annos,
    Nam te vix puerum regia cura tulit. 70
Qualis semiferi gelido Chironis in antro
    Trux puer et qualis Parthenopeus erat,
Talis eras: niveo pendebat vertice crinis
    Candidus et placido stabat in ore vigor.
Tunc etiam ardenti doctus contendere cursu, 75
    Doctus et aerei carpere montis iter;

Doctus equum tritis mandentem frena lupatis
Castorea melior sollicitare manu.
Lusus erat celsum saltu consurgere in ensem
Et celerem volucri corpore ferre fugam. 80
Ast ubi floruerant tenera lanugine malae
Junctaque ter lustro tertia messis erat,
Caestiger hinc ludus quae bello proxima virtus,
Et dare et assuescis verbera dura pati.
Testis Parthenope, testis fera turba Sicambrum 85
Et celeres Numidae Celtiberique duces;
Testis et Alphonso Morinus qui subditus acri
Et Maurus nigro concolor Aethiopi,
Te nihil in terris praestantius ulla tulisse
Saecula quae fuerint, quaeque futura forent. 90
Florida si placeat praestanti corpore forma,
Naturae hanc donis annumerare decet.
Egregius forma longe cedebat Iason,
Cedebat longe pulchrior Hippolytus.
Sensimus ardentis iuvenili aetate vigores 95
Et virtus animi quam fuit ampla tui.
Threicio poteras melior contendere Marti
Et fera Thessalici frangere tela ducis;
Non ignota loquor, iuvenis Pandonia proles
Praebuit Herculei pectoris indicium; 100
Cum rigidum contra iuvenem contendere es ausus,
Ex quo sunt ipso vulnera pulchra loco
. . . .
. . . . (1)
Terga dedit acies contraria frenis versis 105
Et campo turpes cedere iussit equos.

(1) Nel ms. originale vi è lo spazio bianco per un distico.

V.

Non capit aequoreo genitum de semine tellus
Thessalis, et torvo dudum parere magistro
Dedidicit, postquam iuveni iam vivida virtus
Ardenti incubuit, pudet hospita saxa ferocem;
Degeneresque pati latebras: nunc ille ruentes 5
Centauros agitat, nunc illum suscipit ingens
Pelion aut rapido Pholoes de rupe bimembri
Spicula contorquet: nunc Thessala rura superbus
Transmittit cursu: nunc celsum surgit in Ossam:
Donec apud Xanthum prima sublimis in hasta 10
Barbara Dardaniis impingeret agmina portis
Terribilis: primo jam tum metuendus in aevo.

VI.

Credite, semideum generoso in pectore virtus
Eminet ac primum germinat ante diem.
Terruit et viridi Phoebus iam monstra iuventa
Et iuvenem Lapithae contremuere deum;
Vix puer Aethiopas subdit sibi candidus aevo 5
Atque securigeri Thracia regna senis.
Amphitryoniades primis vagitibus horrens
Serpentum elisit squamea colla manu;
Herculis et tenero pandon superatus in aevo
Convertit turpi pectora foeda fuga. 10
Hunc ego Phoebeis componere viribus ausim,
Atque parem Tyrio robore ferre deo;
Herculeis credam non esse simillima gestis
Quae prius Herculea monstra subacta manu?

VI. 5. Il cod. *candidus aeuan*, e così nella copia del secolo scorso; potrebbesi pensare ad *heros*, ad *afros*, ad *arcu*. 9. Il cod. e la copia leggono propriamente *pandon*, che non s'è saputo interpretare.

Ille puer geminos pressit iuveniliter angues; 15
Ad Styga flammivomum compulit ire deum.
Cornua nodosque Acheloia robore fregit,
Et caestus valido verbere fusus Eryx;
Stravit et innumeros varia cum caede tyrannos,
Tartara terribilem iussit adire Lycum. 20
Gnosia terrificis quatiens mugitibus arva
Corniger immani vulnere fixus obit,
Atque venenata transmissus cuspide pectus,
Perfidus Oenydes praemia raptor habet.
Ille Lycam forti libravit in aethera dextra 25
Quem medio perhibent diriguisse salo;
Viribus at nostri validae cessere cohortes
Herculis, et Scythici barbara terra ducis,
Perpetuos late qua despicit arida campos
Fodia non ullis obsita fluminibus; 30
Hic male confisos iaculis et prepete cursu
Intrepidus celeres proteris Illyridas.
Quid referam Siculi quo fuderis agmina regis
Robore, quo Calabros Celtiberamque manum?
Ecce Tarentinus Siculo dat terga sequaci, 35
Et Sarnum trepidi principis ala petit.
Tunc adamantigenas agitans in proelia turmas
Advenis et fusos cogis abire duces,
Qualis Amazonidum niveas dare terga phalanges
Impiger Alcides cogit et Hippolyten, 40
Dissipat infectas dominarum sanguine peltas
Turbidus et pharetras truncaque tela rapit.
Haud aliter Siculis victor fugientibus instas
Oraque cornipedum versa retundis equum.
Nunc Calabrum cuneos splendenti cuspide frangis, 45
Agmina nunc alacri barbara fundis equo.

30. Il cod. legge chiaramente *fogia*, e nella copia questa parola fu tralasciata. Si potrebbe pensare anche a *foedaque*.

Haec ego non ausim tenui comprendere versu,
Tanta leves elegi pondera ferre negant.
Sunt tua Meonio qui carmine proelia dicent
Tribrachus et longam qui canit Herculeam. 50
Herculeo ille tuis praelusit nomine gestis,
Doctus Apollineae fila movere lyrae.
Ille decus Mutinae, sanctorum gloria vatum,
Qualem non ullum saecula nostra ferunt,
Talia componet tibi carmina, qualia dicunt 55
Orphea bisthoniis concinuisse iugis.
Hunc ego silvicomas rupes et corda ferarum
Crediderim molli posse movere sono;
Hi longe Herculeas divino carmine laudes,
Bella cothurnatis versibus alta canent. 60
Nos satis est placidam tenues resonantia pacem
Dicere et Herculea carmina digna toga.

VII.

Saturno celeres cohibente caelos,
Et terras refugum aequoris littus et
Nullum terribiles agitabat iras
Cornu, nec strepitus classica diro tunc
Edebant sonitu, nec immitis arsit 5
Ensis non levibus texerat vel hamis
Lorica tumidos: sceleratum crimen
Caedis non fuerat: aurea saecula
Egere populos per amoena puri
Fontis perpetua fronde latentes et 10
Molles ad choreas Philomena cantu
Traxit seu crepitans sibilus arbuti.

VI. 50. Il cod. legge propriamente come nel testo; ma che si debba sostituire *laudes Herculeas?*

VIII.

Sit procul a nobis foedatus sanguine Mavors,
Strymoniis bellum misceat ille suis.
Candida pax foveat populos et Borsia regna,
Et comes in pompa copia dives eat.
Formosum viridi caput innectatur oliva 5
Et manibus culmos, spicea serta ferat.
Iaspidibus fulvo gradiatur splendida curru,
Hesperis insignem sentiat ora deam.
Tunc genus italicum positis mitescat ab armis,
Non durus peragat tristia fata chalybs. 10
Horrida sed scythicas spargantur bella per urbes;
In solas nobis tela gerenda feras.
Proelia diffugiant pariter telluris et undae;
Alcides posuit tristia bella meus.
Horrisonos strepitus, stridentia signa tubarum 15
Deserit, et dulci redditus est patriae.
Oetaeis quondam veluti flagrantia flammis
Membra dedit caelo redditus ille deus.
Tunc Phoebus pharetris atque horrida Gorgone [Pallas
Obvia surgenti fit sua turba deo: 20
Diva novercales posuit Saturnia fastus,
Sic magni suadent mitia iussa Jovis.
Splendida formosi laetantur numina caeli
Et Superis festus ducitur ille dies.
Talis ades patriae, circum te, florida, fratres, 25
Corpora stant, animi pignora cara tui;
Quos inter radiat divino vertice fulgens
Grata Sigismundi corporis effigies,
Cuius ab aurato fundantur spicula cornu,
Haereat et capiti laurea, Phoebus erit. 30

IX.

Nunc me, Pierides, iuvat
Lusus dicere candidos,
Nobis et patriae decus
Advenit Herculeum.

X.

Aurea Mercurio ridet coniuncta Dione,
Et micat aetherei stella benigna Jovis.
Jam grave Saturni mortalibus occidit astrum,
Sidus et invisi flebile Martis abest.
Mollia cum Nymphis Charites nunc carmina dicunt, 5
Exsultant Dryades Nereidumque chori.
Omnia nunc gaudent; caeli laetantur et undae
Et vario tellus picta colore nitet.
Namque exoptati felicia gaudia vultus
Borsius Alcidae suscipit ecce sui. 10
Noverat hic veteres, ardentia bella, triumphos,
Noverat et placidi pectoris ingenium;
Fallere quae possint magnum secreta Tonantem
Obstrusas mentes inspicit ille deus.
Haud equidem ignotis manibus pulcherrima regni 15
Crediderim nostrum claustra dedisse ducem.

Nam veluti superos quo rerum iura manerent
Praefecit variis Juppiter officiis,
Ut mandata deum referat Cyllenia proles,
Terribilis Mavors ut sua bella gerat, 20
Lucida purpureus diffundat lumina Titan,
Informet Siculus tela trisulca Faber;
Sic tibi nubiferas Alpes et gallica rura
Et celebris Mutinae Borsius arva dedit.
Sic etiam Lepidi felicia moenia Regi 25
Sigismundeis subdidit auspiciis,
Ille hinc Sfortiadae nostris disterminat arva
Finibus et campos, Mantua clara, tuos;
Te Lygur et Thuscus discorsque Bononia cingunt
Et sunt imperii meta superna tui. 30

XI.

. . . .

. . . . .
O nunc ultima floridis
Verbis fundite carmina,
Laudes Herculeas tuba
Dicite, Pierides.

XII.

Verticis Aonii si fas sit adire sorores,
Millenas voces oraque mille petam;
Scilicet Estensis canerem quae viribus acta,
Herculis invicti fortia gesta ducis.
Et canerem Hesperiae quam sit gratissimus et quam 5
Hunc placido populi, quos regit, ore colant.

Et merito quid enim pretiosius attulit aetas
    Nostra? quid aut veterum saecula prisca patrum?
Ille colit superos; sanctissima verba Tonanti,
    Ore pios proprio concinit ille modos. 10
Ille colit sacrae veneranda volumina legis,
    Nec minus Astreae virginis haeret honos.
Adde quod et gestis et nomine clarus avorum
    Cum sit et arguto nobilis ingenio,
Non illum tumido levat alta superbia fastu, 15
    Quae solet ingentis sollicitare viros;
Non illum fulvi torquet mala cura metalli,
    Et stimulos dirae spernit avaritiae.
Hunc igitur Latiae gentes mirantur et omne
    Personat Ausonium gloria vera latus: 20
Quacumque Adriaco contunditur aequore tellus,
    Quacumque et superi verberat unda maris,
Hunc colit attrito pariter cum paupere dives,
    Et iuvenum populo cum seniore chorus;
Quos ego nunc inter te, praestantissime rerum, 25
    Pectore et imbelli, quo licet, ore colo.
Teque colam suberunt solis dum sidera Marti,
    Dum Scytha terribilis, India mollis erit,
Flumina dumque suo labentur in aequora cursu
    Et vitreus liquidas pontus habebit aquas. 30

XIII.

Movens aurea Pieri
  Carmen, cithara, versibus
  Parcendum: ruit igneo
      Aethere frigida nox.

Τέλος

XIV.

Cantus Lauda. Illvs. et. Excel. Domini Herculis Est. et. C.

Sunt quibus Herculei memoretur pectoris ingens
Robur, et horrendis viduatae
Tot monstris urbes; alii fera bella gigantum
Fulmine deiectos, Briarea et
Enceladum memorant jaculatoremque Mimanta. 5
Cantabunt alii fraternas
Aonidum vires et caesis impia bella
Fratribus et quanto dirumpat
Turbine Labdacidas stridens Capaneia pinus.
Solus Maeonio cantetur 10
Carmine Trojanos perfundens sanguine campos
Iliaco clarus Pelides;
At Macedum vires Indorumque horrida regis
Proelia commemorent alii; vel
Biscentena canant Tamyris sub milite caesa 15
Millia Persarum: simul atque
Addant humano saturatum sanguine Cyrum.
Sed me nec tam Sfortia virtus
Nec Venetum classes, scythici quos contudit ingens
Maumethis rabies; nec tam me 20
Alphonsi illustres oblectant Marte triumphi,
Quam decus Herculeae percussit
Laudis et egregius praeclari nominis heres,
Quo melius terris tribuere

Nil superi: geminos quamquam duo sidera caeli 25
Tyndaridas dederint et Martis
Progeniem; Latiis quae subderet arcibus orbem,
Torquatos Fabiosque, et altum
Caesarei generis decus, et fortissima bello
Pectora Scipiadas tulerint, et 30
Immotos iactent terris tribuisse Catones.
Hos nostri superant Estensis
Herculis egregiae laudes atque inclyta gesta;
Seu iuvet in Calabro pugnantem
Pulvere terribilesque agitantem dicere turmas 35
Deiectasque manus Siculorum,
Cum Sarnum pavidae regis liquere cohortes
Turbatae Aragonumque phalanges,
Seu iuvet horrisono cedentem dicere Marti
Quando truces lituum strepitus et 40
Deserit immites pacato pectore pugnas.
Pacificus tandem patriae cum
Redditus est, dulci votis iam mille petitus
Sed pacis placidae quae gessit.
Nullus Apollineo cantabit carmine gesta, 45
Ille licet redeat Smyrnaeus
Vates Iliacos doctus cantare tumultus,
Et licet ad superos iterum nunc
Virgilium mittant et carmina dulcis Horati
Elysium quîs claudere cura est. 50

Τέλος

XV.

Excel. Princi. Herculis. Est.
Cantica Lavdatoria Et. C.

Impia Dictaei turbarunt saecula regis
Aurea regna prius,
Ante nec ad Phasym tulerat Phoebeia puppis
Semideos proceres;
Quisque suos fines, sua littora noverat orbis 5
Inscius alterius.
Non Gangem viridi potaverat ore Britannus,
Non Rhodanum Assyrius;
Poma sed in rigidis iam tum mitissima tellus
Praebuit arboribus, 10
Tunc lac in liquidis et dulcia mella merumque
Fluminibus genuit.
Sed postquam Latia Saturnus conditus ora est
Arma senex fugiens,
Tunc Jovis ardenti cesserunt aurea regno 25
Saecula septrigeri.
Acrior hinc aetas subiitque argentea proles,
Inscia sed scelerum;
Quîs volucri cursu cervos agitare fugaces
Mens fuit et iaculis 20
Et viridi fortes campo exercere palaestras,
Et tenues choreas.
Paulatim longis successit saevior annis
Aenea progenies;

Tunc venae chalybum chalybe atque nocentius
[aurum 25
Rupibus eruitur;
Tunc primum domiti Lapithae sensere ferocis
Verbera cornipedes;
Navita tunc sollers ventos et sidera novit,
Nominaque imposuit. 30
Ferrea mox aetas; longis mutare diebus
Tempora quid nequeant?
Haec primum nigris totas effudit habenas
Criminibus soboles;
Tunc prius infidum facinusque et bella cruenti 35
Infremuere duces;
Hippomanesque truces gelidumque aconita novercae
Miscuerunt epulis;
Ilicet humano pollutas sanguine terras
Deserit Erigone, 40
Sanctaque cum miti subierunt aethera purum
Relligione fides.
At nunc sidereis rursum de sedibus omnes
Exsiluere deae,
Namque iterum Estensis sub pectore tuta resedit 45
Herculis alma fides,
Iustitiaeque decus simul isdem sedibus alba
Relligio subiit,
Aureaque Estensi rursus sub principe saecla
Reddita sunt populis. 50

Τέλος

MATTHÆI MARIÆ BOIARDI

POETÆ CLARISSIMI

EPIGRAMMATA

I.

Pigra sub extremo veniunt epigrammata sole,
Et pudor in seram distulit illa diem.
Nam sub Apollineo venturum lumine carmen
Abditur, et docti judicis ora timet.
Accipies igitur nec primo pressa sub ungue 5
Carmina, nec placida condita desidia.
Nam male cum Musis et cum Permesside lympha
Turbida Strymonii gurgitis unda venit.
Haec inter strepitus agitataque condimus arma
Territaque insueto est nostra Thalia sono. 10
Quidquid sint, placida tibi talia mente dicamus,
Talia sic placida tu quoque mente cape.

II.

Robora veligerae miraris fracta columnae;
Fracta sub Herculea concidit illa manu;
Nec mirum; Herculeo sub robore concidit olim
Indomitum toto quidquid in orbe fuit.

III.

Herculeis adamas semper celebrate triumphis,
Semper in Herculeo pectore tutus eris.
Tutus es et nullo violabilis aere, quod illi
Perfida victrici contudit aera manu.

I. 2. I due codici Ferraresi leggono *Et pudet.*

II. Questo epigramma è ripetuto nel medesimo codice Estense a c. 208 v., e legge al v. 1 *carinae* invece di *columnae*, e al v. 3 *Nimirum* invece di *Nec mirum.* — I due codici Ferraresi *Nec mirum.*

IV.

Candida purpureae quod nectis vela columnae,
Illa fugam suadent, illa moratur iter.
Sic non implicitis fugiunt mala carbasa velis,
Et cadit ingenti pulsa columna noto.

V.

Quam male conveniunt immotae vela columnae,
Quam bene cum nitido parthicus aere lapis!
Sic male disjecto cecidit cum marmore velum,
Auratoque adamas cinctus honore viget.

VI.

Ite, quibus trepido stant nautica pectore vela,
Moenia velifero linquite nostra pede.
Nam vestra horribili pelago vesana profundo
Fulmina conspexi mergere vela Jovem.
Jamque meum proceres clamant adamanta benigni, 5
Jam dyamanta meum vulgus in urbe canit.
Tollite perpetuo dyamantis numina cantu,
Jam dyamas Phlegeton tangat et astra Jovis.
Jam dyamas versu scribatur et Hercules auro,
Quadrivio populi quolibet ista nitent. 10
Nam dyamas toto celebratus pulcher in orbe
Est solitus cunctis regibus esse jubar,
Atque suum fulva caput insignire corona;

V. Questo epigramma si trova pure ripetuto nel codice Estense a c. 208 v., e legge al v. 3 *iaceat* invece di *cecidit;* e al v. 4 il secondo emistichio è: *cingat honore caput.*

Sic dyamas auro lucidus usque nitet.
Sed sua veligeri jam nautae vela gubernant, 15
Et tendunt tumido carbasa tota noto.
Jam properant trepidi nostris discedere muris,
Jam fugit et celeri turba proterva pede.
At noster dyamas nunc victor in urbe triumphat,
Nec jam veligeros, nec sua vela timet. 20
Te precor, Auster, aquam, rapidas infunde procellas,
Velaque nefandis syrtibus ipsa cadant.
Aut jam vela mari scopulis submersa profundis
Extremis iaceat ventus et unda locis.

VII.

Ferrea non potuit adamantem machina plumbo
Vincere dum vasto sulphuris igne jacit.
At modicis, Boreas dum spirat, vela procellis
Scinduntur, puppis littore nuda jacet.
Sic trepidat maestus nunc salsa naufragus unda 5
Veliger et timido pectore vela rapit.

VIII.

Quid juvat haec garula contendere voce profani
Veligeri, et cunctis dicere vela viris,
Cum tribuant regem, dyamantaque numina clament,
Cum dominum Alcidem mundus et astra velint?

VI. 20. I due codici Ferraresi: *et sua*. 21. I due Ferraresi: *rapidis infunde procellis* (sic). 22. I due Ferraresi: *cedant*. 24. I due Ferraresi: *iactet*.

VII. Il codice Estense ha: *plumbum*.

VIII. 3. I due codici Ferraresi: *trivia clament*.

INDICE DEL CANZONIERE

(1) Questo componimento nel testo ha per errore il n.º CLXIX, come ha pure il successivo, invece di CLXVIII.

*

INDICE